2231 f. 29^{c}

Di me Giuseppe Rho

1845

STUDI
O
DISCORSI ISTORICI
SOPRA LA CADUTA
DELL'IMPERO ROMANO
LA NASCITA
del Cristianesimo
E L'INVASIONE DEI BARBARI
SEGUITO DA UN'ANALISI RAGIONATA
DELLA STORIA DI FRANCIA

DI
F. A. DE CHATEAUBRIAND

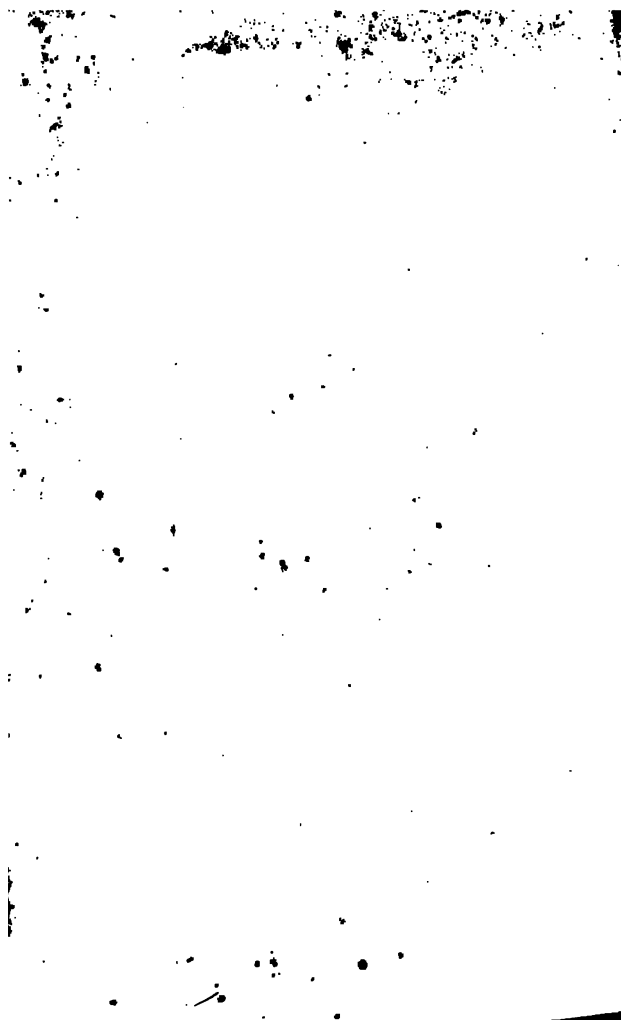
PRIMA VERSIONE
DEL DOTT. GIO. CARLO GRAZIANI
FIORENTINO

TOMO III.

FIRENZE
PRESSO SIMONE BIRINDELLI
a Spese d'una Società
1832.

ANALISI RAGIONATA
dell' Istoria
DI FRANCIA

DAL REGNO DI CLODOVEO

FINO A QUELLO DI FILIPPO VI. DI VALOIS.

PRIMA STIRPE

Che erano divenute le tre verità dell'ordine sociale, quando crollò l'Impero d'Occidente?

La verità religiosa aveva fatto un immenso passo: il politeismo era distrutto, e insieme al dogma di un Dio si stabilivano le verità, corellarj di questo dogma.

La verità filosofica era rientrata nella verità religiosa, come alla culla dell'incivilimento.

La verità politica aveva progredito colla verità religiosa. I distruttori del mondo romano erano liberi; incontrarono essi sul loro cammino una società organizzata nella servitù, e la giovine libertà selvaggia si assise su questa società, come aveva fatto il vecchio dispotismo romano: le repubbliche militari Franche, Burgonde, Visigote e Sassoni governavano degli schiavi come

le antiche repubbliche civili greche e latine.

Ecco il punto della maturanza de'fatti nati dall' urto delle generazioni pagane, cristiane e barbare, del regno di Augusto fino al regno di Augustolo.

Ora le tre verità fondamentali, in altra guisa combinate, produrranno il medio evo: la verità religiosa, dominatrice di tutto, comanderà la guerra e la pace, favorirà la verità politica negli inferiori ordini della società, o sosterrà parzialmente il potere per privati interessi; perseguiterà col ferro e col fuoco la verità filosofica, sfuggita di nuovo dal santuario sotto le vesti di qualche frate dotto od eretico. Per tal modo continuerà la lotta fino a quando le tre verità, equilibrandosi, produrranno la società perfezionata degli attuali tempi.

Ho già detto che l'Impero Romano-Latino era diventato l'Impero Romano-Barbaro un secolo e mezzo prima della caduta di Augustolo: questo Impero misto sussistette ancora dopo la deposizione di questo principe per più di quattro secoli. I *Franchi, i Borgognoni* ed i Visigoti nelle Gal-

lie, gli Ostrogoti e i Longobardi in Italia, furono possessori che le popolazioni conoscevano già, perchè gli avevan veduti nelle legioni: questi possessori sommessi alle nazionali loro leggi, lasciavano all' assoggettato mondo i suoi costumi, le sue abitudini, e sovente ancora le sue proprietà: una comune religione era il legame comune fra i vinti e i vincitori. Solo dopo l' invasione dei Normanni, sotto gli ultimi re Franchi della schiatta Carlovingia, la trasformazione sociale cominciò a manifestarsi.

Non v' è stata mai completa barbarie, come alcuni pensarono; non si può dire che un popolo sia totalmente barbaro; quando ha conservata la cultura dell' intelligenza e la scienza dell' amministrazione. Ora lo studio delle lettere, della filosofia e della teologia continuò nel clero; l'amministrazione municipale, fiscale, pubblica e domestica restò per lungo tempo quale era sotto l'Impero. La scienza militare perì nella disciplina, ma l'arte della fortificazione non deteriorò punto, chè ansi le macchine di guerra furono perfezionate. V' ha dunque niente di nuovo a ri-

marcarsi sotto le due prime stirpi, se non fossero i costumi particolari delle famiglie investite del potere, il compimento della monarchia della Chiesa, e le alte sorgenti, che, come cataratte, fecero scorrere sull'Europa il torrente dei secoli feudali.

Nullameno debbonsi fare due osservazioni. Il capo del governo era elettivo sotto la stirpe Merovingia e sotto la stirpe Carlovingia, come lo era al tempo dei Cesari; ma dopo il governo dei Franchi una particolare instituzione lo fece differire dalla antichità romana: concilj di vescovi e di capi-militari trattavano gli affari in un col re. Assemblee generali, o piuttosto le grandi rassegne dei mesi di marzo e di maggio, venivano scarsamente informate degli affari discussi in quelle particolari assemblee: queste rassegne erano nate dalla tradizione degli Stati delle Gallie ristabiliti per poco da Arcadio e da Onorio ma erano particolarmente modellate sull' organizzazione dei concilj. Se si vuole avere una giusta idea di questi tempi, senza cercarvi novità che non esistono, bisogna sapere che l' intera società aveva

presa la forma ecclesiastica. Tutto era governato dalla Chiesa o a pro della Chiesa, le nazioni e i re, la cui consacrazione era similissima alla consacrazione di un vescovo. Che i laici fossero ammessi alle adunanze col clero non era costume insolito: in moltissime convenzioni religiose, gli imperatori romani presiedevano, e gli officiali maggiori della Corona deliberavano; noi vedemmo già assistere al concilio di Nicea filosofi e pagani.

La seconda osservazione intorno a quest'epoca istorica è relativa ai prefetti di palazzo. Il primo prefetto di cui sia fatta menzione è Goggone, che fu inviato ad Atanagildo da Sigiberto a chiedergli la mano di Brunechilde.

Due origini devonsi assegnare alla *prefettura di palazzo*, l'una romana, l'altra franca o germanica. Il *prefetto di palazzo* rappresentava il *magister officiorum;* questo aveva nel palazzo degli imperatori quel potere che il *prefetto* ottenne presso i re franchi. Considerata nella sua origine romana, la carica di prefetto di palazzo fu temporaria sotto Sigiberto e i suoi successori, vitalizia sotto Clotario, ereditaria sotto

Clodoveo II: Era questa carica incompatibile colla qualità di prete e di vescovo. Gli autori sogliono appellare questi prefetti *Magister palatii*, *praefectus aulae*, *rector aulae*, *gubernator palatii*, *major domus*, *rèctor palatii*, *moderator palatii*, *praepositus palatii*, *provisor aulae regiae*, *provisor palatii*.

Preso nella sua origine franca o germanica, il prefetto di palazzo era quel capitano o capo della guerra, la di cui nomina spettava alla nazione, come l'elezione del re: *Reges ex nobilitate*, *duces ex virtute sumunt*. Io ho già indicato ciò che v'era di straordinario in questa instituzione, che creava presso uno stesso popolo due poteri supremi ed indipendenti: doveva avvenire, ed avvenne, che l'uno di questi poteri prevalse. I prefetti, sentendosi più grandi dei sovrani, li soppiattarono: dopo aver abolite le assemblee generali, confiscarono la dignità reale a loro profitto, impadronendosi ad un tempo del potere e della libertà. Nè questi prefetti erano ribelli. Avevano essi il diritto di conquistare, perchè la loro autorità emanava dal popolo o da chi lo rap-

presentava, e non dal monarca: la loro elezione nazionale dava loro un potere legittimo. E' d' uopo adunque riformare quelle antiche idee di sudditi oppressori dei loro signori ed attentatori alla loro corona: un re e un generale d'esercito, sovrani egualmente per una separata elezione (*reges et duces sumunt*), vengono a contesa; l' uno trionfa dell' altro; ecco la cosa. Una di queste dignità perì, e il prefettorato si confuse colla dignità reale per una sola e medesima elezione. Non si sarebbero gettati tanti studj e ricerche a biasimare od a giustificare l'usurpazione dei prefetti di palazzo, si sarebbero risparmiate tante profonde considerazioni sui danni di una carica troppo preponderante, se si fosse fatta attenzione alla doppia origine di questa carica, se non si avesse voluto veder sempre un *gran prefetto del palazzo del re*, laddove bisognava anche riconoscere un capo militare scelto da'suoi compagni: *Omnes Austrasii, cum eligerent Chrodinum majorem domus.*

Ho già notato che non sarebbe del tutto esatto il paragonare le nazioni germaniche slave ed orde selvaggie dell'America. Nel

quadro generale che ho tracciato dei costumi dei Barbari, i Franchi vi occupano un posto considerevole; ho poco adunque da aggiungere. Non pertanto devo rimarcare che i Franchi erano reputati il popolo meno rozzo di tutti popoli barbari; la testimonianza di Agazia è formale, „ I Franchi, ei dice, non somigliano agli altri Barbari, che non vogliono vivere che nei campi e sdegnano di chiudersi nelle città . . . . Sono essi assai subordinati alle leggi, ed assai puliti; non differiscono da noi che per l'idioma e per le vesti „: *Nihiloque a nobis differre quam solummodo barbarico vestitu et linguae proprietate.* Assai prima del sesto secolo, le loro relazioni coi Romani avevano urbanizzati i loro costumi, se non umanizzato il carattere. Salviano asserisce che erano *ospitali*, ciò che verrebbe a dire *socievoli.* Nel sepolcro di Childerico I, scoperto nel 1653 a Tournai, si trovò una lapide incisa: rappresentava un uomo formato, a lunga capigliatura separata sul fronte e rigettata all'indietro, ed armato la destra di un giavellotto; all'intorno di questa figura era scritto in let-

tere romane il nome di Childerico; e fra le ossa si rinvennero anche un globo di cristallo, simbolo del potere, uno stilo ed alcune tavolette, anelli, medaglie improntate delle effigie degli imperatori, frusti di una stoffa di porpora: fra tutto questo non v'ha niente di troppo barbaro. Si legge nelle storie che i Germani mitigarono la loro rozzezza al di là del Reno pel commercio coi Franchi. Secondo Costantino Profirogenito, Costantino il Grande emanò una legge che permetteva agli imperatori di legarsi col sangue Franco, tanto questo sangue sembrava nobile.

Ma qualunque fosse la sociabilità dei Franchi, a me pare che non se ne debba fare nè un popolo civilizzato, nè un popolo selvaggio, e che conviene principalmente lasciar loro la perfidia, di cui erano incolpati, la leggerezza e il furore militare attestato dagli autori contemporanei. Vopisco, e dopo lui Procopio, accusano i Franchi di facilissimi violatori della data fede, e Salviano rimprovera loro la poca importanza che attaccavano allo spergiuro. ,, I Franchi, dice Nazario, vincono in ferocia tutte le altre nazioni barbare. ,,

Un panegirista anonimo pretende che si nutrissero delle carni delle bestie feroci, e Libanio assicura che la pace era per loro un' orribile calamità.

L' opinione più generale vuole che i Franchi fossero una lega di tribù germaniche associate alla difesa della loro libertà: anche questa è un' opinione senza prove, non appoggiata da alcun documento istorico. I Franchi non erano altro che Germani, come lo attestano S. Girolamo, Procopio e Agazia. Che gli avi nostri abbiano avuto il nome della libertà, o che l' abbiano dato alla libertà, non ha a soffrirne il nostro orgoglio nazionale sì nell' una che nell' altra ipotesi. Libanio, alterando il nome di *Franco* per derivarlo dal grego, lo deduce da φρακτοι, *abili a fortificarsi*: altri pretendono che significhi *indomabile*, con etimologia da una lingua detta *lingua attica o hattica*, senza dirne quale sia questa lingua. Il sapiente e giudizioso cancelliere di Tillet, fratello del dotto vescovo di Meaux, asserisce che il nome *Franco* deriva da due parole teutoniche, *Frein ausen*, giovani liberi, o com*pagnie libere*, pronunciate per sineresi

Fransen; osserva egli che un privilegio emanato da Luigi il Grosso, in favore dei mercanti, ritiene il motto *anse société*. Un' autorità di gran peso (Thierry) suppone che venga da una parola tedesca *Franck o Frak*, in latino *ferox*: noi presteremo maggior fede alla canzone dei soldati di Probo, primaria autorità. *Francus* era un soprannome militare dato dai soldati di Probo a quel branco di Germani da loro vinti nei dintorni di Magonza. Che voleva poi significare questo soprannome? Un erudito (1) lo spiega colla parola *Fram* o *Framée*, come se i soldati di Probo avessero udito i Barbari gridare: alla lancia! alla lancia! alle armi! alle armi! Ma in questa supposizione tutti i Germani sarebbero stati appellati Franchi, perchè portavano tutti la framea: *Frameas gerunt angusto et brevi ferro* (Tacito).

Che che ne sia, i Franchi abitavano al di là del Reno, ad un dipresso nel luogo dove li situa la carta di Putinger, in quel tratto di paese che ora comprende la Franconia, la Turingia, l'Assia e la Vestfalia.

(1) Gibert.

Desolarono essi le Gallie sotto Gallieno, e penetrarono fino in Ispagna: ricomparvero sotto Probo, Costante e Costantino. Costante trapiantò una loro colonia nel paese di Amiens, di Beauvais, di Langres, di Troyes, e cogli altri conchiuse un trattato. Alcuni Franchi, dopo quest'epoca, entrarono al servizio degli imperatori e noi incontriamo successivamente Silvano, Mellobaldo, Merobaldo, Balton, Rikhomer, Carietton, Argobaste, rivestiti delle più grandi cariche militari dell'impero ma altri Franchi indipendenti, Genobaldo, Markomer e Sunnon, rimasero nemici, e regnando Massimo fecero un'irruzione nelle Gallie; e sembra che si sieno stabiliti durante il regno di Onorio verso l'anno 420; e si assegna a loro duce il re Faramondo. Ricordiamo sempre però che questo nome di re non significa che capo-militare *(coning)* di differenti gradi: meno del re, più del re, mezzo re: *ober*, *under*, *half-koning* (Thierry).

Non è abbastanza provato che abbia esistito un Faramondo, e che questo Faramondo sia stato il padre di Clodione; ma *gli è certo che* Clodione, o piuttosto Clo-

gione il Crinito, era re dei Franchi occidentali l'anno 427. e che s'impossessò di Tournai e di Cambrai nell'anno 445. Ezio lo cacciò dalle sue conquiste al di qua del Reno. Clodione morì l'anno 447. o 448.

Alcuni autori il fanno padre di due figli, altri di tre, fra i quali Oberone, da cui si fa discendere Ansberto, capo-stipite della famiglia della seconda schiatta.

S' ignora chi fosse il padre di Meroveo o Merovigio, successore di Clodione: era egli figlio di costui? aveva egli un fratello maggiore che implorò ajuto da Attila, mentre che Merovigio si guadagnava la protezione de' Romani? E' certo che Merovigio non era quel leggiadro giovinetto Franco, insigne per lunga capigliatura bionda, che Ezio adottò a figlio, e che Prisco aveva veduto a Roma. Gli eruditi hanno fatte grandi dissertazioni su tutto ciò senza riflettere che la regia dignità essendo elettiva presso i Franchi, non v'era cosa di più naturale che di trovare successivi capi, nessuno figlio dell'antecessore. Roricone dice che dopo la morte di Clodione, Merovigio fu eletto re dei Fran-

chi. Fredegario narra che la moglie di Clodione bagnandosi un giorno nel mare, fu sorpresa da un mostro, da cui ebbe Merovigio, favola mista di mitologia greca e scandinava.

„ Secondo un certo poeta nomato Virgilio, scrive lo stesso autore, Priamo fu il primo re dei Franchi, e Frigia fu il successore di Priamo. Resa Troja, i Franchi si divisero in due colonie; l'una, comandata dal re Francio, venne in Europa, e si stabilì alle rive del Reno. „ L'autore delle *Gesta dei re Franchi*, Paolo Diacono, Roricone, Sigheberto di Ghembloure, narrano lo stesso. Annio di Viterbo, amplificando queste cronache, forma una genealogia di re Galli e di re Franchi; assegna ventidue re ai Galli prima della guerra di Troja. La presa di Troja avvenne sotto Remo, l'ultimo di questi re, e Franco, figlio di Ettore, venne nelle Gallie a farsi sposo della figlia di Remo. Si pretende che i Franchi che si battevano nelle armate romane, ai campi Catalaunici, fossero comandati da Merovigio.

Merovigio ebbe a successore, nell' an-

no 456, il figlio Childerico I; Childerico, rapito, fanciullo ancora, da una mano di Unni, fu liberato da un Franco di nome Viomade. Per le sue dissolutezze Childerico dai franchi cacciato, si ritirò in Turingia presso un re detto Bisingo. I Franchi elessero a loro capo Egidio, comandante delle armate romane. Dopo otto anni Childerico fu richiamato avendogli Viomade mandata la metà di un pezzo d'oro che egli aveva spezzato, e che doveva essere il segno di riconciliazione col suo paese. Il vero da tutto ciò è che Childerico era andato a Costantinopoli, d'onde l'Imperatore lo spedì in Gallia per contrabbilanciare l'autorità sospetta di Egidio.

Basina, moglie del re di Turingia, accorse presso il suo ospíte Childerico, e gli disse: ,, Io vengo ad abitar teco; se io sapessi che vi fosse al di là del mare un altro che mi fosse di te più utile, andrei a cercarlo per giacermi con lui. ,, Childerico ne gioì, e la fece sua moglie. La prima notte del loro maritaggio, Basina disse a Childerico: ,, Levati, e ciò che tu vedrai nella corte di questa casa, vienlo

a narrare alla tua ancella: „ Childerico' si alzò, e vide passare delle bestie somiglianti a leoni, a liocorni ed a leopardi. Ritornò dalla donna, e le disse ciò che aveva veduto, e costei: „ Mio signore, va di nuovo, e quello che vedrai vienlo a narrare alla tua ancella. „ Childerico uscì una seconda volta, e vide passare delle bestie somiglianti ad orsi ed a lupi. Avendo narrato questo alla sua donna, ella lo fece uscire una terza volta, e vide bestie di una razza inferiore. Da ciò Basina rivela a Childerico tutta la sua posterità, ed ella generò da lui un figlio nominato Clodoveo: questi fu grande, guerriero illustre, e fra i re simile ad un leone. Ecco di già l'immaginazione del medio evo, che si rivela ancora nella storia del maritaggio di Clotilde, o Crotechilde, figlia di Childerico, e nipote di Gondebaldo, re di Borgogna.

Il gallo Aureliano, travestito da mendico, recando una bisaccia sul suo bastone, è incaricato di un messaggio: deve rimettere a Clotilde un anello che le inviava Clodoveo, segnale per cui ella avesse a prestar fede a quel messaggiero

Giunto Aureliano alle porte della città (Ginevra), vi trovò Clotilde seduta colla sua sorella Sodeloba: le due sorelle diedero ospitalità al pellegrino, poichè erano cristiane. Clotilde vuole lavare i piedi ad Aureliano, costui si inchina verso lei, e sommessamente le dice: ,, Mia signora, io ho a narrarvi una gran cosa, se volete condurmi dove io possa parlarvi in secreto ,,. — Parla ,, risponde Clotilde. Aureliano le dice: ,, Clodoveo re dei Franchi m' invia a voi, che, se Dio lo permette, ardentemente egli desidera d' essere vostro sposo, e perchè mi abbiate a prestar fede, ecco il suo anello ,,. Clotilde lo piglia, e una gran gioja le riluce in viso; poi voltasi a colui: ,, Prenditi questi cento scudi in compenso dell'opera tua, ed il mio anello. Ritorna al tuo signore, e digli che se ei mi brama sposa, mandi prontamente ambasciatori a mio zio Gondebaldo ,,. E' questa una scena dell' *Odissèa*.

Aureliano parte, si addorme sul cammino, e un mendicante gl' involà la bisaccia, nella quale era l' anello di Clotilde; *questo mendicante* vien carcerato e

battuto con verghe; l' anello gli si ritrovò indosso. Clodoveo manda ambasciatori a Gondebaldo che non osa rifiutargli Clotilde. Gli ambasciatori gli presentano, secondo una costumanza, un soldo ed un danaro, fidanzano Clotilde a Clodoveo, e la conducono con esso loro in una basterna. Clotilde si lagna perchè la trasportino troppo lentamente; per timore essere inseguita da Aridio suo nemico, che può far cambiare Gondebaldo di pensiero. Sale allora un cavallo, e la comitiva valica colline e valli.

Aridio frattanto, ritornato da Marsiglia a Ginevra, espone a Gondebaldo che gli ha ucciso il fratello Childerico, padre di Clotilde, che ha precipitata in un pozzo con una pietra al collo la madre della sua nipote, che ha fatto gettare nello stesso pozzo le teste dei due fratelli di Clotilde, che Clotilde non mancherà d'accorrere alla vendetta, spalleggiata da tutta la potenza dei Franchi. Spaventato Gondebaldo, spedisce ad inseguire Clotilde; ma costei, prevedendo quello che le doveva arrivare, aveva dato ordine d' incendiare e di desolare dodici leghe del paese

che ella aveva già percorso. Clotilde salva esclama: „ Ti rendo grazie, onnipotente Iddio, di avermi condotta al principio della vendetta che io devo ai miei genitori ed a' miei fratelli! „ (1) Veramente costumi barbari, che non escludono la mansuetudine de'costumi cristiani, misti in Clotilde alle passioni della selvaggia sua natura.

Prima del suo maritaggio, Clodoveo, in età di vent' anni, aveva attaccata la Gallia. I monumenti storici provano che la sua invasione, principalmente al mezzodì della Francia, fu favorita dai vescovi cattolici per l'odio che nutrivano ai Visigoti ariani, Clodoveo sconfisse i Romani a Soissons ed i Germani a Tolbiac. In seguito si fece cristiano; S. Remigio lo battezzò l'anno 496, il giorno di Natale.

I Borgognoni ed i Visigoti ebbero a combattere con Clodoveo. La Brettagna, già da lungo tempo sottratta all'autorità dei Romani, acconsentì a riconoscere quella del figlio di Meroveo, Anastasio, impe-

(1) *Hist. Franc.. epit.*

persica od indica? ... della Turingia
511 si fa occorrere ... maro re di I
...alica, la mort... ...ggetta ed ag
di Clodovec ... dei Burgo
...nco venn ... i. Clod
...ro e ... ella b
...ll...

...la rivoluzione ...
. messa pel riposo dell' anima
...nbro nella stessa chiesa ov' era
sotterrato.

La verità religiosa ha una vita che non hanno le verità filosofica e politica: quante volte le generazioni s' erano rinnovellate, quante volte la società aveva cambiate costumanze, opinioni e leggi nello spazio di mille duecentottant' anni! chi si sarebbe ricordato di Clodoveo attraverso tante rovine e tanti secoli? Un prete sopra una tomba.

Clodoveo lasciò quattro figli: Teodoberto, figlio di una concubina, Clodomiro, Childeberto, Clotario, figli di Clotilde. Il regno fu diviso, giusta la legge salica, come un possesso di famiglia; se ne fecero quattro parti, che furono tratte a sorte: *non v' era diritto di maggioranza*

ratore di Oriente, mandò a Clodoveo il titolo e le insegne di patrizio, di console e di augusto.

Ad un dipresso fu in quest' epoca che Clodoveo venne a Parigi: Childerico avea già occupata questa città quand'era penetrato nelle Gallie.

Clodoveo uccise o fece uccidere tutti quelli della sua famiglia, principi di Colonia, di Saint-Omer, di Cambrai e di Mans.

Il primo concilio della Chiesa Gallicana fu radunato sotto Clodoveo ad Orleans, l'anno 511. Vi si trovano i principj del diritto di regalia, diritto che donava al fisco le rendite di un beneficio lasciato senza padrone, durante tutta la vacanza del benefizio. Clodoveo non interpretò al certo questo diritto, che come un' imposta che il clero gli accordava sui suoi beni: alcuni legati testamentarj del capo dei Franchi mi fanno presumere che non parlasse latino. Basta il ricordare questo diritto di regalia per conoscere gli abissi che ne separano dal passato: estranei alla nostra istessa storia, non ci sembra che si tratti di qualche costumanza

persica od indica? In questo stesso anno 511 si fa occorrere la relazione della legge salica, la morte di S. Genevieffa e quella di Clodoveo. La gallica pastorella e il re franco vennero seppelliti nella chiesa di S. Pietro e di S. Paolo, che di poi prese il nome della Patrona di Parigi; su cominciare della rivoluzione si celebrava ancora una messa pel riposo dell' anima del Sicambro nella stessa chiesa ov' era stato sotterrato.

La verità religiosa ha una vita che non hanno le verità filosofica e politica: quante volte le generazioni s' erano rinnovellate, quante volte la società aveva cambiate costumanze, opinioni e leggi nello spazio di mille duecentottant' anni! chi si sarebbe ricordato di Clodoveo attraverso tante rovine e tanti secoli? Un prete sopra una tomba.

Clodoveo lasciò quattro figli: Teodoberto, figlio di una concubina, Clodomiro, Childeberto, Clotario, figli di Clotilde. Il regno fu diviso, giusta la legge salica, come un possesso di famiglia; se ne fecero quattro parti, che furono tratte a sorte: *non v' era* diritto di maggioranza,

renei, e dall' Oceano alle Alpi; possedeva inoltre la terra natale dei Franchi, al di là del Reno sino alla Vestfalia; ma questi confini spesso si cambiavano. Vi era però una sezione geografica più stabilita; il regno che giaceva al di qua della Loira si divideva in orientale ed occidentale, Oster-Rike e Noester-Rike: l'Austrasia comprendeva il paese tra il Reno, la Mosa e la Mosella; la Neustria abbracciava il territorio fra la Mosa, la Loira e l' Oceano. Al di là della Savonna e della Loira giaceva la Gallia conquistata sui Burgondi o Borgognoni e sui Visigoti. Le cronache e gli scrittori sacri nominano sovente la *Francia* e la *Gallia*, distinguendo l'una dall'altra.

I quattro re, per succedere alla corona ebbero d'uopo del consenso dei Franchi.

I quattro regni erano federativi sotto una medesima legge politica: v' era una comune assemblea che deliberava degli affari comuni ai quattro Stati.

I figli di Clodoveo dovettero misurarsi in guerra con Teodorico re d' Italia, con Amalarico re dei Visigoti di Spagna

gna, con Balrico re della Turingia, con Sigismondo e Gondemaro re di Borgogna. La Borgogna fu soggetta ed aggiunta alla Francia: il regno dei Burgondi aveva durato centoventi anni. Clodomiro re di Orleans venne ucciso nella battaglia di Veseronce presso Vienna.

Lasciò colui tre figli: Teodeberto, Gontero e Clodoaldo, stati educati da Clotilde, vedova di Clodoveo. Childeberto e Clotario, per impadronirsi di questi fanciulli, spediscono Arcadio a Clotilde: era questi un senatore della città di Clermont, uomo scelto di mezzo a quei vinti che non si rifiutano a nessuna condizione dello schiavo, e che si posson attaccare al delitto, come alla gleba. Recava egli a Clotilde delle forbici ed una spada ignuda, e le disse: „ Gloriosa regina, i tuoi figli, nostri signori, desiderano conoscere il tuo volere intorno a' tuoi nipoti: ingiungi tu che loro siano tagliati i capelli, o che sieno scannati? A questo messaggio, Clotilde trasalì di terrore, e guardando ora la spada ignuda, ora le forbici, rispose; „Se i miei nipoti non devono regnare, io *voglio piuttosto* vèderli morti che rasi dei

capelli ,,. Arcadio, non dando tempo al-l'avola di meglio spiegarsi, ritornò ai due re che lo aveano inviato, dicendo loro: ,, Compite pure il vostro disegno; la regina favorevole vuole arrendersi al vostro consiglio ,,. Parole ambigue, che potrebbero essere spiegate in un senso diverso, secondo l'avvenuto. Clotario afferra il maggiore de'fanciulli, lo scaglia contro terra, e gli immerge un coltello sotto l'ascella. Alle sue grida il fratello si getta ai piedi di Childeberto, abbraccia le sue ginocchia, e gli dice tutto in lagrime. ,, Ajutami, caro padre, perchè non sia trattato come mio fratello ,,. Allora Childeberto diede in pianto, e disse: ,, Te ne prego, mio dolcissimo fratello, la tua generosità mi accordi la vita di questo fanciullo. Io acconsentirò a quanto tu mi chiederai onde egli non muoia ,,. Clotario, ostinato nel pensiero dell'uccisione, disse. ,, Ributta da te lontano questo fanciullo, o muori per lui: tu hai suggerita questa cosa, ed ora vuoi mancarmi della tua fede? ,, Ciò udendo, Childeberto respinse il fanciullo, e Clotario lo ferì nelle *coste col coltello*, come aveva fatto al suo

germano. Di poi Clotario e Childeberto uccisero anche le nutrici ed i fanciulli compagni de'loro nipoti: l'uno aveva l'età di dieci, l'altro di sette anni. Clodoaldo, il terzo figlio di Clodomiro, venne salvato da alcuni uomini potenti. Clodoaldo, cresciuto in età, abbandonò il regno della terra, passò a Dio, tagliò i suoi capelli, e persistendo nelle opere buone, uscì presto di vita (7 settembre 560). Fondò egli un monastero nel borgo di Novenzio, che fu poi nominato col nome del nipote di Clodoveo. E Saint-Cloud ha or or veduto partire per un ultimo esiglio l'ultimo successore del primo de'nostri re!

In questi delitti di Clotario e di Childeberto è bene distinguere ciò che appartiene alla civiltà, da ciò che spetta alla barbarie. L'uccisione di propria mano di Clotario è da selvaggio; il desiderio di usurpare un trono e di accrescere uno stato è da uomo incivilito. Essendo morti tutti i fratelli di Clotario, ei ne diventa l'erede; esce in battaglia contro suo figlio, che gli si era di già ribellato, lo sbaraglia e lo abbrucia in una capanna

con tutta la sua famiglia. Clotario muore a Compiegne (562).

I suoi quattro figli di nuovo si divisero i suoi Stati, coll' assentimento ancora dei Franchi; ma i quattro regni non conservarono gli stessi confini.

Sigiberto si sposò a Brunechilde, figlia cadetta d'Atanagildo re dei Visigoti: era costei ariana, e si fece cattolica: Chilperico I ebbe a concubina Fredegonda, che egli poi sposò allorchè fu morta Galsvinta sua moglie, sorella maggiore di Brunechilde.

Le contese e i furori di queste due avvenenti donne destano guerre civili; cagionano avvelenamenti, uccisioni, ed agitano i confusi regni di Cariberto, di Gontrano, di Sigiberto I, di Chilperico I, di Childeberto II, di Clotario II, di Tierrico I, di Teodeberto II. Clotario II finalmente, nell' anno 613, si trova solo padrone del regno dei Franchi.

I Longobardi s' erano stabiliti in Italia (563) sedici anni dopo l'estinzione del regno degli Ostrogoti. L'esarcato di Ravenna aveva avuto cominciamento sotto il

patrizio Longino, inviato dell' imperatore Giustino. I prefetti di palazzo fecero sentire la crescente loro autorità nell'Austrasia e nella Borgogna.

I Guasconi o Vasconi, verso l'anno 593, discesero dai Pirenei, e si stabilirono nella Novempopolania; paese che poi ritenne li loro nome; donde in appresso si estesero fino alla Garonna. Questi popoli provarono anch' essi i disastri della guerra: Teodeberto II, dopo averli disfatti, diede loro a reggente Geniale, che fu il primo duca della Guascogna.

Non bisogna nè dar fede intera a tutto il bene che di Brunechilde dicono Fortunato, Gregorio di Tours e S. Gregorio papa, nè a tutto il male che ne hanno narrato Fredegario ed Adone, i quali d'altronde non erano contemporanei di questa principessa: ella era tutto al più una donna di genio, della quale ci restarono monumenti. Se ella fu messa alla tortura tre consecutivi giorni, fatta passare di mezzo al campo sopra un cammello, attaccata alla corda di un cavallo, squarciate e messa in pezzi dal corso di questo *animale focoso*, non fu certo per punirla 64.

de'suoi adulteri, poichè non aveva più di ventiquattr'anni. Se avea spenti dieci re (il che è provato falso), sarebbe stato più giusto farle delitto dei principi ai quali aveva dato la vita, che di quelli da cui aveva liberata la Francia.

Clotario morì l'anno 628. lasciando due figli, Dagoberto e Cariberto. Cariberto morì presto, e Dagoberto avvelenò Childerico, figlio maggiore di Cariberto. Un altro figlio di questo principe, Bogghi, si accontentò dell' Aquitania a titolo di ducato ereditario.

Il re Dagoberto si traeva sempre dietro gran turba di concubine, cioè di meschine, che non erano sue spose, ed altre che portavano nome ed ornamenti di regine (1). Gregorio di Tours cita tre regine, Nantilda, Vulgonda e Bertilda; e non si arresta a nominare le concubine, perchè, ei dice, sono in troppo gran numero. I tesori di Dagoberto e di S. Eligio ebbero grido di famosi. *Alla caccia il re osservava assai costumatezza.* (2) Vi ha una bella e poe-

(1) *Mer des Hist.* et chron

(2) *Idem*.

tica istoria di un cervo che si rifugiò in un piccolo oratorio a Catulliac, fondato da S. Genoveffa sulla tomba di S. Dionigi e de' suoi compagni. E qui Dagoberto gettò le fondamenta di quel Campidoglio de' Francesi, ove si conservavano le loro cronache e le ceneri dei re, le parole avvalorate dai fatti. Bonaparte fe' ricostruire i devastati sotterranei, e promise loro le sue ceneri a compenso delle antiche glorie di cui erano stati spogliati. Luigi XVIII occupa appena un oscuro angolo dei vuoti sotterranei, colle reliquie che si poterono rinvenire di Maria Antonietta, di Luigi XVI ed alcuni ossami riportati dall' esiglio. Di poi vi si venne a celare a lato del padre l'ultimo dei Condè, dinanzi al cui feretro Bossuet stette muto. Per ultimo il duca di Berry attende invano il padre, il fratello ed il figlio in questo sepolcreto di speranza. A che serve mai l' apparecchiare preventivamente un asilo al nostro nulla, quando l' uomo è sì vana cosa, che non è neppur sicuro di nascere?

I due figli di Dagoberto, Sigiberto II o *III d' Austrasia*, Clodoveo II re di Bor-

gogna e di Neustria, assunsero le redini dell' Impero dei Franchi. Pipino il Vecchio era stato sotto Dagoberto prefetto di palazzo, e continuò ad esserlo anche sotto Sigiberto.

Segue l' istoria confusa di Dagoberto II e III, di Clotario III, di Childerico II e di Tierrico III. La potenza reale era passata nei prefetti di palazzo dopo le sanguinose contese di Grimoaldo, d' Arcambaldo, del vescovo Leggiero e di Ebroino.

Ebroino viene assassinato; son creati molti prefetti di palazzo, l'ultimo dei quali è Bertero. Pipino di Eristal, duca d'Austrasia, nipote di Pipino il Vecchio, padre di Carlo Martello, avolo di Pipino il Breve e bisavolo di Carlo Magno, move guerra a Thierrico, nominato sempre col nome di re. Thierrico è disfatto, e Pipino, in vece di balzarlo dal trono, regna al suo fianco col titolo di prefetto di palazzo. Pipino ritorna al dovere i popoli che s' erano sottratti all'autorità dei Franchi.

Da Tierrico III comincia la serie dei re detti *fainéants*. L'aspro carattere della prima stirpe s' infiacchì ben presto, ed i fi-

gli di Clodoveo caddero presto dal palvese sopra un disadorno carro trascinato dai buoi.

Pipino continuò a regnare sotto Clodoveo III. Childeberto III, figlio di Tierrico, e sotto parte del regno di Dagoberto III; figlio di Childeberto III dal 692 al 714). Pipino muore, e non osa far eleggere a suo successore il figlio Carlo Martello, o ne ignorasse le grandi qualità, o perchè fosse nato da una concubina, Alpaida: a questo sostituì il nipote Teodobaldo. Un fanciullo diventa prefetto di palazzo sotto la tutela dell' avola Pletruda, come se fosse stato un re ereditario. Carlo, che allora non si distingueva ancora col suo soprannome, vien messo prigione per comando di Pletruda. I Franchi si sollevano, Teodobaldo fugge, Carlo scampa dalla prigione, ed è riconosciuto duce dagli Austrasiani.

I Saraceni, dal Conte Giuliano chiamati, cacciavano allora i Visigoti ed invadevano la Spagna. I popoli del Nord si versavano sulla Francia.

Muore Dagoberto, e lascia un figlio, *Tierrico; ma i Franchi* eleggono Daniele,

figlio di Chilperico II, che regnò sotto il nome di Chilperico II.

Combattè egli con Carlo duca d'Austrasia, e ne fu vinto. Il vincitore fece gridare re Clotario IV. Questo Clotario morì ben presto, e Chilperico II, ritirato in Aquitania, fu richiamato da Carlo, che si accontentò della carica di suo prefetto di palazzo.

Tierrico IV, detto di Chelles, figlio di Dagoberto III, succede a Chilperico II (720). Fu sotto il costui regno che Carlo Martello si mostrò così prode da meritarsi il suo soprannome. I Saraceni avevano di già attraversata la Spagna, passati i Pirenei e inondata la Francia fino alla Loira. Carlo Martello li disfece fra Tours e Poitiers, e ne uccise più di trecentomila (732). Questo è un avvenimento dei più grandi della storia; chè se i Saraceni da questa battaglia uscivano vincitori, il mondo diveniva maomettano. Carlo abbattè anche i Frisoni, li fece cattolici, ed aggiunse alla Francia il loro paese.

Carlo vinse Eudo duca d'Aquitania, e costrinse il figlio di costui, Eraldo, a cedergli in omaggio i dominj del padre.

Morto Tierrico, Carlo regnò solo nella Francia, come duca dei Franchi, dall'anno 737 fino al 742. Contenne i Sassoni di nuovo sollevatisi, e cacciò i Saraceni dalla Provenza. Gregorio III gli propose si adoperasse a sottrarlo dalla sudditanza dell'imperatore Leone, che in compenso lo avrebbe creato console di Roma: da qui ha principio l'autorità temporale dei Papi.

Carlo muore (742). Carlomanno e Pipino suoi figli si dividono l'autorità reale. Pipino, eletto principe della Neustria, della Borgogna e della Provenza, proclama re in questa parte di regno Chilperico III, figlio del II; Carlomanno resta governatore dell'Austrasia, quindi passa a Roma a farsi frate.

Quando il viaggiatore francese guarda all'orizzonte della campagna romana; si ricorda egli che un Franco, figlio di Carlo Martello, fratello di Pipino il Breve e zio di Carlomagno, abitava una celletta alla cima di quelle montagne?

Childerico III fu detronizzato e chiuso nel monastero di Sithin (San Bertino.) Quivi morì il 754. Suo figlio Tierrico pas-

sò la vita all' ombra dei chiostri nel convento di Fontanelle, in Normandia. I Merovingi durarono nel regno ducentosettant'anni.

Se gli *Studj* precedenti sono fondati su fatti incontrastabili, il lettore, non s'è trovato in un paese nuovo nel regno dei Franchi; avrà sempre veduto l'*Impero Barbaro Romano* quale esisteva già più di un secolo prima dell'invasione di Clodoveo. Solo che i vincitori che si sostituirono alla sovranità dei Cesari, parlano il materno loro idioma, e si distinguono per qualche uso nato nelle loro foreste, ma il fondo della società è sempre lo stesso. In vece dei generali romani, si vedono dei capi Germani che vanno gloriosi di poter gittarsi sulla loro stretta e screziata casacca la porpora consolare che vien loro mandata da Costantinopoli, ma alla quale non sono insueti. Tutto era romano, religione, leggi, amministrazione: le Gallie e principalmente il Lionese, l' Alvernia, la Provenza, la Linguadoca, la Gujenna erano popolate di templi, di anfiteatri, di acquidotti, di archi trionfali e di città aventi loro Campidoglio; correvano dovunqu

strade militari, che da Brunechilde vennero riparate. E però anche vero che i re della prima stirpe ed i prefetti di palazzo più famosi, fra gli altri Carlo Martello, saccheggiarono città che i precedenti Barbari avevano risparmiate. Avignone fu distrutta da cima a fondo, come pure Agde e Beziers. Nimes fu da Carlo Martello minata (738); e noi al presente ci affatichiamo a disotterrarne i frammenti.

La natura delle proprietà non cangiò sotto la dominazione dei Franchi; la schiavitù era di diritto comune presso i Barbari e presso i Romani, sebbene i primi ne usassero più mitemente. Pertanto la servitù della Gallia, divenuta franca, non era conseguenza della conquista, perocchè esisteva e fra il popolo vinto e fra il popolo vincitore effetto delle grossolane leggi nate dalla rozza libertà germanica e dalle elaborate leggi da cui scaturì il raffinato dispotismo dell'incivilimento romano. I Galli, trovati liberi dalla conquista franca, restarono liberi, mentre quelli che non lo erano portarono il giogo al quale li condannava il codice romano, la legge salica, *ripuaria, sassone* e visigota. La proprietà mea-

ginossi nella nazione l' ineguaglianza delle classi: onde i capi fossero distinti dai soldati, abbisognò che questi si tagliassero i capelli: il Franco portava i capelli corti alle spalle e lunghi sulla fronte (Sidonio). Clodoveo ed i principi del suo seguito, ritornando dalla conquista del regno dei Visigoti, offrirono ai vescovi qualche capello della loro testa: questi Sansoni davano loro un simil pegno come segnale di forza e di protezione. Un pescatore trovò nella Marna il cadavere di un giovane; e riconobbelo essere il corpo di Clodoveo II alla lunga capellatura che gli ornava la testa, e di cui l'acqua non aveva ancora sciolte le trecce (1). I Borgognoni, nella battaglia di Veseronce, riconobbero allo stesso segno che era stato ucciso un principe franco, Clodomiro. „ Questi primati, dice Agazia, portano lunghi capelli che dividono alla fronte e li lasciano cadere sulle spalle; gli arricciano e li lisciano con olio; non sono sucidi, come i capelli di alcuni popoli, nè annodati in piccole trecce, come usano portarli i Goti. I semplici partico-

(1) *Greg. di* Tours. lib. 8.

lari franchi hanno i capelli tagliati in tondo, e non è loro lecito il lasciarli crescere ,,.

Si prestava giuramento sui capelli.

A dodici anni venivano tagliati per la prima volta i capelli ai fanciulli della classe comune, e ciò dava luogo ad una festa famigliare detta *capitolatoria*.

Gli ecclesiastici, come servi di Dio; portavano i capelli corti: questa è l'origine della tonsura.

I cospiratori erano condannati a tondersi reciprocamente i capelli.

Sembra che i Visigoti attaccassero ai capelli la stessa importanza che i Franchi: un canone del concilio di Toledo, dall'anno 628, dichiara non potrà essere assunto re colui che si sarà fatti tagliare i capelli.

Quando i capelli tornavano a crescere, tornava il potere. Tierrico III ricuperò la dignità reale che aveva perduta insiem coi capelli (*quam nuper t onsoratus, amiserat, recepit dignitatem*). Clodoveo aveva fatti tondere i capelli al re Cararico ed al figlio di lui. Cararico piangeva di quest'onta, e il figlio gli disse: Le frondi tolte al tu-

sto ancor verde non disseccano, ma presto rigermogliano „.

La stessa corona di Carlo Magno non usurpò sulla chioma del Franco l'autorità sovrana: Lottario voleva avere nelle mani il fratello Carlo, per tonderlo e renderlo così incapace dell' autorità reale; la natura aveva fatto di più della inimicizia fraterna, e la testa di Carlo il Calvo offriva l'immagine della sua impotenza a portare lo scettro.

Ma verso la fine del sesto secolo v' erano già alcuni Galli e Romani che lasciavano crescere i capelli e la barba: i Franchi tollerarono ciò forse per nascondere in tal guisa lo scarso loro numero: Gregorio di Tours osserva che il beato Leobardo non era dal numero di coloro che vogliono amicarsi i Barbari lasciando ondeggiare sparse le anella del loro crine (*Dimissis capillorum flagellis Barbarum plaudebat.* De vit. Patrum.) Il precettore di Dagoberto, Sodreghesilo, portava lunga barba, e noi sappiamo che Dagoberto gliela tagliò. Finalmente, nel dodicesimo secolo, i re abolirono la legge che vietava ai servi di portare lunga capellatura: questa abolizione fu

segnata per aderire alle rimostranze di Pietro Longobardo, vescovo di Parigi, e di molti altri prelati. Gli ecclesiastici, mandando alla guerra i loro servi, o concedendoli per campioni, esigevano che avessero i segni esteriori degli uomini liberi contro i quali andavano a battersi. Ecco in qual maniera la lunga chioma segnò fra noi una grand'epoca istorica; essa servì a notare il passaggio dalla schiavitù alla libertà, e la trasformazione di Franco in Francese. E' duopo nullameno ricordare che v'erano dei Galli detti *Capillati, Crinosi*, ed una Gallia chiomata, *Gallia comata*: che i Brettoni portavano, alla guisa dei Franchi, lunghi capelli (Fredegario); che nella vita di moltissimi santi Galli si trova che questi Santi abbiano avuto cura della loro chioma. E' egli probabile che i Franchi, stanziandosi sulle loro conquiste, abbiano sforzati tutti i popoli dominati a lasciare le loro costumanze? Riguarda dunque particolarmente alla nazione vittoriosa tutto quanto abbiam detto nella nostra storia concernente i capelli.

Non mi arresterò ad esaminare la seconda invasione dei Franchi, che vien se-

gnata all'epoca dell'innalzamento dei prefetti di palazzo Carlovingi, la qual invasione avrebbe data la corona a questa schiatta. E' verissimo che vi ebbero continue guerre civili tra i Franchi dell'Austrasia ed i Franchi della Neustria; che queste guerre conferirono la potenza a quelli che possedevano il genio, che ai Merovingi sostituirono i Carlovingi; ma in tutto questo a me pare non vi sia traccia di novella invasione. In aspettazione di prove che fino ad ora non furono trovate, non posso sentenziare come alcuni abilissimi autori, il cui merito d'altronde ampiamente io riconosco.

V'ebbe, sotto la prima stirpe ed anche sotto la seconda, nelle famiglie sovrane barbariche un disordine che non esisteva nelle sovrane famiglie romane: i principi Franchi avevano presso di sè molte mogli e moltissime concubine, e l'eredità veniva egualmente divisa fra tutti i loro figli senza aver riguardo all' età od alla legittimità.

Riassumendo, la società nella sua decomposizione e ricomposizione lenta e graduale, fu quasi immobile sotto i Merovingi: una sensibile trasformazione non *si fece sentire* che verso la fine della se-

conda stirpe. V' ha dunque nulla d' importante ad esaminare nei primi cinquecento anni della monarchia, se non è l' alto avanzamento della Chiesa verso il più eminente punto della sua dominazione. I secoli bassi furono tutti il regno e l'opera della Chiesa ; io verrò presto esponendo la sua posizione, quando saremo pervenuti all' altra specie di barbarie, detta medio evo; barbarie da cui emersero le moderne nazioni per la completa fusione dei popoli pagani, cristiani e barbari.

SECONDA STIRPE

Dire usurpazione l' avvenimento di Pipino alla corona; è una di quelle antiche menzogne che arrivano a farsi credere verità a forza di essere ripetute. Non v'ha usurpazione dove la monarchia è elettiva, e ciò è già stato osservato, in questo caso usurpazione è l'eredità. ,, Pipino fu eletto dal consenso di tutti i Franchi ,,: sono queste le parole del primo continuatore di Fredegario (cap. 12). Il papa Zaccaria, consultato da Pipino, a buon diritto potè rispondere: ,, Mi pare buono ed utile che sia re colui che senza averne il nome ne ha il potere, a preferenza di quello che ha il nome e non l'autorità di re ,,.

D' altronde i Papi, padri comuni dei fedeli, non ponno entrare in queste quistioni di diritto, non dovendo essi riconoscere che il fatto: altrimenti la Corte di Ro-

ma si troverebbe inviluppata in tutte le rivoluzioni delle corti cristiane; la caduta del più piccolo trono della terra scuoterebbe il Vaticano. „ Il principe, dice Eginardo, si accontentava di avere lunghi capelli e lunga barba; era egli ridotto ad una pensione alimentaria regolata dal prefetto di palazzo, non possedeva che una casa di campagna di una modica rendita, e quando viaggiava, era portato sopra un carro trascinato da buoi, che un bifolco guidava alla maniera dei coloni „.

Senza dubbio gl' interessi appoggiarono le realtà politiche. Esistevano grandi legami fra i papi Gregorio II e III, ed il prefetto di palazzo Carlo Martello. Pipino desiderava divenire re dei Franchi, come Zaccaria bramava sottrarsi al giogo degl' imperatori di Costantinopoli, protettori degl' Iconoclasti; ed alla oppressione dei Longobardi. S. Bonifacio, vescovo di Magonza, avendo bisogno dell' interposizione dei Franchi per estendere le sue missioni in Germania, fu il negoziatore che condusse tutto questo affare tra Pipino e papa Zaccaria. Nullameno Pi-

pino credette dover chiedere a papa Stefano l' assoluzione delle sue infedeltà verso Childerico III; ed il Papa fu ben contento di vedere che si riconosceva in lui il diritto di condannare e di assolvere.

D' altra parte i duchi d' Aquitania si rifiutarono a lungo di ubbidire a Pipino; noi li vediamo fino sotto la terza stirpe rinegare Ugo Capeto, e datare in tal modo gli atti pubblici: *Rege terreno deficiente, Christo regnante.* Guglielmo il Grande; duca di Aquitania in quest'epoca, non riconobbe autenticamente che Roberto, figlio di Ugo: *Regnante Roberto, rege Theosopho.* Si sarebbero ignorate le cause segrete delle rozze guerre che Pipino di Eristal, Carlo Martello, Pipino il Breve e Carlo Magno mossero agli Aquitani, se la carta d'Alaon, impressa nei concili di Spagna, commentata e rischiarata da Vaissette, non veniva a provare che i duchi d' Aquitania discendevano da Ariberto per mezzo dei Bogghi, illustre famiglia che si è perpetuata fino a Luigi d' Armagnac, duca di Nemours, ucciso nella battaglia di Cerignola l' anno 1503. Così i duchi

d' Aquitania derivavano per dritta linea da Clodoveo; solo la forza potè ridurli ad essere vassalli di una corona che i loro padri avevano portata. E' curioso lo scoprire adesso l' ignoranza e la mala fede di Eginardo, che dopo aver detto che Carlo e Carlomanno succedettero a Pipino loro padre aggiunge; ,, L' Aquitania non potè restare a lungo tranquilla per le molte guerre di cui fu il teatro. *Un certo Onoldo*; che aspirava al potere, eccitò gli abitanti, ec. ,, Ora questo certo Onoldo era figlio d'Eudo, duca d'Aquitania e padre di Waiffer, anch'egli duca d'Aquitania ed erede della casa dei Merovingi. Io mi son fermato a queste guerre d' Aquitania, di cui nessun istorico, tranne Gaillard e La Bruère, notò la vera cagione: non era altro che una lotta tra un antico fatto ed un fatto novello, tra la prima e la seconda stirpe.

Pipino, eletto re a Soissons (751) sbaraglia i Sassoni; passa in Italia chiamatovi da papa Stefano III, per combattere Astolfo re Longobardo, che minacciava Roma, dopo essersi impadronito dell' esarcato di *Ravenna*. Pipino riprende l' esarcato, ne

fa dono al Papa, e getta i fondamenti della potenza temporale dei pontefici.

A Pipino succede il figlio, che risuscita l'Impero d'Occidente. Carlo Magno continua contro i Sassoni quella guerra che durò trentatre anni; distrugge in Italia la monarchia dei Longobardi; e respinge i Saraceni in Ispagna. La disfatta della sua retroguardia a Roncisvalle gli produce una gloria romanzesca, che cammina di pari passo colla sua gloria istorica.

Si numerano cinquantatre spedizioni militari di Carlo Magno; uno storico moderno ne delineò il quadro. Guizot rimarca giudiziosamente che la più parte di queste spedizioni ebbero a scopo d'arrestare e terminare le due grandi invasioni dei Barbari del Nord e del Sud.

Carlo Magno è coronato imperatore di Occidente a Roma da papa Leone III (800). Dopo un intervallo di trecentoventiquattro anni, fu ristabilito quest' Impero, di cui l'ombra e il nome restano ancora dopo che si è dileguato il corpo e la potenza.

Una naturale sensibilità per l'onore di un grand'uomo portò quasi tutti gli scrittori a tacere del destino dei cugini di Carlo Magno: Pipino il Breve aveva lasciati due figli, Carlomanno e Carlo; Carlomanno anch'egli ebbe due figli, Pipino e Siagrio. Del primo la storia non fa cenno; e per ben nove secoli restò ignorata la sorte del secondo. Un manoscritto dell'abbadia di Santo-Ponte in Nizza, spedito al vescovo di Meaux, fe'scoprire che Siagrio era stato chiuso in questo monastero. Siagrio, salito a vescovo di Nizza, fu messo nel novero de' santi; ed era riservato a Bossuet il lavare di un delitto la memoria di Carlo Magno.

Questo monarca, che era andato a rintracciare i Barbari fino nelle loro foreste per esaurirne la sorgente, vide le prime vele dei Normanni: e questi si allontanarono ben veloci dalla sponda che l'imperatore proteggeva colla sua presenza. Carlo Magno si alzò da tavola, si pose ad una finestra che guardava all' Oriente, e vi restò a lungo immobile, gli grondavano lagrime per le gote, e nessuno si ardiva interrogarlo. „ Miei fedeli, parlò ai graudi che

lo circondavano, sapete voi perchè io pianga? ,, Io non temo per me codesti pirati, ma mi affliggo chè, me vivo, abbiano osato insultare a queste rive. Prevedo i mali di che saran essi cagione a' miei discendenti ed ai loro popoli ,,. (Frate di San Gallo.)

Questo medesimo principe, associandosi all' impero il figlio Luigi il Buono, gli disse: ,, O figlio, caro a Dio, a tuo padre ed al suo popolo, tu mi fosti da Dio lasciato per consolarmi; tu il vedi, la mia età declina, l' istessa mia vecchiaja fugge: il dì della mia morte è presso.... Il paese dei Franchi mi ha visto nascere, Cristo mi fe' partecipe di questo onore; Cristo permise ch' io tenessi i regni paterni; io gli ho conservati non men floridi di quando mi furono trasmessi. Io primo tra i Franchi ottenni il nome di Cesare, ed ho portato nella nazione dei Franchi l' Impero della nazione di Romolo. Ricevi ora, o mio figlio, acconsentendolo Cristo, la mia corona ed ogni altro simbolo di potenza... ,,

,, Carlo abbraccia teneramente il figlio, e gli dà l' ultimo addio ,,. (Ermold. Nigel.)

Il vecchio cristiano Carlo Magno, che piange alla vista del mare pel presentimento delle sciagure che opprimeranno la sua patria quand' ei non sarà più; che con un cuor tutto paterno associa il figlio all'impero, quel figlio che doveva essere sí sciagurato padre: che ridice al figlio la propria istoria, e menzionagli ch'egli era nato nel paese dei Franchi, ed aveva trasportato nei Franchi l' Impero dei Quiriti; Carlo Magno che annuncia essere compiuto il suo tempo, fuggirsi la sua vecchiaja: queste sono di belle scene che attendono il futuro pittore delle nostre istorie.Le ultime parole di un padre di famiglia tra i suoi figli hanno qualche cosa di mesto e di solenne: il genere umano è la famiglia di un grand' uomo, ed è questa famiglia che il circonda al suo letto di morte.

Il poeta di Lodovico fà derivare il suo nome *Hludovicus* dal latino *Ludus*, o, il che parmi assai più verosimile, dalle due parole teutoniche *Hlut*, famoso, *Wigh*, dio della guerra. Lodovico il Buono (o *altrimenti* il Pio) sfortunatamente era troppo *buono* scolaro, conosceva il greco ed

il latino: l' educazione letteraria data ai figli di Carlo Magno fu una delle cause della pronta degenerazione della sua schiatta. Lodovico ereditò il titolo d' Imperatore e di re dei Franchi; Pipino, altro figlio di Carlo Magno, ottenne il regno d' Italia.

Lodovico il Buono si associò al trono Lottario (817), fece duca d' Aquitania Pipino, e re di Francia Lodovico, suoi figli. Il suo quartogenito, Carlo II, detto il Calvo, natogli da Giuditta, seconda moglie, non ottenne alcuna eredità.

Le dissensioni di Lodovico il Buono e de' suoi figli ebbero a risultamento due deposizioni e due restaurazioni di questo monarca, che morì di debolezza e di dolore l' anno 840.

Carlo il Calvo non aveva che diciassette anni quando suo padre morì; era egli allora re di Francia, di Borgogna e di Aquitania. Si unì questi a Lodovico re di Baviera, suo fratello paterno, contro Lottario imperatore, re d'Italia e di Roma. La battaglia di Fontenai, in Borgogna, avvenne il 25 giugno dell'anno 841. Carlo il Calvo e Lodovico di Baviera uscirono vin-

citori di Lottario e del giovine Pipino, figlio di Pipino re d'Aquitania, che era stato spogliato da Lodovico il Buono in favore di Carlo il Calvo.

Fino a cento mila fu portato il numero de'morti in questa battaglia: manifesta esagerazione (veggasi la dotta *Dissertazione dell' abate Leboeuf*). Ma le battaglie dei Franchi riescivano estremamente sanguinose, e l'ordine profondo delle loro infanterie causava straordinarj risultati. Nell'anno 612 Tierrico riportò a Tolbiac, luogo di già celebre, una vittoria sul fratello Teodeberto: ,, Fu tale la strage d' ambe le parti, dice la cronaca di Fredegario, che i corpi uccisi, non avendo spazio per cadere, restavano in piedi serrati gli uni fra gli altri, come se fossero stati ancora vivi ,,. (*Stabant mortui inter coeterorum cadavera stricti, quasi viventes*, cap. 38.)

Uno de' più cospicui storici moderni, Thierry, con rara perspicacia pone alla battaglia di Fontenai il cominciamento della trasformazione del popolo franco in nazione francese. La maggior perdita essendo toccata alle tribù che parlavano an-

cora la lingua germanica, i vincitori gradatamente fecero prevalere i costumi e la lingua romanza. Questa battaglia preparò anche un' altra rivoluzione per un diverso effetto: il maggior numero degli antichi capi Franchi vi perirono, come rimasero sul campo di Crecy gli antichi nobili francesi; e ciò condusse negli ordini superiori della società i primati di un ordine secondario, nella stessa guisa che la seconda nobiltà francese si era innalzata dopo le rotte di Crecy e di Poitiers. Questi secondi Franchi, stabiliti nei loro feudi, divennero sotto la terza stirpe il ceppo dell' alta nobiltà francese.

L' imperatore Lottario, ritiratosi ad Aquisgrana, radunò una nuova armata di Sassoni e di Neustriani. Avvenne allora il trattato e il giuramento tra Carlo e Lodovico, scritti e pronunciati nelle due lingue dell' Impero, la romanza e la tedesca. Io farò nullameno osservare che vi era una terza lingua, il celtico puro, che si distingueva dalla lingua *gallica o romanza*, come lo prova il passo di Sulpicio Severo: Parla celtico o gallico, come tu vuoi: *In vero celtice, vel si mavis*, gallice loque-

re. Fra questi torbidi comparvero i Normanni, che dovevano finire di compiere la nazione francese coi Galli-Romani, i Burgondi o Borgognoni, i Visigoti, i Bretoni, i Guasconi o Vasconi, ed i Franchi; Roberto il Forte, bisavolo di Ugo Capeto, e che possedeva il ducato di Parigi, cadde trafitto da una freccia, combattendo i Normanni nei dintorni di Mans.

L' imperatore Lottario muore vestito l' abito monacale (855): principe turbolento, persecutore del padre e dei fratelli.

Carlo il Calvo è avvelenato dal giudeo Sedecia in un villaggio alle falde del Monte Cenisio, mentre ritornava in Francia (3 ottobre 877).

Lodovico il Balbo gli succede nel regno dei Franchi, ed è coronato imperatore da papa Giovanni VIII. Carlomanno, figlio di Lodovico il Germanico, gli disputò l'Impero, ed anche forse fu imperatore; ma dopo la morte di Carlomanno, Carlo il Grosso, suo fratello, ottenne l' Impero.

Carlo il Grosso, imperatore, divenne anche re di Francia, in luogo di Carlo fi-

glio di Lodovico il Balbo. Dominò egli quasi tutti gli Stati di Carlo Magno. Assedio di Parigi operato dai Normanni, che dura due anni e che Carlo, mediante un vergognoso trattato, fa levare. Fu questo Carlo colmo di grandezza e di disprezzo; e prima di morire venne spogliato delle dignità imperiale.

Carlo figlio di Lodovico il Balbo, fu proposto per imperatore; ma venne rifiutato come era stato rifiutato re di Francia. Arnoldo, bastardo, dell' imperatore Carlomanno, succede nell' impero a Carlo il Grosso; Eudo, conte di Parigi, e figlio di Roberto il Forte, è proclamato re dei Franchi nell' assemblea di Campiègne: Eudo aveva difeso Parigi contro i Normanni. Carlo III finalmente l' anno 892, vien proclamato re nella città di Laon. V' ebbe divisione fra Carlo ed Eudo: questi ottenne il paese tra la Senna e i Pirenei, e Carlo ebbe le provincie dalla Senna alla Mosa.

Dopo la morte d' Eudo (898) l' intiera monarchia toccò a Carlo III, detto il Semplice. Ebbero allora principio le particolari guerre tra i capi, fattisi sovrani di

quelle provincie dove erano stati comandanti. A Saint-Clair-sur-Ept fu concluso (912) il trattato, in virtù del quale Carlo il Semplice concede sua figlia Giselda in matrimonio a Rollone, e cede al genero quella parte della Neustria che i conquistatori appellavano già dal loro nome. Rollone la tenne a titolo di ducato, a condizione di farne omaggio a Carlo, e di abbracciare il cristianesimo; domandò egli ed ottenne la signoria diretta ed immediata della Brettagna: grande negli affari del foro e della spada, fu egli il capo di quel popolo, che chiudeva in sè qualche cosa di vitale e di creatore, capace di formare altri popoli.

Morto l' imperatore Lodovico IV, Carlo, circoscritto in uno stretto dominio dalle signorie usurpate, non potè intervenire all' Elezione, e l'Impero uscì dalla Francia. Corrado, duca di Franconia, e dopo lui Enrico I, capo-stipite della casa imperiale di Sassonia, furono eletti Imperatori. Il figlio di Enrico, Ottone, detto il Grande, coronato a Roma l'anno 962, riunì in sè il regno d' Italia e di Germania.

Roberto, fratello del re Eudo, è procla-

mato re, e consacrato a Reims (922) Carlo il Semplice gli muove guerra, lo sbaraglia e l' uccide. Spaventato per queste sue vittorie, Carlo si rifugge presso Enrico, re di Germania, e gli cede parte della Lotaringia; di là passa ad Erberto, conte di Vermandois, dove morì (929.) Oghina, figlia di Edoardo I, re degli Inglesi, si ritira a Londra presso il fratello Adelstano, menandosi seco il figlio Lodovico, che ebbe il soprannome di *Oltre-mare*.

Nell'anno 923 Ugo cede al cognato Raul, duca e conte di Borgogna, la corona che volevano a lui stesso apporre. Raul non fu mai riconosciuto re dalle provincie meridionali della Francia. Muore ad Autun l' anno 936. Ugo, detto il Grande, l'Abate, il Bianco, rifiuta ancora la corona, e richiama Lodovico d'Oltre mare, figlio di Carlo il Semplice, che in età di anni sedici sale al trono.

Caduto di cavallo muore l'anno 954, lasciando due figli, Lottario, e Carlo, duca di Lotaringia.

Lottario viene eletto re sotto il padronato di Ugo il Grande: il regno, divenuto troppo piccolo, non è diviso tra i due fra-

telli. Ugo muore (956). Lottario vede i suoi Stati quasi ridotti alla sola città di Laon per l'invasione dei grandi vassalli; s' era ristretto in tal maniera il largo retaggio di Carlo Magno. Carlo VII fu anche *re di Bourges*, ma uscì di questa città per riconquistare il proprio regno, mentre Lottario non seppe riprendere il suo. Muore questi a Reims, l' anno 986, di veleno datogli dalla moglie figlia di Lottario re d' Italia. Il costui figlio, Luigi V, mal a proposito soprannomato il Neghittoso, fu l'ultimo re della schiatta carlovingia. Non regnò egli che un anno; e corse la stessa sorte del padre, la moglie Bianca d'Aquitania lo avvelenò, morendo senza lasciar prole. Carlo, suo zio, aveva pretensioni alla corona, ma l'elezione fu fatta in favore di Ugo Capeto, duca dei Francesi. Ugo fu il capo-stipite di quella serie di re, di cui l' ultimo discende ora dal trono; è forza riconoscere questa grandezza del passato per il vuoto e pel movimento che produce nel mondo ritirandosi.

I primi settant' anni della seconda stirpe non presentano notevole cangiamento nei costumi e nel governo; è sempre la

società romana dominata da qualche conquistatore. Il ristabilimento dell'Impero d'Occidente anch'esso dona a quest'epoca una maggior somiglianza coi tempi anteriori. Sotto il rapporto militare, Carlo Magno non fece che quello che molti altri Imperatori prima di lui avevano già operato; si recò egli in diverse provincie dell'Europa per respingervi i Barbari, in quella guisa che, incalzati dalla medesima necessità, avevano corso il mondo da un estremità all'altra Probo, Aureliano, Diocleziano, Costantino e Giuliano. Sotto il rapporto della legislazione degli studi; Carlo Magno aveva ancora dei modelli, fino gli stessi Imperatori più ignoranti e più deboli s' erano distinti per leggi promulgate e pel ristabilimento delle scuole; ma gli è d'uopo convenire che queste nobili intraprese di Carlo Magno ebbero risultati diversi, erano elleno anche più meritorie nel soldato teutonico, che fe'raccogliere le canzoni degli antichi Germani: *che appose un nome ai dodici mesi secondo la lingua tedesca, ed un nome proprio ai dodici venti, poichè prima di lui non si nominavano che i quattro venti cardinali,*

in un soldato *che vestiva alla maniera di Francia, cioè, d'inverno una casacca foderata di pelle di lontra e di martora*, in un soldato *che alzava colla lancia un cavaliere armato e colla spada lo uccideva:* (cronaca di San Dionigio).

Si trovano alla Corte dei re delle due prime schiatte le cariche e le dignità della Corte dei Cesari, duchi, conti, cancellieri, referendari, camerieri, domestici, gran prefetti di palazzo: il solo Carlo Magno conservò l'antica semplicità dei Franchi, i suoi antecessori e successori affettarono la magnificenza romana. Noi vediamo dopo Lodovico il Buono, Aroldo il Danese portare una clamide di porpora, adorna di pietre preziose e di frangie d' oro: e sua moglie, per le cure della regina Giuditta rivestire una tunica egualmente ricca di oro e di pietre, mentre si adorna la fronte di un diadema ed il collo di una lunga collana. E' ben vero che la regina danese portava anche cosciali d' oro smaltati di pietre, ed un cappuccio parimenti d' oro, sulle spalle. Queste donne non sono altro che selvaggie che nel lor palazzo si adornano a lor fantasia. In una brillante caccia

il fanciullo Carlo (Carlo il Calvo) *ferisce colle sue piccole armi una cerva, che i suoi compagni gli hanno condotta:* Virgilio dice altrettanto di Ascanio.

I capitolari di Carlo Magno, relativamente alla legislazione civile e religiosa, riproducono quasi tutto ciò che vi ha nelle leggi romane e nei canoni dei concilj; ma i capitolari che concernono la legislazione domestica sono osservabili per le particolarità dei costumi.

Il capitolare *de Villis fisci* consta di settanta articoli, verisimilmente raccolti da molti altri capitolari.

Gl' intendenti delle possessioni devono condurre al palazzo, dove Carlo Magno si troverà il giorno di S. Martino d'inverno, tutto il pollame di qualunque età, onde l' Imperatore, udita la Messa, lo passi in rivista.

Devono raccogliere le bassi corti delle principali tenute affittate, almeno cento polli e trenta uova.

Dovranno queste tenute mantenere sempre montoni, e porci grassi, ed almeno due buoi pingui, per esserne, quando il bisogno lo richieda, provveduto il palazzo.

Gli intendenti avranno cura che si sali il lardo; veglieranno alla fabbricazione delle cervellate, del vino, dell' aceto, della mostarda, del formaggio, del burro, della birra, dell'idromele, del miele e della cera.

E'necessario che per le dignità delle Case reali gl' intendenti vi allevino cinghiali, pavoni, fagiani, farchetole, colombi, pernici e tortori.

I coloni delle tenute reali forniranno ai manifattori dell'Imperatore lino, lana, pastello, robbia, minio, gli istrumenti per cardassare, olio e sapone.

Gl' intendenti proibiranno di pestare la vendemmia coi piedi: Carlo Magno e la regina, che in tutte queste particolarità comandano, egualmente, ingiungono che la vendemmia sia fatta con ogni pulitezza.

Gli articoli 39 e 65 ordinano che si vendano nei mercati, a profitto dell'Imperatore, le uova sovrabbondanti ed i pesci de' vivaj.

I carri dell'armata devono essere conservati in buono stato, e le lettiche coperte di ottimo cuoio, e sì ben formate, da potersene, ad un bisogno, servire come di un *battello* a varcare i fiumi.

Nei giardini dell'Imperatore e dell'Imperatrice deve essere coltivato ogni genere di fiori, di piante e di legumi: rose, menta, salvia, cocomeri, fagiuoli, lattuga, menta romana, ordinaria e selvaggia, aglio, cipolle, ec.

Era il restauratore dell'impero d'Occidente, il riordinatore degli studj, l'uomo che dal mezzo della Francia, stendendo le braccia, arrestava al nord ed al sud le ultime orde di un invasione di sei secoli, era Carlo Magno che facea vendere al mercato le uova delle sue tenute, e regolava colla moglie questi affari casalinghi.

Quando parlerò della cavalleria, mostrerò che se ne deve segnare l'origine sotto la seconda stirpe, e che i romanzieri dell'undecimo secolo, trasformando Carlo Magno in cavaliere, furono più fedeli alla verità storica di quello che si è creduto.

I capitolari dei re dei Franchi esercitarono la più grande autorità: i Papi li rispettarono come leggi; i Germani vi si sommissero fino al regno degli Ottoni, epoca nella quale i popoli al di là del Reno rifiutarono *il nome* di Franchi, che pri-

ma si davano a gloria di portare. Carlo il Calvo, nell' editto di Pitres (cap. 6), ne mostra come si formava il capitolare. „ La legge, ei dice diventa irrefragabile pel consenso della nazione e della costituzione del re „. La pubblicazione dei capitolari, confermati dal consenso delle assemblee nazionali, si faceva nelle provincie dai vescovi e dagl' inviati reali, *missi dominici*.

I capitolari furono obbligatorj sino a Filippo il Bello, quando vi si sostituirono le ordinanze. Renano li mise alla luce nell' anno 1531; erano stati anche prima incompletamente raccolti in due libri da Angesiso, abate di Fontenelle (e non da Lobe), verso l'anno 827. Benedetto della Chiesa di Magonza l' anno 845 aumentò questa collezione. La prima edizione impressa dei capitolari è di Vito, e comparve l' anno 1545.

Le assemblee generali, dove venivano trattati gli affari delle nazioni, si raccoglievano due volte l' anno per ordine del re o dell' imperatore. Il re proponeva l' oggetto de' capitolari: quando l' atmosfera *lo permetteva*, le deliberazioni avevano

luogo a cielo aperto, altrimenti i deliberanti si raccoglievano in sale a ciò espressamente preparate. I vescovi, gli abbati e tutti gli altri ecclesiastici di un ordine distinto, si riunivano a parte; così pure i conti ed i capi delle armate. Quando i vescovi ed i conti lo credevano opportuno, si raccoglievano insieme, e il re in mezzo a loro; il popolo ne era escluso, ma fatta la legge, veniva chiesto a sanzionarla. La libertà individuale del Franco a poco a poco cangiossi in politica, per questa maniera rappresentativa sconosciuta agli antichi. Le assemblee dell' ottavo e nono secolo erano veri Stati, quali accadevano sotto Luigi IX e Filippo il Bello; ma gli Stati de' Carlovingi avevano una base più larga, perchè meno si scostavano dall' indipendenza primitiva dei Barbari: il *popolo* sussisteva ancora sotto le due prime schiatte, disparve sotto la terza, per ricomparire coi *servi* e coi *borghesi*.

Questa libertà politica carlovingia perdè ben presto quanto le restava di popolare, e divenne puramente aristocratica,

quando la divisione crescente del regno privò d'ogni forza la dignità reale.

Nella monarchia franca la giustizia si amministrava nel modo stabilito dai Romani; ma i re, chiamati per arrestare la corruzione di questa giustizia, istituirono i *missi dominici,* sorta di commissarj ambulanti, che assomigliavano alle Assise; arrestavano in nome del re, procedevano contro i magistrati prevaricati. Quando terrò parola del feudalismo e dei parlamenti, mostrerò che la sorgente della giustizia presso i popoli moderni fu diversa di quella presso i Greci ed i Latini.

Sotto i successori di Carlo Magno si manifesta la gran rivoluzione sociale che cangiò il mondo antico nel mondo feudale, secondo passo della libertà generale degli uomini, o passaggio dalla *schiavitù al servaggio.* Spiegherò a suo luogo questa memorabile trasformazione.

Carlo Magno, come tutti gli uomini grandi, per l'attrazione naturale del genio, concentrò nella sua persona l'amministrazione e il movimento sociale; lui morto, disparve quest'unità; e i suoi con-

temporanei, che avevano veduto il suo Impero, ne deplorarono la divisione.

Alessandro, non avendo legittimi successori, tramandò a' suoi capitani le reliquie della sua conquista; nel lasciare la Macedonia non portava con sè che una speranza; nel lasciare la vita non conservò che la gloria. Carlo Magno non era in simile posizione, poichè egli cominciava un mondo, mentre Alessandro lo ultimava. Carlo Magno divise il proprio Impero fra i tre suoi figli, e questi lo divisero fra i loro. L'anno 888, morendo Carlo il Grosso, v'erano già sette regni nella monarchia del figlio di Carlo Martello: il regno di Francia, di Navarra, di Borgogna cis-jurana, il regno tras-juriano, la Lorena, l' Alemagna ed il regno d' Italia. Carlo il Calvo stabilì l'eredità dei beneficj. „ Se dopo la nostra morte, qualcuno de'nostri fedeli ha un figlio od altro parente. . . . . sia libero di trasmettergli i suoi beneficj ed onori come gli piacerà. „ Ciò non era altro che cangiare il fatto in diritto, poichè i duchi, conti e visconti, ritenevano già i castelli, le città e le provincie di cui avevano rice-

vuto il comando. Al finire del nono secolo si erano già stabiliti ventinove feudi o sovranità aristocratiche; un secolo dopo, quando caddero i Carlovingi, il numero era cresciuto fino a cinquant'uno. A misura che questi piccoli Stati feudali si moltiplicavano, i grandi suoi Stati monarchici scemavano: i sette regni esistenti al tempo di Carlo il Grosso s'erano ridotti a quattro quando Ugo Capeto assunse la corona.

I fondi usurpati diedero origine alle case aristocratiche che si vedono alzarsi a quest'epoca: allora i Barbari sostituirono ai loro dei nomi germanici ed aggiunsero ai loro nomi cristiani i nomi dei dominj di cui si impadronirono. I nomi proprj dei luoghi precedettero i nomi proprj degli individui: il selvaggio dà alla sua terra un nome dedotto dagli accidenti, dalle qualità, dai prodotti della terra medesima, prima di assumere ei stesso una denominazione particolare nella comune famiglia degli uomini; un globo potrebbe avere una geografia e non un solo abitante.

Il gentiluomo propriamente detto, nel senso nel quale questa parola da noi si

intende, cominciò a mostrarsi verso la fine della seconda schiatta. La nobiltà titolata, che Costantino costituì al luogo del patriziato, s' introdusse nei Franchi per la loro mescolanza colle generazioni romane, per le cariche che occuparono nell' impero per l'influenza che i vinti civilizzati esercitarono nell' intimità del focolare sui rozzi loro vincitori.

Nelle altre parti dell' Europa agì la stessa causa, s' intrecciarono gli stessi fatti: il monarca non è più che il capo per solo nome di una aristocrazia religiosa e politica i cui cerchj concentrici si serrano all' intorno della corona; in ciascuno di questi cerchj si inscrivono altri cerchj che hanno proprj centri ai loro movimenti; la dignità reale è l' asse intorno al quale si gira questa sfera complicata, repubblica di diverse tirannie.

La Chiesa ebbe la principal parte alla creazione di questo sistema; ella aveva attinto il complemento di queste istituzioni nel periodo che impiegarono le due prime schiatte a distruggersi: s'era impadronita dell' uomo in tutte le sue facoltà; anche nei nostri tempi nessuno può guar-

darsi intorno senza scoprire che il mondo straordinario d'onde noi siamo usciti è quasi tutto l'opera della religione e dei suoi ministri.

Gli studj precedenti hanno mostrato il cristianesimo progredente attraverso i secoli, cangiante non di principio ma di mezzo di età in età, modificantesi per adattarsi alle successive modificazioni della società, crescente fra le persecuzioni, ed elevantesi intanto che tutto si abbassava. La Chiesa (che devesi sempre distinguere dalla comunità cristiana, la Chiesa, forma visibile della fede e della costituzione politica del cristianesimo) andava sempre meglio organizzandosi: le sue milizie s'erano trasportate d'Oriente in Occidente; Benedetto aveva fondato sul monte Cassino il suo celebre ordine.

Il lungo uso dei concilj gli aveva resi più regolari; conoscendosi meglio la loro potenza, si seppe più opportunamente radunarli. Sui concilj si modellarono i corpi deliberanti delle due prime schiatte, ed i prelati, che nella società religiosa rappresentavano i Grandi, furono ammessi al medesimo ordine nella società politica.

I vescovi si trovarono naturalmente il primo ordine dello Stato, perchè erano alla testa dell'incivilimento per mezzo dell'intelligenza. S'incontrano dovunque le prove della considerazione e dell'autorità dei vescovi sotto i Merovingi e sotto i Carlovingi.

La multa per l' omicidio di un vescovo è nella legge salica di novecento soldi d' oro, mentre che quella per l'uccisione di un Franco è di soli duecento soldi; può essere ucciso un Romano famigliare del re per trecento soldi, ed un *antrostione*, per seicento.

Uno dei primi atti di Clodoveo è indirizzato ai *vescovi* ed agli *abbati*, agli uomini illustri, i magnifici duchi, ec., *omnibus episcopi, abbatibus, etc.* Clotario fe' lo stesso nell' anno 516.

Guntrano e Chilperico rimettono le loro liti al giudizio dei vescovi e degli anziani del popolo, *ut quidquid sacerdotes vel seniores populi judicarent* (588). Clotario II raccoglie i *vescovi* di Borgogna per deliberare sugli affari dello Stato e sulla salute della patria: *cum pontifices et universi proceres regni sui.... pro utilitate regia et salute patriae conjunxissent* (627).

I vescovi sono sempre nominati per i primi nei diplomi; si presentano a tutte le assemblee, giudicano insieme coi re nelle difese, e il loro nome è sottoscritto nei decreti immediatamente dopo il nome del re; sono sovrani nelle loro città episcopali, amministrano la giustizia, battono moneta, levano imposte e milizie: Savarico, vescovo d'Auxerre, s'impadronì dell' Orleanese, del Niveruese, del territorio di Tonnerre, d'Avalon e di Troyes, ed unì tutte queste terre a'suoi dominj. Nel campo l'ecclesiastico era detto l' *abbate degli eserciti.*

L' unità della Chiesa, che s'era stabilita per la dottrina, assunse una nuova forza per la creazione del potere temporale della Corte di Roma. Come la dignità papale ebbe corona, la sua influenza politica aumentò; il Papa trattò qual pari con pari coi moderatori dei popoli. Per tal modo si vedono i pontefici sottoscrivere al testamento dei re, approvare o disapprovare la divisione dei regni, giungere in fine a tale autorità, di disporre degli scettri, e di costringere gli imperatori a venire a baciar loro i piedi. Eppure que-

sta potenza, senza esempio sulla terra, non era altro che una potenza di opinione, poichè i papi che imponevano la loro tiara al mondo, erano appena ubbiditi nella città di Roma.

I successori di S. Pietro saliti all' altezza dei sovrani, vi inalzarono anche i vescovi; la più parte dei prelati in Alemagna erano principi: per una ragione naturale ma singolare, allorquando gl'Imperi divennero elettivi, le dignità si fecero ereditarie; l'eletto era amovibile, non così l' elettore.

Il gran nome di Roma, di Roma caduta in mano ai papi, aggiunse autorità alla loro supremazia, circondandola colle illusioni delle memorie: Roma, riconosciuta dagli stessi Barbari per le sue antiche dominazioni, può ricominciare un'esistenza, e continuare l'eterna città.

La Corte teocratica aggiunse movimento alla società universale; in quella guisa che i Fedeli si stabilivano dovunque, la Chiesa era in ogni luogo. La sua gerarchia, che cominciava dal vescovo e rimontava al sovrano pontefice, discendeva all' ultimo chierico di parrocchia, attraverso il

sacerdote, il diacono, il sotto-diacono, il curato, ed il vicario. Dopo il clero secolare, veniva il regolare, milizia immensa, che per le sue costituzioni abbracciava tutti gli accidenti e tutti i bisogni della società laica; v'erano ecclesiastici e monaci per ogni sorta di ammaestramento e di dolore. Il prete celibatario dell'unità cattolica non si rifiutò, come il ministro ammogliato, e separato da questa comunione, alle calamità popolari: ei doveva in tempo di pestilenza soccombere, assistendo gli infetti; doveva in tempo di guerra cadere difendendo le città, montando a cavallo, in onta all'interdetto canonico; doveva perire nel riparare agli incendj, doveva morire pel riscatto degli schiavi: a lui erano affidate la culla e la tomba; il bambino ch'egli allevava, fattosi uomo, non poteva congiungersi a una sposa che per suo mezzo. Per compire simili doveri verso le donne, v'erano apposite comunità di donne: quindi succedeva la solitudine dei chiostri pei grandi studj e per le grandi passioni. Apparisce chiaro che un sistema religioso per tal modo legato all' umanità deve essere *l'ordine sociale* medesimo.

Le ricchezze del clero, già tanto considerevoli sotto gli imperatori romani, che si pensò a mettervi un confine, continuarono ad accrescersi fino al dodicesimo secolo, sebbene di sovente, negli urgenti bisogni dello Stato, venissero attaccate, usurpate ed anche vendute. Il monastero di S. Martino d'Autun possedeva, al tempo dei Merovingi, centomila fondi, su ciascuno dei quali un colono poteva nudrir sè e la famiglia, e pagare il censo al proprietario. L' Abazia di San Riquier, più ricca ancora, ne mostra ciò che fosse una città della Francia nel nono secolo.

Erico, nell'anno 831, presentò a Luigi il Buono lo stato de' beni della suddetta abbazia. Nella città di San Riquier, proprietà di quei frati, v'erano duemila e cinquecento mense secolari; ogni mensa pagava dodici denari, tre misure di frumento, d'avena e di fave, quattro galline e trenta uova. Quattro mulini dovevano seicento moggia di grano, otto majali e dodici vacche. Ogni settimana il mercato fruttava quaranta soldi d'oro, e venti il pedaggio. Tredici forni producevano ciascuno per anno dieci soldi d'oro,

trecento pani e trenta focaccie al tempo delle Litanie. La cura di S. Michele produceva una rendita di cinquecento soldi d'oro, che i fratelli dell'abbazia distribuivano in limosine. La sepoltura dei poveri e degli stranieri veniva valutata annualmente cento soldi d'oro, che pure si distribuivano in limosine. L'abbate regalava quotidianamente ai mendicanti cinque soldi d'oro; nudriva trecento poveri, cento cinquanta vedove e sessanta chierici. I matrimonj importavano annualmente venti libbre d'argento, e le giudicature dei processi sessantotto libbre.

La via dei mercanti (nella città di San Riquier) doveva fornire ogni anno all'abbazia un pezzo di tappezzeria del valore di cento soldi d'oro, e la via de' Fabbri-ferrai tutti i ferramenti necessari al fabbricato; la via dei Fabbricatori degli scudi doveva dare le coperte de' libri, doveva insomma legarli e cucirli, opera che si stimava trenta soldi d' oro. La via dei Sellai dava le selle necessarie all'abbate ad ai frati; la via dei Fornaj dava settimanalmente cento pani; la via degli Scudieri andava esente da o-

gni carico (*Vicus Servientium per omnia liber est*); la via dei Calzolaj muniva di scarpe gli inservienti ed i cucinieri dell'abbazia; la via dei Macellai era tassata ogni anno quindici misure di grascie, la via de'Gualchieraj forniva la lana, e quella de'Pellicciaj le pelli; la via de'Vignajoli dava sedici misure di vino ed una d'olio per settimana; la via degli Ostieri trenta misure di cervogia (birra) al giorno; la via dei Cento dieci *Milites*, Cavalieri, doveva fornire un cavallo a testa, uno scudo, una spada, una lancia e le altre armi.

La cappella dei nobili regalava ogni anno dodici libbre d'incenso e di profumi; le quattro cappelle del popolo (*populi vulgaris*) pagavano cento libbre di cera e tre d'incenso. Le obblazioni offerte al sepolcro di San Riquier ammontavano settimanalmente a duecento marche o trecento libbre d'argento.

Segue a tutto ciò la nota dei vasi d'oro e d'argento delle tre chiese di San Riquier, ed il catalogo dei libri della biblioteca; quindi la lista dei venti villaggi di San Riquier; Buniac, Vallèa, Dru-

siac, Neuville, Gaspanne, Guibrantium, Bagarde, Cruticelle, Croix, Civinocurtis, Haidulficurtis, Maris, Nialla, Langradus, Alteica, Roronismons, Sidrunis, Concilio, Busudis, Ingoaldicurtis. In questi villaggi v'erano alcuni vassalli di San Riquier che avevano terre a titolo di beneficj militari; oltre a questi villaggi ve n'erano altri tredici non feudali; e questi villaggi, dice la cronica, erano piuttosto città che villaggi.

I registri delle chiese, delle città, villaggi e terre dipendenti da San Riquier danno i nomi di cento cavalieri addetti al monastero, i quali nelle feste di Natale, di Pasqua e di Pentecoste componevano all'abbate una corte quasi reale. Il monastero adunque possedeva la città di San Riquier, tredici altre città, trenta villaggi, un numero infinito di fondi, e tutto ciò produceva un'immensa rendita. Le sole offerte in argento, fatte alla tomba di San Riquier, ammontavano annualmente a quindici mila e seicento libbre, il che poteva valere due milioni della nostra moneta.

Clodoveo donò la chiesa di Reims di

terre nel Belgio, nella Turingia, nell'Austrasia, nella Settimania e nell'Aquitania; inoltre regalò al vescovo che gli aveva conferito il battesimo, tutto lo spazio di terreno che avrebbe potuto percorrere nel tempo che Clodoveo dopo aver pranzato dormiva. La chiesa di Besanzone era una sovranità: l'arcivescovo di questa Chiesa aveva in sudditanza il visconte di Besanzone, i signori di Salins, di Montfaucon, di Montferrand, di Durnes, di Montbeillard, di Saint-Seine; il conte di Borgogna anch'egli era dipendente dall'arcivescovo di Besansone per le signorie di Gray, di Vesoul e di Choye.

Carlo Magno nell'805 ordinò la rinnovazione del testamento d'Abbon in favore del Monastero del Novalese; questa carta contiene i nomi dei luoghi stati regalati; M. Lancelot ne indagò la situazione; questo curioso documento è degno di considerazione.

Sarebbe impossibile fare un calcolo della quantità di oro e di argento che esisteva nei secoli bassi, sia monetato, sia impiegato in oggetti d'arte: doveva essere ben considerabile se si guardi all'opu-

lenza delle chiese, all'incredibile abbondanza delle elemosine e delle offerte, ed all'infinito numero delle imposte. I Barbari avevano spogliato il mondo, e le loro rapine erano accumulate nei luoghi dove essi si fermarono a stanziare: si sa che i campi vengono fecondati da quell'esercito che gli spoglia.

La sola cosa ora a notarsi intorno alle ricchezze del clero è in qual maniera queste ricchezze abbiano servito alla società, e di quali altre proprietà erano composte.

Sotto le schiatte Merovingie e Carlovingie dominava il diritto di conquista; le terre non furono tolte al proprietario per la legge positiva, ma il fatto ha dovuto mettersi, e sovente si mise in contraddizione col diritto. Quando un franco voleva impadronirsi del campo di un Gallo-Romano, chi poteva impedirnelo? Quando Clodoveo regala a San Remigio lo spazio di terreno che il santo potrà percorrere intanto che il re sarà addormentato, è chiaro che il santo dovrà passare sopra terre di già possedute che non *apparterranno* più a' loro antichi proprie-

tarj, quando il re si sarà svegliato. Ma queste terre che cambiavano di padrone, non cambiavano già di regime, ed è su questo punto che tutte le nozioni istoriche andarono errate.

L'immaginazione si rappresentò i possedimenti di un monastero come cose del tutto diverse da quello che da prima esisteva: errore capitale.

Un'abbazia altro non era che la dimora di un ricco patrizio romano, colle diverse classi di schiavi e di operaj al servizio della proprietà e del proprietario, colle città e coi villaggi dipendenti. Il Padre Abbate ne era il signore; i monaci, siccome affrancati di questo padrone, coltivavano le scienze, le lettere e le arti. Anche la vista esteriore dell' abbazia e de' suoi abitanti non offeriva differenza; un monastero aveva l' architettura di una casa romana: il portico od il chiostro di mezzo, colle celle tutte all' intorno del chiostro. E siccome sotto gli ultimi Cesari era stato permesso, anzi ingiunto ai particolari di fortificare le proprie case, un convento cinto di mura merlate si assomigliava *in tutto* ad un palazzo di con-

siderazione. Le vesti del monaco erano quali si usavano nel secolo; già da molto tempo i Romani avevano deposto il manto e la toga, ed era stato necessario emanare una legge per vietar loro di vestirsi alla foggia *gotica*; le brache dei Galli e le vesti lunghe dei Persiani erano in grandissimo uso. A noi sembrano straordinarie le vesti dei frati appunto perchè datano dal tempo della loro istituzione.

L'abbazia adunque non era altro che una casa romana; ma questa casa diventò fondo di mano morta per la legge ecclesiastica, ed acquistò per la legge feudale una specie di sovranità; ebbe una propria corte di giustizia, ebbe cavalieri e soldati; fu insomma un piccolo Stato completo per ogni parte, e ad un tempo tenimento di prova, stabilimento di manifatture (vi si fabbricavano tele e drappi), e scuola.

Niente di più favorevole allo spirito ed alla individuale indipendenza della vita cenobitica. Una comunità religiosa rappresentava una famiglia sempre nello stato di virilità, e che non doveva, come la famiglia naturale, passare per la

debole età dell' infanzia e della vecchiaja, che non conosceva necessità di tutela ed età minorenne, e tutte le molestie che ha seco l'infermità della donna. Questa famiglia, che non mai si spegneva, accresceva i suoi averi, senza pericolo di perderli; ed estranea alle cure del mondo; vi esercitava pure un prodigioso imperio. A' nostri tempi, che la società non ha più a soffrire i monopoli di una proprietà immobile, che non ha più a temere del celibato nocivo alla popolazione, e degli abusi della potenza monacale, può giudicare imparzialmente di istituzioni che per molti rapporti, all' epoca della loro formazione, furono utili alla specie umana.

I conventi divennero quasi fortezze, dove la civilizzazione si poneva al sicuro sotto la bandiera di qualche Santo: la coltura dell' alta intelligenza vi si conservò colla verità filosofica che rinacque dalla verità religiosa. La verità politica, ossia la libertà, rinvenne un interprete ed un complice nell' indipendenza del monaco che tutto indagava, di tutto parlava, e nulla temeva. Le grandi scoper-

te di cui l' Europa si vanta non avrebber potuto aver luogo nella società barbara, senza l' inviolabilità e gli agi del chiostro; i libri a gli idiomi dell' antichità non ne sarebbero stati trasmessi, e sarebbe rimasta spezzata la catena che lega il passato al presente. L' astronomia, l' aritmetica, la geometria, il diritto civile, la fisica e la medicina, lo studio degli autori profani; la grammatica e le umanità; tutte le arti ebbero un seguito non interrotto di maestri, dai primi tempi di Clodoveo fino al secolo che le università, anch' esse religiose, fecero uscire la scienza dai monasteri. Basterà ad assicurare di questo fatto il nominare Alcuno, Angilberto, Eginardo, Tegnano, Lupo di Ferriere, Erico d' Auxerre, Incmaro; Odone di Clumi, Gerberto, Abbone, Fulberto; col quale si arriva al regno di Roberto, secondo re della terza schiatta. Allora emergono nuovi ordini religiosi, e quello di Cluny non ha più il bel privilegio di essere quasi l' unico deposito dell' istruzione.

E' conosciuto quanto avvenne relativamente *ai libri*; ora i monaci ne molti-

plicavano gli esemplari per zelo o per obbligo loro imposto; ora ne stendevano copie per penitenza; Tito Livio veniva trascritto durante la quaresima per ispirito di mortificazione. E' pur troppo vero che furono alle volte raschiati preziosi manoscritti, per sostituire al testo l'atto di una donazione o qualche elucubrazione scolastica. Si trovano nel catalogo della biblioteca dell'abbazia di San Riquier (831) indicati esemplari di Cicerone, d'Omero e di Virgilio. Nel decimo secolo la biblioteca di Reims possedeva le opere di Giulio Cesare, di Tito Livio, di Virgilio e di Lucano. S. Benigno di Diogine aveva un Orazio. A San Benedetto sulla Loira ogni scolaro (ve n'erano cinque mila) dava per onorario ai maestri due volumi; a Montierender, nell'anno 990, si conservava la rettorica di Cicerone e due Terenzj. Lupo di Ferriere fe' correggere un Plinio mal trascritto; inviò a Roma esemplari di Svetonio e di Quinto Curzio. Nell'abbazia di Fleuri si trovava il trattato di Cicerone *De Republica*, che non fu scoperto se non ai nostri giorni, e non tutto intero. Non mi

ricordo d'aver veduto menzionato un sol Tacito nei cataloghi delle antiche biblioteche di Francia.

La musica, la pittura, l'incisione, e principalmente l'architettura, devono assai agli ecclesiastici. Carlo Magno aveva per la musica il gusto particolare che mostrò sempre la razza germanica; aveva egli fatti venir da Roma cantori, e nella sua cappella indicava egli stesso con un dito o con una verghetta al chierico che alla sua volta doveva cantare; segnava la fine del mottetto con un suono gutturale, che diveniva il diapason della frase ricominciante. Il monaco di San Gallo narra che un chierico non conoscendo le regole stabilite nel coro, agitava circolarmente la testa, ed apriva un' enorme bocca per imitare i cantori che lo attorniavano. Carlo Magno lo rimarcò, e fe' donare a questo chierico pel suo buon volere una libbra d'argento.

V' erano anche scuole di musica; i monaci sapevano trattar l' organo e gli istrumenti a corda ed a fiato. Erano famose le sequenze della messa del decimo secolo; vi si articolavano i suoni con

tutta l'estensione della voce; e producevano tali effetti che una donna ne morì di contentezza e sorpresa. Le sequenze di origine barbara erano dette *Frigdora*.

L'arte d'incidere le pietre preziose non era perduta nell'ottavo e nono secolo: due canonici di Sens, Bernelino e Bernuino costrussero una tavola d'oro adorna di pietre e d'iscrizioni; Eldrico, abbate di San Germano d'Auxerre, dipingeva; Tulone, monaco di San Gallo, esercitava in Metz l'arte dell'incisore e dello scultore. L'architettura detta longobarda rimonta all'epoca religiosa di Carlo Magno: il monaco di Gozzo era un abile architetto del decimo secolo. Nel duodecimo e nel tredicesimo secolo l'architettura, che mal a proposito noi diciamo gotica, salì in fama per l'opera di ecclesiastici e di uomini addetti agli stabilimenti ecclesiastici. Ugo Libergier e Roberto di Coucy tracciarono il piano e diressero la costruzione della chiesa metropolitana di Parigi e della chiesa di San Nicasio, mirabile edificio, stato distrutto dai Barbari del secolo decimottavo.

vo. Arun-al-Raschid, amico e contemporaneo di Carlo Magno; amava anch'egli e proteggeva le scienze e le arti; ma le lettere andarono perdute nell'età di mezzo del maomettismo, e risorsero e si rinnovellarono nell' età di mezzo del cristianesimo.

I corpi del clero erano costituiti in maniera da favorire il moto progressivo: la legge romana ch' essi opponevano agli usi assurdi ed arbitrarj, le liberazioni da schiavitù che assiduamente comandavano, le immunità di cui godevano i loro vassalli, le locali scomuniche che scagliavano a certe costumanze ed a certi tiranni; erano in armonia coi bisogni della moltitudine. E' ben vero che così operando i preti avevano di mira l' accrescimento del loro potere; ma questo potere era egli stesso plebeo; le libertà, reclamate a nome del popolo, non venivano sempre concesse; pure spandevano nella società idee che dovevano svilupparsi a profitto dell' umana specie.

Il clero regolare era ancor più democratico del clero secolare. Gli ordini *mendicanti* avevano relazioni di simpatia e di

famiglia colle classi inferiori, li trovate sempre e dovunque alla testa delle insurrezioni popolari: inalberando la croce guidavano al campo le turbe; come le processioni della Lega nelle mura di Parigi. Dalla cattedra esaltavano i piccoli dinanzi ai grandi, ed umiliavano i grandi innanzi ai piccoli; più i secoli erano superstiziosi, e maggiori cerimonie v'erano nei loro riti, e maggiori occasioni si offrivano loro di dimostrare le verità della natura deposte nel Vangelo: era impossibile che col volgere del tempo queste verità non passassero dall'ordine religioso nell'ordine politico. La milizia di San Francesco andava moltiplicandosi; perchè il popolo vi si arrolava in folla, cambiando la sua catena con una corda, che gli ritornava l'indipendenza che gli era stata tolta dalla catena; allora questo popolo potè alzar la fronte innanzi ai potenti della terra, andare col suo bastone, l'inculta sua barba, i nudi suoi piedi, a rimproverare francamente i terribili signori dei castelli. Ed il barone, sebbene nel suo interno sdegnato, era costretto a soffrire i rimbrotti del suo vassallo trasformato in un uomo libero. Il cappuccio rendeva libero

più presto ancora dell' elmo, e la libertà ritornò fra la società per una strada inattesa. A quest' epoca il popolo divenne ecclesiastico, ed è sotto questo trasmutamento che dobbiamo andare a cercarlo.

Ma finalmente e con ragione suonarono querele per le ricchezze della Chiesa, che possedeva metà le tenute della Francia; conviene però notare, per attenerci alla verità storica, che due terzi almeno di queste immense ricchezze erano nelle mani della parte *plebea* del clero. Insisto su questa parola *plebeo*, onde sviluppandosi tutto quello ch' ella vuol significare, possa condurre ad una nuova vista, ad una vista esattissima di un oggetto finora mal interpretato e mal rappresentato.

Lo spirito di libertà e di uguaglianza della *repubblica* cristiana era passato nella *monarchia* della Chiesa. Questa monarchia era elettiva e rappresentativa; tutti i Cristiani, compresi anche i laici, qualunque fosse il loro stato, potevano giungere per mezzo dell'elezione alla prima dignità. Il papato era una sovranità vitalizia; e v' eran casi

nei quali i concilj generali potevan anche deporre questo sovrano, e nominarne un altro; così avveniva anche dei vescovi, da prima eletti dalle comunità diocesane.

Accadeva dunque sovente che il Sommo Pontefice fosse un uomo uscito dall'ultima classe della società; tribuno-dittatore che il popolo mandava a calcar le cervici de'suoi re e dei nobili oppressori della libertà. Gregorio VII, che ridusse in pratica la teoria di questa sovranità, e che esercitò in tutto il suo rigore il mandato di cui era investito dal suo popolo, era stato un oscuro frate; Bonifacio VIII; che predicava poter i papi dare e togliere le corone, era stato un oscuro uom di legge; Sisto V, che approvava il regicidio, era stato mandriano di porci. Anche a' nostri tempi, dopo tante età, non è alterato questo spirito d'eguaglianza; raro avviene che il Pontefice venga eletto dalle grandi famiglie italiane: un sacerdote perviene al cardinalato; il costui fratello, povero mercante; assetta la sua bottega lieto dell'elevazione del fratello. Quegli che avrebbe salita la cattedra di Pietro, si chiudeva in

chiostro, dove incontrava un' altra specie di uguaglianza mischiata alla teoria ed alla pratica dell' ubbidienza passiva; veniva dunque ad uscire da questa scuola coll' amore dell' uguaglianza e la sete di dominio.

Per dare spiegazione della potenza temporale della Santa Sede, si sono cercate ragioni di ignoranza e di religione, che senza dubbio contribuirono ad aumentarla, ma che non furono al certo la prima sua sorgente: i papi avevano ricevuta questa potenza dalla libertà repubblicana; rappresentavan essi in Europa la verità politica distrutta quasi dovunque: nel mondo gotico furono essi i difensori delle franchigie popolari. La querela del sacerdozio e dell' imperio; è la lotta dei due principj sociali del medio evo, il potere e la libertà: i Guelfi erano i democratici di quel tempo: i Ghibellini gli aristocratici. I troni dichiarati vacanti ed in balìa del primo che se ne sarebbe impossassato; gli imperatori che ginocchioni venivano a supplicare di perdono il pontefice; i re messi all' interdetto; le chiese che non

potevano essere aperte, e le intere nazioni private del loro culto da una parola magica; i sovrani fulminati di anatema, disertati non solo dai loro sudditi, ma anche dai loro servi e parenti; i principi evitati come lebbrosi, divisi dalle razze degli uomini, e gli alimenti di cui avevano gustato; gli oggetti che avevano toccato dati al fuoco come cose infette: tutto questo non era altro che l'effetto energico della sovranità popolare consegnata alla religione e da questa esercitata.

Il papato camminava in quei tempi alla testa della civilizzazione, ed avanzava verso lo scopo della società generale. E in qual modo questi monarchi sempre sudditi, senza eserciti, fuggitivi anche e perseguitati mentre lanciavano i loro fulmini; in qual modo questi sovrani troppo spesso scostumati, qualche volta criminosi e senza fede in quel Dio che servivano, in qual modo avrebbero potuto detronizzare i re con una parola, con un'idea, se non fossero stati i capi dell'opinione? In qual modo per tutto il globo gli uomini cristiani avrebbero ubbidito ad un sacerdote

che appena di nome conoscevano; se questo sacerdote non fosse stato la personificazione di qualche verità fondamentale? Così i papi furono padroni di ogni cosa, mentre si conservavano Guelfi o democratici; ma la loro potenza infiacchì come divennero Ghibellini od aristocratici. L'ambizione dei Medici fu la causa di questa rivoluzione; per giungere alla tiara favorirono essi le armi imperiali in Italia, e tradirono il partito popolare; da questo momento l' autorità papale declinò, perchè aveva mentito alla sua propria natura, aveva abbandonato il suo principio di vita. Il genio delle arti mascherò da prima agli occhi della moltitudine questo interno scadimento, ma i capi d'opera di Rafaello e di Michelangelo, che si fanno ammirare sulle pareti del Vaticano, non han potuto rimpiazzare il potere che andavan perdendo i papi, poichè ebbero aberrato dal primitivo loro contratto. La stessa tendenza ad un falso potere perdette la podestà reale sotto Luigi XIV; questa podestà, che fino al regno di Luigi XIII s'era immischiata colle libertà pubbliche,

credette accrescere la propria potenza reprimendole, e così venne a ferirsi nel cuore. Le arti vennero ad abbellire lo svanimento delle nostre franchigie nazionali: il Louvre del gran re sussiste tuttora il Vaticano, ma da quali soldati venne egli occupato, ed è ora custodito?

TERZA STIRPE

Colla terza stirpe finisce l' istoria dei Franchi e comincia quella dei Francesi.

La monarchia d' Ugo Capeto andò soggetta a quattro principali trasformazioni:

Fu puramente feudale fino al regno di Filippo il Bello.

Sotto Filippo il Bello si eleva la monarchia de Tre Stati e del Parlamento, che dura fino a Luigi XIII.

Luigi XIV fonda la monarchia assoluta; che fu distrutta dalla monarchia costituzionale o rappresentativa di Luigi XVI.

I fatti della monarchia puramente feudale sono: la formazione ed il carattere di questo stesso governo, il movimento insurrezionale e l' affrancamento dei Comuni, la conquista dell'Inghilterra fatta dai *Normanni*, le croctate esteriori ed inte-

riori; e la lite del sacerdozio e dell'impero.

La monarchia dei Tre Stati e del Parlamento, vede nascere le leggi generali civili e politiche, l'ammirazione e le piccole proprietà; vede le contese di Filippo il Bello col Papa, la distruzione dell'Ordine dei Templari, l'avvenimento al trono della doppia linea dei Valois, la lunga rivalità della Francia e dell'Inghilterra con tutti gli avvenimenti e tutti i mali che partorì, la distruzione della prima alta nobiltà, la sollevazione dei contadini e dei borghesi, le turbolenze dei Tre Stati, lo stabilimento di regolari imposte e di truppe assoldate, la separazione del Parlamento dai consigli del re, operata dalla creazione del consiglio di Stato, l'estinzione delle due Case di Borgogna, la successiva riunione dei grandi feudi alla corona, le guerre d'Italia, i mutamenti nelle leggi, ne'costumi, nella lingua, negli usi e nell'armi. Risorgono le lettere, si compiono le grandi scoperte, compare Lutero, si accendono le guerre di religione; i Borboni assumono la corona: la monarchia degli Stati e

la costituzione aristocratica spirano sotto Luigi XIII. Il Parlamento ne conserva le tradizioni attraverso la monarchia assoluta.

La breve monarchia assoluta di Luigi XIV. si compone della gloria di questo re della vituperevole ingnavia di Luigi XV. e della istituzione nell'ordine sociale delle idee siccome fatti.

La monarchia costituzionale o rappresentativa ricorda la condanna di Luigi XVI, il passaggio dalla repubblica all' impero, dall' impero alla ristaurazione e dalla ristaurazione alla monarchia repubblicana, se ponno collegarsi insieme queste due parole.

Io non credo qui di stabilire esatte divisioni, cominciando da questa data fino a quest'altra precisamente, le cose nella società si succedono con maggior disordine: i secoli si elevano lentamente dopo altri secoli, le nuove costumanze di mezzo alle antiche sono come le recenti generazioni che ingrandiscon all'ombra delle vecchie, da cui ebbero la vita. Per tal maniera Luigi il Grosso non ha propriamente nello stretto senso della parola

affrancati i comuni: esistevano comuni liberi e comuni ribellatisi anche prima che egli concedesse loro privilegi, ma da questo regno in poi le franchigie si moltiplicano e da parte della corona e da parte dei signori: anche Filippo il Bello non fu il primo a chiamar il terzo stato alle pubbliche deliberazioni; prima di lui molti avevano convocate assemblee di notabili e particolarmente il re Luigi il Santo; ma da Filippo il Bello in poi, dal 1303 fino a Luigi XIII, anno 1614, s' incontra una serie di convocazioni di Stati che non vien interrotta che verso al fine del secolo quattordicesimo.

Così anche intendo dire delle altre divisioni, che non adotto che come una formola istorica, atta a servire di indice o di aiuto alla memoria. So bene che la monarchia feudale non cade quando la monarchia degli Stati e del Parlamento si innalza, invece in quest' epoca quella monarchia è più solida che mai, ma discende in progresso per tutto il secolo quattordicesimo, e va a perdersi sotto Carlo VII.

UGO CAPETO.

(Dal 987 al 996).

E' d' uopo dire di Ugo Capeto quello che si è detto di Pipino: non fu usurpatore, perchè venne eletto, la legittimità un dogma ignoto. Carlo, duca della bassa Lorena, figlio di Luigi d'Oltre-mare e zio di Luigi V, ultimo dei Carlovingi, non fu altro che un pretendente, rifiutato dalla pluralità dei voti. Prese egli le armi, si impadronì di Laon, ma il vescovo di quella città la consegnò poco dopo ad Ugo Capeto (il 2. aprile anno 991). Carlo morì in prigione, lasciando due figli che non regnarono, ed ai quali nessuno più pensò.

Ma con Ugo Capeto si opera un' importante rivoluzione; la monarchia elettiva divenuta ereditaria, la consacrazione usurpò il diritto di elezione.

I primi sei re della terza schiatta fecero consacrare, viventi essi, i loro figli maggiori. Questa elezione religiosa tenne luogo dell' elezione politica, consolidò il di-

ritto di primogenitura, e fissò la corona nella Casa di Ugo Capeto. Filippo-Augusto si credette abbastanza potente per non aver bisogno di conoscere, durante la sua vita, il figlio Luigi VIII; ma Luigi VIII presso a morte fu in timore, poichè lasciava Luigi IX. non ancora consacrato e minorenne: gli fece adunque prestar giuramento dai vescovi e dai grandi e non contento ancora, scrisse una lettera a' suoi sudditi, invitandoli a riconoscere re suo figlio. Tante precauzioni dimostrano che duecento trentannove anni non bastano a confermare saldamente l'eredità assoluta, e l' ordine di primogenitura nella monarchia dei Capeti. La memoria del diritto di elezione si perpetuava in una formola della consacrazione: chiedevasi al popolo astante se acconsentisse a ricevere il nuovo sovrano.

Allorquando la corona toccò in linea collaterale ai discendenti di Ugo Capeto, niente parve men certo dell'esistenza della legge salica, la qual legge contestata metteva anch' essa in dubbio l' eredità. Intorno a ciò si disputò vivamente sotto Filippo il Lungo, Carlo il Bello e Filippo di Valois. Sotto

Carlo VI la corona cadeva per diritto di eredità in una donna. Nell' anno 1576 fu deciso che i principi del sangue precedessero tutti i Pari che salissero al trono secondo la loro prossimità; a questo proposito Cristofono di Thou disse ad Enrico III che dal regno di Filippo di Valois fino a quell' epoca non s' era mai ordinata cosa più di questa utile alla conservazione della legge salica: bisognava certamente che il dubbio fosse ben radicato negli animi, perchè un magistrato alla fine del secolo sedicesimo scorgesse in un regolamento di preminenza una legge politica. Caterina de' Medici si adoperò perchè lo scettro passasse a sua figlia. Gli stati della Lega tennero consiglio di mettere sul trono di Francia l' Infante di Spagna. Finalmente sotto la reggenza del duca d'Orleans, durante la minorità di Luigi XV, fu dichiarato che i Francesi sarebbero stati liberi di nominarsi un sovrano quando la famiglia reale si fosse estinta: questo non era un riconoscere il loro diritto primitivo?

L' eredità maschia, stabilita nella famiglia reale, divenne il germe distruttore della *feudalità* ed il principio generatore della mo-

narchia assoluta. L'aristocrazia resistette nell'impero germanico e si distrusse nel regno di Francia, perchè la dignità imperiale si mantenne sempre elettiva, e la corona francese divenne ereditaria.

Le assemblee nazionali ebbero fine sotto i primi re della terza schiatta, ed erano già state interrotte sotto gli ultimi re della seconda. Ugo Capeto era un signore assai circoscritto « Il regno, scrive Montesquieu, « si trovò senza dominatore, come è ora « l'Impero; conferirono pertanto la coro- « na ad uno dei più possenti vassalli ». Ugo non avrebbe potuto riunire gli Stati, chè gli altri gran vassalli non vi sarebbero convenuti; sovrani anch' essi come il duca di Francia, non gli avrebbero ubbidito. La libertà politica che si mostrava in queste assemblee era scomparsa, e si era posta altrove sotto un' altra forma.

La Francia di allora era una repubblica aristocratica federativa, che riconosceva un capo ma impotente; quest'aristocrazia non aveva un popolo, perchè quelli che non appartenevano agli altri ordini erano o schiavi o servi. Il dispotismo non aveva ancora fatta scomparire la servitù, il borghese

non era nato ancora: l'operajo ed il mercante erano ancora soggetti a padroni nelle officine delle abbazie e dei signori; non erasi ancora formata la mezzana proprietà, di maniera che questa monarchia (aristocratica di nome e di diritto) non era altro in fatto che una vera democrazia, perchè tutti i membri di questa società erano o credevano di essere eguali tra loro. Non s' incontrava al disotto dell' aristocrazia quella classe distinta e plebea, che per l'inferiorità relativa dell' ordine rende più sicura la natura del potere che la domina: Ecco perchè di questo tempo non parlasi mai di *popolo;* si è tentati di credere che gli storici lo abbiano nascosto, che rovistando nelle antiche carte lo si tornerà alla luce, e che si scoprirà una nazione francese fino ad ora sconosciuta, la quale a'suoi tempi agiva, amministrava, guadagnava battaglie, e della quale è stata sepolta fino la memoria: ma dopo infinite ricerche nulla si scopre, perchè vi è niente da scoprire, e questa aristocrazia senza popolo è la sola vera nazione francese.

Assegnamo ora il cominciamento dell' i*stituzione* dei Pari: i Pari esistevano anche

prima che ne fosse istituita la dignità; in origine i Pari non erano altro che giurati, i quali pronunciavano sulle differenze insorte fra i loro eguali. La dignità dei Pari assunse un carattere politico quando i feudi divennero beni patrimoniali ed ereditarj. Tutti i sistemi che collocano l'origine della dignità dei Pari prima o dopo il regno di Ugo Capeto, mancano di prove che li possano sostenere.

L'introduzione della dignità dei Pari fu favorevole all'elezione dei Capeti. V'erano sette Pari laici; Ugo era uno tra questi; gli altri sei, le cui signorie dipendevano immediatamente dalla corona, si radunavano per dare i loro voti, come adesso usano gli elettori che si radunano in un collegio elettorale. Così la dignità di Pari si trovò unita alla dignità reale, e non rimasero più che sei Pari di Francia: I Pari erano così eguali fra di loro, che Ugo Capeto avendo chiesto ad Adalberto *chi l'avesse fatto conte*, questi rispose: *Quelli che ti hanno creato re.*

Oltre i Pari laici v'erano anche Pari ecclesiastici per il trono, a differenza delle altre signorie, che non avevano Pari eccle-

siastici, Si può dire dei pari che erano una specie di senato di re, o piuttosto un concilio aristocratico che dominava il re stesso.

Come fu stabilito che i Pari dovessero esser dodici, si dissero i *dodici compagni*, e Froissard li nomina *fratelli del regno di Francia*. I grandi effetti politici della dignità pei Pari si videro nella giudicatura di Giovanni Senza-Terra e del principe di Galles.

Ugo Capeto morì l' anno 996. Dirò qui, per non parlar altro della successione reale, che sotto la terza stirpe l' appannaggio tenne il luogo della divisione dei beni patrimoniali tra i figli.

ROBERTO.

(Dal 996 al 1031.)

Roberto, erede del trono di Ugo, era per il suo secolo un principe pio e saggio; coltivava la poesia, e la Chiesa canta ancora qualche sequenza da lui composta: *O constantia martyrum! — Veni sancte spiritus!* Temeva di sua moglie, e si lasciava derubare dagli indigenti. Il suo regno fu

lungo, ciò che conveniva ad un mondo ancora nell' infanzia.

ENRICO I.

(Dal 1031 al 1060.)

Il regno di Enrico, che succedette a Roberto, fu ancora un regno bambino e turbato da frequenti piccole guerre feudali.

Roberto Guiscardo discendeva in Italia quando Guglielmo il Bastardo occupava la signoria del padre, Roberto il Diavolo: questi due Normanni dovevano correre un' importante carriera all' occidente ed all'oriente dell'Europa; e quando Enrico morì, poco mancava all'epoca di Gregorio VII.

Il nipote di Ugo Capeto fu eroicamente valoroso: portò egli per il primo un nome che si ripetè poco sul trono di Francia, e che fu funesto a tutti i re che in seguito lo portarono.

FILIPPO I.

(Dal 1060 al 1108.)

Gli ottantun anni che scorsero da Ugo Capeto a Filippo I furono anni di pensiero, di fatica, di primitiva educazione; ma sotto il regno di Filippo I si dissipa la notte che copriva una laboriosa infanzia sociale: ecco il medio evo nell'energia della sua gioventù; l'anima religiosa, il corpo barbaro e lo spirito non men vigoroso del braccio.

Guglielmo il Bastardo raduna gli avventurieri dell' Europa per recarsi alla conquista dell' Inghilterra; trionfa alla battaglia di Hastings; ed il re di Francia si accorge avere un vassallo-re di lui più possente.

Questo avvenimento, che fu presto seguito dalle crociate, comunica un nuovo moto alle popolazioni. Si erano vedute fino allora fortuite invenzioni, popoli che si avanzavano alla ventura, senza sapere dove si sarebbero fermati, *progredenti a scoperte* piuttosto che a con-

quiste, come naviganti in traccia di un nuovo mondo; non era di questa natura l' invasione di Guglielmo e delle sue bande. E' questa la prima volta in cui un popolo venisse metodicamente soggiogato; l' usurpato terreno vien ingombro da nuove foreste; le antiche proprietà sono od aggravate di imposte, od occupate; la lingua e le leggi dei vinti sono abolite; una moltitudine di frati armati fabbricano d' ogni parte castelli, che per metà sono fortezze, per metà chiese, ed ogni sera il popolo conquistato si corica al suono di una campana, come si usa nei conventi; grandioso quadro che non devesi però tentare una seconda volta, dopo che Thierry lo ha dipinto. Gilda aveva detto che gli Angli (Inglesi) non erano nè possenti in guerra, nè fedeli in pace: *Angli nec in bello fortes, nec in pace fideles*; gli storici di Sicilia e dei Normanni fanno osservazione che la Gran Brettagna e la Sicilia cangiarono d'aspetto e divennero terre rinomate appena furono possedute dai Normanni: *Jam inde Anglia non minus belli gloria quam humanitatis cultu inter florentissimos orbis*

Bertranda di Montfort, moglie di Folco conte d'Anjou. Da ciò si originarono querele e scomuniche, delle quali sventure Filippo trionfò per la sua fermezza nelle disgrazie. Destinato a veder grandi cose senza prendervi parte, Filippo vide la prima crociata deliberata nel suo regno al concilio di Clermont, presieduto da Urbano II (1098). In questo concilio si decretò che *Papa* dovesse essere nome esclusivo al sovrano Pontefice.

Le orde dei Barbari s'erano calmate come furono in possesso della Francia, loro concessa dalla Provvidenza, e dove la mano di Carlo Martello e di suo figlio le aveva rese più sicure; ma dopo due secoli di quiete, crescendo per sempre nuove generazioni, furono necessitate ad estendersi oltre i confini della Francia. Le crociate furono come una prolungazione dell'invasion generale che si era versata sopra tutto il mondo: furono inoltre guerre di rappresaglia. Tre secoli prima che l'Europa avesse prese le armi contro di loro, i Saraceni l'avevano minacciata del loro giogo: i Saraceni, partiti dall'Arabia, conquistarono la Siria e

l'Egitto, corsero l'Affrica dall'oriente al-l'occidente, varcarono lo stretto di Gadi (Gibilterra), inondarono la Spagna, superarono i Pirinei, e non si fermarono che in mezzo alle Gallie contro la spada di Carlo Martello.

Troppo occupate in quell'epoca le popolazioni cristiane, rimisero ad un altro tempo la loro vendetta; e quando questo tempo fu giunto, si scossero anche esse alla loro volta; attraversarono l'Europa dall'occidente all'oriente, varcarono il Bosforo e si portarono a combattere i figli del Profeta nei luoghi stessi donde erano prima partiti.

Non conosco spettacolo più magnifico di questo, dell'invasioni dei popoli del-l'Asia e dei popoli dell'Europa moventisi in senso opposto; gli uni sotto la bandiera di Maometto, gli altri sotto lo stendardo di Cristo, naviganti quel mare che aveva bagnate le sponde della civilizzazione greca e romana. Solo i Portoghesi e gli Spagnuoli riprodussero queste meraviglie, allorquando i primi attraverso i mari d'Oriente, i secondi attraverso i

mari d'Occidente ritrovarono un mondo perduto e scoprirono un nuovo mondo.

Costumi splendidi ed ingenui, delitti e virtù, fermissime credenze ed eroiche gesta, meravigliosi ricordi, immensi risultati materiali e morali, scientifici e politici, ecco il quadro delle crociate. Le rozze e semplici parole delle cronache dipingono queste luminose azioni; gli eremiti sono gli storici dei cavalieri, dei frati narrano con semplice linguaggio e coll'umiltà della religione, l'orgoglio della conquista e la grandezza delle imprese guerriere, narrano la storia di questi pellegrinaggi incominciati col bordone e continuati colla spada. Dobbiamo alle crociate il riordinamento degli eserciti nazionali, decomposti dalle signorie feudali: tanti piccoli capitani, sparpaglianti ed estranei gli uni agli altri, impararono a conoscersi quando furono alla testa dei loro vassalli; i servi ricominciarono il popolo francese nelle campagne, ed i borghesi nelle città. Per tal modo la Cristianità si mostrò per la prima volta sotto la forma di un'immensa nazione, *mossa dall'impulso* di un solo capo: e che

andavano a conquistare tutte queste schiere? una tomba!

Le ultime crociate radunate col disegno di riprendere Gerusalemme, caduta in potere degli Ismaeliti, tolsero Costantinopoli ad un Imperatore cristiano; straordinaria fine di un'avventura di quattro secoli, di una cavalleria romanzesca, rianimatasi a Rodi contro Maometto, dileguata a Malta dinanzi all'uomo istorico, che anch'esso doveva portarsi nella santa città per attingervi un'altra specie di meraviglioso.

LUIGI VI.

(Dal 1108 al 1131.)

Luigi VI detto il Grosso, succeduto al padre Filippo, ebbe per regno il solo ducato di Francia ed una trentina di signorie. Combattè egli contro i suoi vassalli a Corbeil, a Mantes, a Montlhery, a Moinfort, a Puysaye, il qual castello resistette tre anni al suo assedio.

E' questo il luogo di rimarcare che i nomi più ripetuti nella nostra istoria non

sono per questo di più antica origine che gli altri nomi. I nobili che possedevano terreni nel ducato di Parigi venivano perciò menzionati nelle cronache del piccolo dominio reale; narravano queste cronache le guerre sostenute dai vassalli contro la corona, o gli onori loro accordati dal monarca. Gli altri nobili, i cui castelli erano posti più lontani da questo centro, rimasero ignorati. Di loro non si tiene parola, se non in occasione di qualche battaglia, dove gli appellava il loro dovere di feudarj. Da ciò avvenne che un centinajo solo di nomi vengono menzionati nei fasti nazionali della monarchia feudale; in vece degli annali di Francia, realmente non si hanno che quelli del ducato di Francia, dei vicini del re.

Sotto la monarchia assoluta, Versailles e la Corte usuparono anch'esse la storia di Francia: sono sempre gli stessi nomi usati nel distretto di Parigi; ora i nomi di un centinajo di cavalieri, ora di un centinajo di servi decorati, sono i personaggi agenti della nazione, eroi domestici la cui gloria strisciava intorno alle anticamere dei loro signori. Se vuolsi co-

noscere l'antica Francia, è d'uopo comporre un quadro generale coi quadri particolari delle provincie; è questo il solo mezzo per stabilire il carattere aristocratico che deve avere la storia francese, in vece del carattere monarchico che falsamente le venne attribuito.

Ai tempi di Luigi il Grosso, i quattro fratelli Guerlando e l'abbate Suger fecero progredire di un passo la potenza reale col diminuire l'autorità delle particolari giustizie, coll'affrancare i servi e stabilire le comuni. Questo stabilimento dei comuni, per cui si è menato tanto rumore, deve venir inteso con restrizione.

La Francia, sul cominciare dell'undecimo secolo, lungi dall'essere omogenea, era composta di tre o quattro popoli differenti per costumi, per leggi e per lingua; non bisogna credere che nel ducato di Parigi, in Picardia, in Sciampagna, lunghesso le rive della Marna e dell'Oise, della Senna e dell'Yonne, vi fossero i costumi del paese al di là della Loira e del Rodano, dell'Orne, della Sarta e della Vilaine. I nostri re non eb-

bero potere di affrancare quello che non era di loro dipendenza.

Ma la storia, che non ammette che i fatti autentici, negando a Luigi il Grosso il merito di avere data origine alla classe intermedia e libera dei borghesi, non può sicuramente ammettere come una verità incontestabile quello spirito generale di libertà di cui si dissero invase tutte le città nel dodicesimo secolo; questa coincidenza non esiste. Quasi tutti i comuni della Francia erano liberi, e si conservavano liberi dall' epoca dell' amministrazione romana e visigota; alcuni privilegi aggiunti alla loro libertà primitiva non costituiscono diplomi comunali.

D'altra parte non si può dire che Luigi il Grosso accordando privilegi a sette od otto comuni, non abbia fatto altro che seguire l'impulso di un movimento che egli non avrebbe potuto arrestare. Vediamo i re soffocare colla massima facilità le municipali libertà nascenti, estrarre danaro dal comune che aveva scosso il giogo del suo signore, e dal signore che,

spalleggiato dalla forza reale, aveva rimesso il suo comune sotto il giogo.

Non posso negarmi il piacere di citare un passo della lettera diciannovesima sull'*Istoria di Francia*. L'autore (Thierry) dopo aver ricordato il nome di tredici esiliati dal comune di Laon, termina così:
„ Non so se voi participerete l'impres-
„ sione che io provo trascrivendo qui gli
„ oscuri nomi di questi banditi del se-
„ colo dodicesimo. Non posso tralasciare
„ di leggerli e rileggerli come se doves-
„ sero rivelarmi il segreto di quello che
„ avran sentito e voluto quegli uomini
„ che gli portavano or son sette secoli.
„ Un ardente affetto per la giustizia, e
„ la convinzione di essere capaci di al-
„ te cose, aveva strappati questi uomi-
„ ni ai loro mestieri, al loro commer-
„ cio, alla vita comoda ma senza di-
„ gnità che docili servi ponno condurre
„ all'ombra della protezione de' lor si-
„ gnori. Gettati senza bastanti lumi e
„ senza esperienza fra le turbolenze po-
„ litiche, vi portarono quell' istinto di
„ energia che è lo stesso in tutti i tem-
„ pi, generoso nel suo principio, ma ir-

„ ritabile all'estremo e soggetto a trasci-
„ nare gli uomini fuori delle vie dell'u-
„ manità. Forse questi tredici banditi,
„ esclusi per sempre dalla loro città na-
„ tale, appunto quando questa diveniva
„ libera, s'erano segnalati fra tutti per
„ la loro opposizione al potere signorile,
„ fors'anche usando violenza avevano
„ contaminata questa opposizione patriot-
„ tica; o forse essi soli vennero colpiti
„ alla ventura, perchè fossero caricati
„ del delitto di tutti i loro cittadini. Chec-
„ chè ne sia, non posso riguardare con
„ indifferenza questi pochi nomi e que-
„ sta breve istoria, solo monumento di
„ una rivoluzione da noi lontana, gli è
„ vero, ma che fece palpitare nobili cuo-
„ ri, ed eccitò quelle grandi emozioni
„ che in questi ultimi tempi tutti noi
„ provammo „.

Il borghese del medio evo, che formava nelle città la media proprietà, non era eguale al borghese della monarchia assoluta! Era egli un personaggio importante, chiamato spesso a deliberare sui più gravi affari della patria. V' erano *grandi, piccoli* e franchi-borghesi; il bor-

ghese poteva esser padrone di alcuni feudi. Questo nome *borghese* significa qualche fiata *uomo di guerra*, e non derogava niente alla nobiltà. In alcune carte del decimoquinto secolo si trova appellata una medesima persona coi titoli di *nobil uomo*, di *donzello* e di *borghese*. I nobili che erano borghesi di alcune città, venivano dispensati dall'ultimo bando. I borghesi di Parigi erano detti i *borghesi del re*. ,, Riguardo ai non nobili ve ne ,, sono alcuni che sono persone fran- ,, che, borghesi del re o delle signorie ,, nelle quali hanno dimora; altri sono ,, servi e tenuti in condizioni di servi. ,, (*Costumi generali.*)

Questa classe intermedia fra il nobile ed il servo diè origine ad una parte di *popolo*. Carlo V. accordò lettere di nobiltà a tutti i borghesi di Parigi; Carlo VI. Luigi XI. Francesco I. ed Enrico II. confermarono queste lettere di nobiltà. Parigi non fu mai un comune poichè era affrancata dalla sola presenza del re.

LUIGI VII.

(Dal 1137 al 1180.)

Il regno di Luigi VII. detto il Giovine, vide assai cose: il codice di Giustiniano rinvenuto, la dottrina di Abelardo condannata nel concilio di Soissons, la fazione dei Guelfi e dei Ghibellini sparsa per l'Italia, la seconda crociata predicata da S. Bernardo: Suger e Bernardo erano due grandi uomini, di natura fra loro antipatica; ma Bernardo, senz'essere ministro, governava il mondo nella doppia qualità di santo e di frate riformatore.

Luigi il Giovane, reduce dalla crociata, ripudia Eleonora d'Aquitania per sospetto d'adulterio, e le restituisce la Gujenna ed il Poitou. Eleonora si rimaritò ad Enrico, conte d'Anjou e duca di Normandia, il quale divenuto re d'Inghilterra col nome di Enrico II., si trovò re d'Inghilterra, duca di Normandia, e d'Aquitania, conte d'Anjou, e di Poitou, e di Turena e di Maine. Questa

proba ma impolitica restituzione, alla quale Suger s'era opposto, perchè ne prevedeva i risultati, smembrò la monarchia, introdusse il nemico nel cuor della Francia, e fu favorevole alle grandi guerre che l'Inghilterra mosse alla Francia con soldati francesi.

Il dodicesimo secolo è memorabile per rapidi progressi verso più avanzate idee. Alessandro III. nel terzo concilio di Laterano dichiarò che tutti i Cristiani dovevano andare esenti da schiavitù: ecco il frutto della Croce.

Le scuole si moltiplicavano nelle cattedrali e nei monasteri; si stabilirono collegi fuori di questi monasteri, e l'Università andava sempre più ampliandosi: in Parigi si contava un egual numero di studenti stranieri e cittadini.

Nacque in Inghilterra la famosa differenza risguardante le immunità ecclesiastiche tra Enrico II e Tomaso Beket.

FILIPPO II.

(Dal 1180 al 1223.)

Filippo Augusto; giunto al trono, riunì alla corona, per la confiscazione feudale appoggiata dalle armi, la Normandia, il Manese, l'Anjou, la Turena ed il Poitou; acquistò le contee d'Alvernia e d'Artois; ricuperò la Piccardia, molti possedimenti nel Berry e diverse altre contee, castella e signorie. Ristabilì egli la subordinazione fra i grandi vassalli, e fe'sentire la forza della monarchia; citò alla Corte dei Pari Giovanni Senza-Terra per esservi giudicato intorno all' assassinio di Arturo: è questo il primo importante arresto politico di questa alta Corte.

Filippo fece incoronare il proprio figlio in Londra come re d' Inghilterra. Gli Inglesi a quest'epoca ebbero la gran carta: fra molti articoli favorevoli ai comuni ed alla indipendenza dei tribunali, il trentesimoterzo porta che nessun uomo potrà essere arbitrariamente arrestato, avvelenato, *spogliato*, esigliato, messo a morte;

che il re non agirà o farà agire contro chicchessia, se non sottomettendo l'affare al giudizio legale dei pari dell'accusato, od alle leggi del paese. Questo è il fondamento di tutte le libertà presso tutti i popoli.

La battaglia di Bouvines è la prima dove si trovi uno spirito di nazionalità: la trasformazione è compiuta, i Franchi sono divenuti Francesi. Filippo non offrì prima del combattimento la sua corona al più degno, ma riportando vittoria sull'imperatore Ottone corse rischio della vita; gettato da cavallo, « se non fosse stato „ protetto dalla mano di Dio, dice Gu„ glielmo il Brettone, e da un'eccellente „ armatura, sarebbe stato ucciso. ».

Avvennero sotto il regno di Filippo Augusto due fatti notevoli: la crociata contro Saladino e la crociata contro gli Albigesi; movendo contro gli Infedeli, avevano appreso ad armarsi anco contro i Cristiani.

Saladino aveva ripresa Gerusalemme l'anno di Cristo 1187; vi aveva lasciato uscir incolumi tutti i Cristiani, mediante una modica taglia. Uno storico arabo loro

applica questo passo del Corano: « Ab-
„ bandonarono essi allora giardini e fon-
„ tane, campi seminati e nobili palazzi
„ che erano la lor delizia, e che noi fa-
„ cemmo retaggio di un altro popolo! »

I principi d'Occidente si armano in crociata per liberare una seconda volta la santa città. Filippo passò in Oriente; ma colà fu ecclissato da quel Riccardo Cuor di Leone, la cui ombra facea tremare i cavalli saraceni, e che tornava dai combattimenti *carica la corazza di frecce, come un gomitolo coperto di spilli.* (Vinisanf.)

La terza crociata, incominciata l'anno 1187, fu seguita dalla quarta l'anno 1204 e terminò colla presa di Costantinopoli, operata dai Crociati stessi. Baldovino conte di Fiandra venne eletto imperatore. Ristabilì questi l'Impero dei Latini, ma non durò che cinquantott'anni.

L'anno 1206 aprì la crociata contro gli Albigesi: Innocenzio III, S. Domenico, Raimondo conte di Tolosa, Simone conte di Monforte sono gli attori di questo abbominevole episodio della storia.

Il progresso dello spirito filosofico, *rinascente* per mezzo dell'eresia, è rimar-

cabile nelle diverse opinioni degli Albigesi. I principali capi collegati contro Raimondo VI loro protettore, furono Eude duca di Borgogna, Enrico conte di Nevers e Simone conte di Monforte. Simone era un uomo dissimulatore ed ambizioso; del resto valoroso, di costumi regolati.

Questa guerra vide nascere l'inquisizione e si distinse per gli auto-da-fè. Venivano precipitate le donne nei pozzi, si commettevano stragi alla cieca, e durante la carnificina i preti del conte di Monforte intuonavano il *Veni creator* Beziers fu presa d'assalto: « Colà fu menata la
„ più grande strage che sia avvenuta nel
„ mondo, poichè non vennero risparmiati
„ nè vecchi, nè giovani, neppure i fan-
„ ciulli. Ciò vedendo i cittadini, si rifug-
„ girono quanti poterono uomini e donne
„ nella gran Chiesa di San Nazzaro. I sa-
„ cerdoti di questa Chiesa dovevano far
„ dare nelle campane quando tutti i cit-
„ tadini sarebbero stati spenti, ma le cam-
„ pane stettero mute perchè non soprav-
„ visse nè un prete solo, nè un chierico. »
Tolosa, di cui le case erano tutte fortificate e di cui i cittadini si difendevano

di contrada in contrada, fu presa e ripresa, inondata di sangue ed a metà incendiata.

Gran tempo dopo, le ossa del vecchio Raimondo, che non erano state sotterrate, si facevano vedere in un cofano *profanato ed a metà roso dai topi*. Questo cofano esisteva presso alcuni frati ospitalieri di San Giovanni di Tolosa. Un semplice Comune della Francia, la piccola repubblica di Tolosa, sfidò per ben vent'anni gli anatemi dei papi, i furori dell' inquisizione, gli assalti di tre re francesi, fra i quali Filippo Augusto e Luigi il Santo. Simone di Monforte introdusse nella città della Linguadoca la lingua picarda. La bella lingua romanza andò perduta, e sussistette alterata solo tra i campagnuoli.

L' inquisizione, nata fra queste turbolenze, non potè stabilirsi in Francia, poichè incontrò una potente rivale nella giustizia parlamentaria. „L'inquisizione alcune volte sussistette in qualche parte della Francia, ma a vero dire non vi fece che delle apparizioni. Ne resta un vestigio in un villaggio detto di Quingey, tra Besançon e Dole, dove un Domenicano

che colà vive di un piccolo beneficio, porta il titolo di ***Papa di Quingey***. Tutto il potere di questo frate però consiste nell'accordare facoltà di leggere libri proibiti. Prima della conquista della Francia Contea, questo piccolo papa di Quingey fe' brillare più di una volta il suo potere d'inquisitore „ (*Nota intorno al Boullainvilliers.*)

Filippo Augusto abbellì la città di Parigi. „ Il buon re si pose ad una finestra,
„ alla quale soleva affacciarsi per ammirare la Senna. . . . Avvenne che un
„ carretto passando di là sotto smovesse
„ il fango, di maniera che il putrido odore ne salisse fino al re, il quale si tolse
„ con ribrezzo da quella finestra. Allora
„ egli ingiunse ai Parigini che ordinassero in buon essere i pavimenti delle loro
„ strade „

Le duecento trentasei contrade di Parigi erano piene di uomini che gridavano:

„ Signori, volete voi bagnarvi? entrate
„ sollecito, i bagni sono caldi, ve lo assicuriamo . . . . . „

„ Il buon vino a trentadue, a sedici,
„ dodici, a dieci ad otto „.

LUIGI VIII.

(Dal 1223 al 1226.)

„ Luigi VIII, dice Hallant, fu buono „ e virtuoso, e tenne per sì poco tempo „ il regno, che non ha altro soprannome „ se non quello di padre del re S. Lui- „ gi. „ Ma Haillant si inganna: figlio di un gran re, e padre di un re più grande ancora, Luigi fu detto Cuor di Leone o Leone Pacifico, perchè era coraggioso e in pari tempo di carattere dolce. *Scelse* a suo successore il figlio maggiore, lasciando agli altri suoi figli degli appannaggi; il chiamare alla corona il primogenito non era ancora un diritto indipendente dalla *volontà* paterna.

Sotto il regno di Luigi VIII avvenne lo stabilimento del primo Ordine dei frati mendicanti. Si narra anche che avesse inferita durante il suo regno una lebbra. Proibì egli *alle donne d'amore, figlie della gioja e voluttuose*, di portare vesti *a collare rovesciato, coda o cintura dorata.*

LUIGI IX.

(Dal 1226 al 1270.)

Ogni epoca istorica ha un personaggio che lo rappresenta; S. Luigi è il modello del medio evo, legislatore, eroe e santo. L'epoca nella quale ei visse fa apparire più luminosa la sua gloria pel contrasto dell'ingenuità e della semplicità che era il carattere di quest'epoca. Sia che Luigi combatta sul ponte di Taillebourg od alla Massoure, sia che in una biblioteca egli soddisfaccia quelli che lo domandano intorno al contenuto di un libro; sia che dia udienze pubbliche, o giudichi delle differenze insorte, seduto sotto la quercie di Vincenne *senza uscieri o guardie* sia che s'opponga alle intraprese dei papi; sia che venga eletto arbitro fra di loro dai principi stranieri: sia che muoja sulle rovine di Cartagine: non si sa sotto qual aspetto ammirarlo di più, o come cavaliero, o come chierico, o come patriarca, o come re, o come uomo. Marco Aurelio unì la potenza alla filosofia, Luigi IX la potenza

alla santità: il Cristiano fece assai più che il Pagano.

Gli amori e le canzoni di Tebaldo conte di Sciampagna sparsero una tinta romanzesca sull' epoca tempestosa della tutela di S. Luigi.

S. Luigi resistette alle usurpazioni della Corte di Roma, e reclamò in favore della libertà della Chiesa gallica: tutte le libertà sono sorelle.

Gli stabilimenti di S. Luigi sono una specie di codice, dove i diversi costumi della monarchia, le ordinazioni dei re, i canoni dei concilj, le decisioni delle Decretali sono immischiate al diritto romano.

Luigi aveva precorso il suo secolo; i suoi *stabilimenti* non vennero ammessi: se gli avesse pubblicati sul cominciare del suo regno, avrebbe forse potuto loro aggiungere qualche cosa dell' autorità della sua vita: ma gli *stabilimenti* furono l'ultimo dono, o diremo, gli ultimi addii del Santo alla terra. L' ignoranza, gli interessi, le passioni, che nulla han potuto contro la memoria di questo grand'uo-

mo; furono onnipotenti contrò le sue leggi.

S'imbarcò egli il 1. Luglio del 1270 ad Aigues-Mortes, città alla quale ei diede una Carta, che noi conserviamo ancora. Il tempo che tutto muta; ritirò il mare che bagnava la città, donde S. Luigi abbandonò per sempre la Francia. I bastioni che egli avea costrutti e che dovevano tenersi sacri, saranno abbattuti da novelle generazioni, che anch' esse alla loro volta, come i flutti, dovranno ritirarsi.

Io ho veduto il sito della morte di S. Luigi: gli storici futuri troveranno forse nella narrazione che ho fatto di questa morte (1) alcune particolarità da' miei antecessori ignorate, e che ho apprese nelle vicissitudini della mia vita; *vita est in fuga*.

Alcune monete di S. Luigi che noi conserviamo, sono forate: era credenza che esse guarissero da tutti i mali, e si portavano perciò sospese al collo come reliquie: questo re ottenne il grido di consolatore de' suoi popoli anche dopo la morte.

(1) *Viaggio da Parigi a* Gerusalemme.

FILIPPO III.

(Dal 1270. al 1285).

Filippo l'Ardito è posto tra S. Luigi suo padre e Filippo il Bello suo figlio, come Luigi VIII era posto tra Filippo Augusto e S. Luigi: come l'agricoltore lascia incolta la sua terra fra due messi, la Provvidenza lasciò riposare la Francia fra due gran regni. Filippo lasciò Tunisi, sbarcò in Sicilia, attraversò le Calabrie, entrò in Roma, città delle tombe, recando seco le ossa del padre, del fratello conte di Nevers, e di Isabella d'Aragona sua moglie. Giunto in Francia, depose questi resti della sua famiglia in San Dionigi, e sedici anni dopo morì a Perpignano, non lungi dal porto, donde suo padre aveva salpato per l'Affrica.

Filippo l'Ardito concesse le prime lettere di nobiltà; questo fu un attacco alla costituzione aristocratica.

La natura degli avvenimenti al di fuori della Francia facea che penetrassero

nel regno novelle idee. Il gran corpo del feudalismo francese era in Alemagna fiancheggiato da un Impero, il cui capo era elettivo, da un Impero turbolento, che metteva dubbj sul diritto divino dei re; in Inghilterra una monarchia rappresentativa aveva parlamenti che trattavano gli affari, e che potevano erigersi Giudici fino del sovrano: in Ispagna le Cortes e le leggi dello Stato non accordavano i troni che con riserva; in Italia, dove continuavano le guerre dei Guelfi e dei Ghibellini, il maggior numero delle città s'era affrancato. Carlo d'Anjou, che morì sotto il regno del nipote Filippo l'Ardito re di Francia, portava la corona di Sicilia per la donazione di un papa che non aveva diritto di donarla: egli pel primo in Europa fe' decapitare un principe sovrano iniquamente condannato. Prima di posare la testa sul ceppo, Corradino gettò il guanto alla moltitudine circostante. Chi l'ha raccolto? Luigi XVI, discendente di S. Luigi, fratello a Carlo d'Anjou.

FILIPPO IV.

(Dal 1285. al 1314).

Sotto il regno di Filippo il Bello ha principio la monarchia dei tre stati e la monarchia del Parlamento.

Sotto i re delle due prime schiatte, l'intero popolo (cioè i soldati od i conquistatori) compariva nelle assemblee di marzo e di maggio; dava il suo suffragio per la compilazione delle leggi, e il suo voto per l'elezione dei re. Non bisogna con questo confondere il *terzo stato*, chiamato da Filippo, e prima di lui da S. Luigi nelle sue masse militari. Il terzo stato si componeva di *borghesi* nati nelle città, di persone di mestiere affrancato, e di antichi magistrati municipali romani. Furono questi quei borghesi che nel dodicesimo secolo si sollevarono, che divennero *proprietarj collettivi* e perciò *signori*, ottennero da Luigi il Grosso qualche Carta, ed assunsero il nome di *comuni*, nome *nuovo* ed *esecrabile*, dice *un autore* contemporaneo; furono questi

quei borghesi che, pervenuti agli *stati*, diedero principio al *popolo francese* nelle città; dopo che era scomparsa la *popolazione franca*, e dopo che la *servitù* si era cangiata in *servaggio*.

Non è già che prima del regno di Filippo il Bello non si trovino *assemblee di notabili*, ma solo all' occasione dei dissapori di Filippo col papa Bonifazio, e principalmente all'occasione di una tassa generale di sei denari sulle derrate vendute, „ Enguerrando di Marigny, so-
„ prantendente a queste finanze, ministro
„ più celebre per le sue sventure che pei
„ suoi gran talenti negli affari: per ov-
„ viare alle sommosse pensò di ottenere
„ dal popolo questa tassa con mezzi più
„ dolci. Con questo disegno persuase al
„ monarca di convocare in Parigi gli sta-
„ ti generali del regno. Là, in presenza
„ del re, il soprantendente, dopo aver
„ altamente lodata la capitale, chiaman-
„ dola Camera reale, dove i sovrani an-
„ ticamente prendevano i primi nutrimen-
„ ti, espose con molta forza i motivi che
„ questo re aveva di andare a punire le
„ disobbedienze dei Fiamminghi, esor-

„ tando vivamente i tre stati a prestargli
„ la loro assistenza in questa necessità
„ pubblica.„

(*Pasquier*).

Quando i tre stati si stabilirono, il Parlamento di Parigi, che doveva ereditare la potenza politica di questi stati, divenne sedentario il medesimo re, che costituì questi due poteri; stabilì nello stesso tempo una nuova sorta di dignità di Pari furono questi tre colpi mortali alla monarchia feudale.

I tre stati, che di poi furono detti *Stati generali*, i quali soventi volte produssero grandi talenti e un alto istinto politico, ad onta di questo non s' internarono mai gran che nei costumi del paese. Non agivano sopra una monarchia omogenea, perchè v' erano stati distinti fra di loro per lingua diversa, e stati particolari di provincie. I grandi vassalli e i piccoli signori indipendenti non si sottomettevano alle decisioni degli stati, se non quando andavano loro a talento.

Quando agli stati, la nobiltà, gradatamente minata dalla corona, non sentì mai, nè amò quel potere collettivo che le si

accordava in queste assemblee, nelle quali era immischiato anche il terzo stato ed il clero, con detrimento della sua potenza aristocratica; si mostrò pertanto indipendente quanto alle opinioni, ma non si adoperò mai, come avrebbe voluto l'interesse comune della patria, ad aggiungere alla corona l'autorità ch'ella aveva perduta; questa idea, d'altronde, astrattamente politica, non poteva entrare nei gentiluomini del medio evo.

Il clero, che aveva i suoi particolari e generali sinodi, non vedeva troppo di buon occhio queste riunioni miste, dove non poteva avere che un terzo dei voti. I suoi interessi, sostenuti nei concilj, non lo incalzavano punto a rappresentare una gran parte degli stati, vi portò pertanto dell'animosità, un'opposizione faziosa, e quei talenti amministrativi che egli solo in quell'epoca possedeva.

Il terzo stato faceva qualche doglianza di tutto ciò; era però occupatissimo in tenersi attaccato al trono, suo naturale riparo contro i due altri ordini. Ed a ciò fare era anche inclinato per la naturale

tendenza che ha la democrazia, di unirsi al potere assoluto.

Le guerre civili e straniere, le invasioni, le sollevazioni dei popoli, la diffidenza dei re, le resistenze dei signori, la confusione che regnava fra le attribuzioni politiche, suscitarono ostacoli alla tenuta regolare degli stati: in alcuni tempi questi stati, ridotti alle assemblee dei Notabili, alle Camere del Parlamento di Parigi, ed al consiglio del monarca, ponno appena distinguersi dal potere al quale andavano uniti.

Esponiamo ora qualche cosa intorno al Parlamento.

Come il re cessò di giudicare, giudicò per lui il suo consiglio. Questo consiglio sotto il nome di Parlamento, *Parlamentum*, succedette (verso l'anno 1000) ai *placita* di Gregorio di Tours e di Fredegario, ed al *mallum imperatoris* dei Capitolari. Il Parlamento, dapprima ambulante col monarca, fu in seguito stabilito sedentario: vi si tennero sessioni fisse e divenne perpetuo, lo componevano consiglieri *giudicatori*, estratti dalla classe della nobiltà e degli ecclesiastici; consiglieri *rapportatori*, scelti fra la classe dei chierici e dei borghesi. La

nobiltà di spada a poco a poco si ritirò dal Parlamento, e vi restò solo la nobiltà di toga, donde avvenne che i giudici inamovibili (i nobili) lasciarono il deposito della giustizia ai giudici amovibili (i borghesi). Carlo VII col creare il consiglio di Stato, terminò di separare il Parlamento dalla corona,, e tentò d'impiegarlo solo nelle funzioni giudiziarie. Luigi XI emanò nel 1467 un editto per perpetuare gli uffizi di giudicatura; ma egli stesso poi non tenne nessun conto di questo editto, perchè non era fedele che al suo basso dispotismo. La venalità delle cariche, tanto riprovevole nella sua origine, produsse l'inamovibilità, e finalmente l'eredità della magistratura. Quando avveniva la morte del re, gran giustiziere del suo regno, cessava ogni giustizia, perchè ogni giustizia emanava dal re. Il Parlamento assisteva alle esequie, circondava il feretro, e quando il grido della perpetuità dell'impero aveva echeggiato. *Il re è morto, viva il re!* allora si riaprivano i tribunali, e in un colla monarchia rinasceva la giustizia.

In progresso anche nelle provincie fu-

rono successivamente eretti Parlamenti ad imitazione di quello di Parigi. Quest' ultimo usurpò dei diritti politici, che non avevano mai esercitati i tre stati nei lunghi ed irregolari intervalli delle loro sessioni: i popoli s' accostumarono a riguardarlo siccome difensore dei loro diritti. „

„ Per l' uso di registrare l' imposta acquistò, giusta l' energica espressione di Pasquier, il diritto di verificare le volontà dei nostri principi. La monarchia parlamentaria sopravvisse a quella degli stati, rappresentò una parte indipendente ai tempi della Fronda, disparve nella monarchia assoluta di Luigi XIV, fu abbattuta sotto Luigi XV, ristabilita sotto Luigi XVI, e servì al richiamo degli Stati generali del 1789.

Nell' amministrazione della giustizia civile il Parlamento di Parigi giudicava secondo le costumanze dei paesi soggetti al suo tribunale: nell' amministrazione della giustizia criminale adoperava il diritto reale (le ordinanze), mischiato al diritto romano ed al diritto canonico, quando si trattasse di un affare concernente *in parte* anche la religione. Flotte, Ho-

pital, De Tou, Harlay, Nicolai, Lamoignon, D'Aguesseau, Brisson, Molé e Seguier furono personaggi degni da paragonarsi ai più gravi e più illustri della storia; questi cogli ecclesiastici, gli uomini di lettere, gli artisti e un centinajo di guerrieri di terra e di mare, sono i grandi uomini della plebe dell'antica monarchia. Nullameno molti magistrati erano di famiglie nobili: alcuni Parlamenti erano nobili; e l'alta magistratura era detta nobiltà di toga.

Gran numero di re s'era già spento; quando Filippo salì al trono: cominciò egli il suo regno in mezzo alle nuove generazioni. Sono celebri le sue contese con Bonifazio VIII: si disputava da principio per qualche tributo in denaro imposto o da imporsi al clero: Bonifazio si opponeva, e Filippo protestava che non si sarebbe mai sottomesso al Papa negli affari temporali.

Il vescovo di Pamiers, legato di Bonifazio; insulta il re in piena udienza: il re lo caccia dal suo consiglio, e lo fa accusare di alto tradimento: una bolla di Bonifazio ingiunge di consegnare il

vescovo al tribunale ecclesiastico, un'altra bolla dichiara il re di Francia soggetto al Papa sì nel temporale come nello spirituale. Il guarda-sigilli Pietro Flotte indirizza al Papa da parte del re, una lettera che così cominciava; „ Filippo; „ per la grazia di Dio, re dei Francesi „ a Bonifazio preteso papa augura poca o „ nessuna salute. Sappia l'altissima vostra „ imbecillità che nel temporale noi non „ siamo sommessi a chicchessia, ec. „

Arrivò allora una bolla dove erano indicati i torti principali di Filippo: „ Aggrava d' imposte i suoi sudditi; altera „ le monete; si arroga le rendite dei be„ neficj vacanti. Invano egli farà cadere „ questi suoi torti sopra i malvagi suoi „ ministri: deve cangiare questi ministri „ per intimazione della Santa Sede. „ Sebbene questi rimproveri fossero fuor di luogo, nullameno erano giusti. Solo il Pontefice aveva il diritto di parlare, e tenersi nella pubblica opinione delle nazioni; le risposte che al Papa facevano i re, svelavano gli abusi della Corte di Roma; ed i popoli, per gli alterchi della *corona* e della tiara, vennero ad acquistar

parte di quelle cognizioni che ora sono il risultato della libertà della moltitudine.

I tre Ordini scrissero unitamente a Roma, il clero in latino, la nobiltà e fors'anco il terzo stato in francese. La lettera del clero era rispettosa, ma franca; quella della nobiltà violenta, e quella del terzo stato, che andò perduta, a giudicare dalla risposta dei cardinali, fu verisimilmente tanto vigorosa, quanto quella della nobiltà. Il Papa nominava la Chiesa gallica sua figlia, e moveva lamento perchè la nobiltà e i comuni non gli avessero accordato il titolo di Sovrano Pontefice.

Dopo un concistoro, l'assemblea di un concilio a Roma, e la promulgazione di nuove bolle, Guglielmo Nogaret, cavaliere del re, dichiarò, in un'adunanza di prelati e di baroni, che Bonifazio non era legittimo Papa, e che quindi, secondo il Vangelo, era un ladro ed un usurpatore; che era tempo ormai di arrestarlo, di cacciarlo prigione, di congregare un concilio per giudicarlo, e quando ciò fosse fatto, i cardinali eleggerebbero un vero Papa. Bonifazio lanciò

una bolla di scomunica contro Filippo, e mise il regno all' interdetto; ma egli s'ingannava di epoca: il secolo di Gregorio VII. era già passato da lungo tempo.

I due nunzj incaricati di portare al re la sentenza papale vennero carcerati, le bolle lacerate, confiscati i beni temporali degli ecclesiastici francesi che s' erano fuggiti a Roma; e nel Louvre furono convocati gli Ordini del regno, perchè trovassero un mezzo di vendicarsi del Papa. In questa assemblea Guglielmo di Plasian intentò contro di Bonifazio un processo pubblico, i cui principali articoli accusavano il Papa di negare l' immortalità dell' anima, di dubitare della realtà del corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, dell' essersi insozzato di peccati infami e di appellare i Francesi *Patarini*. Il re, dietro le conclusioni di Nogaret e del Plasian, si appella dalle bolle di Bonifazio ai concilj futuri ed ai futuri papi. Il terzo stato aderisce a questa dichiarazione.

Il Nogaret si trovava allora in Italia; fu egli incaricato di significare al Papa la risoluzione dell' assemblea generale di

Francia. Il violento Pontefice, ritirato in Anagni, sua città natale, preparava nuovi fulmini. Il Nogaret aveva ordine di trasportarlo di là a Lione, dove in un generale concilio gli sarebbero state tolte le sante chiavi: ecco i re che alla lor volta detronizzano i papi.

Il Nogaret andò d'accordo col Colonna, la cui potente famiglia era stata da Bonifazio perseguitata. L'intrapresa fu condotta con segreto e buon successo; il Nogaret e il Colonna, spalleggiati da alcuni signori da essi guadagnati, e da una mano di avventurieri arrolati, s'introdussero in Anagni all'alba del 7 settembre 1303. Il popolo si aggiunge agli assalitori e sforza il palazzo del Papa. Le porte sono atterrate, ecco si entra: il Pontefice erasi assiso sopra un trono, aveva indosso il manto di San Pietro, cingeva una tiara ornata di due corone, simbolo delle due potenze, ed aveva nelle mani la croce e le chiavi.

Nogaret, maravigliato, si appressa rispettoso a Bonifazio, e lo invita a convocare in Lione un concilio generale. „ Io sarei ben contento, risponde Boni-

„ fazio, di essere giudicato da un con-
„ cilio di Patarini. „ L'avo di Nogaret
era stato Patarino, vale a dire Albigese,
e come eretico era stato abbruciato vivo.
„ Vuoi tu deporre la tiara? gridò il Co-
„ lonna. — „ Ecco la mia testa, rispo-
„ se Bonifazio, io morrò sulla cattedra
„ dove Dio mi ha posto. — Pio VI. pri-
gioniero, già quasi spirante, spogliato
delle insegne del suo potere, era giunto
a Valenza; il popolo, circondando la casa
dove egli era custodito, a grandi grida
lo chiamava; il vicario di Cristo si tra-
scina ad una finestra, e mostrandosi alla
folla, dice: *Ecce homo!* Era questa ben
altra grandezza ed altra maniera di mo-
rire.

Bonifazio, dopo l'altiera sua risposta
al Colonna, proruppe in oltraggio contro
Filippo. Il Colonna dà una guanciata al
Papa, e se Nogaret non lo tratteneva,
gli piantava in petto la spada. „ Papa
„ prigioniero, sclamò il Colonna, abbi
„ mente alla bontà del re di Francia,
„ che per mio mezzo ti custodisce e ti
„ difende contro i tuoi nemici „. Boni-
fazio, *temendo* di veleno, rifiutava ogni

alimento; una povera donnicciuola lo nutrì con un po' di pane e quattro uova per ben tre giorni. Il popolo, per una delle solite sue incostanze, liberò di nuovo il Pontefice, che ripartì per Roma, dove, assalito da una febbre frenetica, morì l'11 ottobre 1303. Alcuni autori scrissero che si sia schiacciata la testa contro la parete, dopo d'essersi divorate le dita.

Le turbolenze della Fiandra, appena conquistata da Filippo il Bello, ricominciarono. Avvennero grandi stragi, principalmente a Bruges. Per poter riconoscere i Francesi, che si volevano scannare, gli sforzavano a pronunciare queste parole in basso alemanno: *Scilt ende Wriendt*, scudo ed amico; la parola *ceci* aveva già servito per tal modo di sentenza di morte nei Vespri siciliani. Vi hanno delle parole per le quali si distingue la doppia razza dei Galli e dei Franchi: per non caricarsi della noja di apprendere le lingue straniere, i conquistatori insegnarono la loro coll'armi alla mano; è probabile che Brenno al Campidoglio non pronunciasse in latino il *vae victis*.

La strage di Bruges fu seguita dalla

di Schwitz, di Uri e d'Untervalden; la libertà si svegliò in mezzo ai laghi ed alle roccie delle Alpi; mentre i comuni della Fiandria preparavano nei loro piani l'industriosa loro repubblica, la repubblica agricola e guerriera di Guglielmo Tell si formava nei monti della Svizzera.

Nel 1310 Lione venne riunito alla corona. Quest' istess' anno vide la conquista dell'isola di Rodi, operata dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

Il concilio di Vienna (1311) ultimò le discordie della corona di Francia e della tiara, poichè Filippo aveva perseguitata fino la memoria di Bonifazio. In questo concilio si trattò anche dell' abolizione dell' Ordine dei Templari, che occupò la fine del regno di Filippo.

Nove gentiluomini francesi nell' anno 1118. fondarono a Gerusalemme l'Ordine dei Templari; quest' Ordine arricchì sommamente e divenne sospetto ai popoli ed ai re. I Templari venivano accusati di abbandonarsi tra loro ad infami diletti, di rinnegare Cristo, di sputare *sul Crocifisso*, di adorare un idolo con

lunga barba, con basette, con occhi di carbonchio, coperto d' una pelle umana; di uccidere i fanciulli che nascevano dai Templari, di farli arrostire, e di ungere colla loro grascia la barba e le basette dell' idolo; di abbruciare i corpi dei Templari morti, e di beverne le ceneri stemperate in un filtro. Si può indovinare l' indole di un secolo dal genere delle calunnie istoriche: esse sono brutali ed assurde nei tempi di rozzezza e di fede, raffinate e quasi verosimili nei tempi di civilizzazione e di dubbio.

L' abolizione dell' Ordine dei Templari non fu solamente un affare di finanze: sembra abbastanza provato che i cavalieri appartenessero alla setta dei Manichei, e che Filippo si sia mostrato più geloso della loro autorità, che avido dei loro tesori. Checchè ne sia però, l'umanità e la giustizia furono egualmente violate in questo processo. La natura delle accuse fu così bene calcolata per toccare lo spirito della moltitudine, che l' opinione volgare trasformò in mostri questi frati-cavalieri, i quali verisilmente

non erano colpevoli d' altro che di passione e di errore. Solo al principiare del secolo decimonono un sapiente e poeta vendicò la loro memoria (Raynouard). Bisogna discendere fin quasi ai nostri giorni per trovare nell' abolizione dell' Ordine dei Gesuiti (ammessa la differenza delle epoche) qualche cosa di simile al romore che eccitò nel mondo cattolico l'abolizione dell' Ordine dei Templari.

Il ministro di Filippo il Bello, Enguerrando di Marigny, fu nel regno seguente vittima di coloro stessi che egli aveva sollevati contro i Templari: espiò egli con una ingiusta morte l' ingiusto supplizio di Giacomo di Molay. Dio paziente e vendicatore sospende qualche volta il braccio, ma non chiude mai gli occhi.

Se si deve credere ad un' antica cronaca, i cavalieri del Tempio citarono dal loro rogo Filippo il Bello e Clemente V. a comparire entro un anno ed un dinanzi al tribunale supremo: e quel re e quel pontefice si presentarono in questo intervallo legale alla barra dell' eter-

nità. Anche Ferdinando IV. re di Castiglia, citato dinanzi a Dio da due gentiluomini ch' egli aveva condannati a morire, spirò appunto nel termine di tempo assegnato, donde gli restò il terribile soprannome di *Ferdinando il citato*. Queste narrazioni non mancano di dignità morale: la storia si piace degli avvenimenti gravi e tragici: nè devonsi trascurare i fatti che dipingono le credenze, i costumi, la disposizione degli spiriti, e che porgono salutari lezioni. In ogni caso però sarà sempre vero che sale al cielo la voce dell' innocenza e della sventura; e che l' oppressore e l' oppresso presto o tardi dovranno comparire dinanzi allo stesso giudice.

Filippo il Bello aprì uno dei secoli più fecondi in fatto di trasformazioni sociali, ed egli stesso fu una novità; conosceva egli la ragion di Stato, e comunicò le prime mosse alla conversione del vassallo in suddito. Ma se da una parte la libertà religiosa, politica e civile fece un gran passo sotto il suo regno per l' urto della potenza temporale e della potenza

spirituale, per la convocazione dei
stati, per lo stabilimento del Parlame
sedentario; d'altra parte Filippo di
origine allo spirito di monarchia ass
ta, e mostrò nell' avvenire tali re ch
Francia non doveva sopportare a lun

LUIGI X.

(Dal 1314. al 1316.)

Filippo il Bello fu padre di tre figli: di Luigi X. di Filippo V. e di Carlo IV. Tutti e tre morirono presto, tutti e tre ebbero a patir onte dalle loro donne. Questa successione di tre fratelli si presenta due altre volte nella nostra storia, e sempre disgraziatamente: Francesco II. Carlo IX. ed Enrico III. Luigi XVI. Luigi XVIII. e Carlo X, Margherita fu regina di Navarra, sposa di Luigi, e Bianca, figlia secondogenita di Ottone IV. conte palatino di Borgogna, sposa di Carlo il Bello, furono chiuse nel castello Gaillara, fabbricato da Riccardo Cuor di Leone, e in cui narravasi fosse piovuto sangue; quivi vennero loro tagliati i capelli, punizione che s'infliggeva alle adultere; Margherita fu strangolata col lenzuolo della bara funerea, a

lei apparecchiata; Bianca, ripudiata, vestì il velo nell' abbazia di Maubuisson. Giovanna, contessa di Borgogna, Maggiore di Bianca, moglie di Filippo il Lungo, dapprima imprigionata nel castello di Dourdan, quindi liberata dal Parlamento, rientrò nel letto di Filippo. I seduttori di Margherita e di Bianca erano due fratelli gobbi, Filippo e Gualtiero di Aulnay; vennero questi scorticati vivi, trascinati per la prateria di Maubuisson, sulla quale era stato di fresco falciato il fieno, quindi mutilati, furono appesi per le ascelle ad una forca. „ Furono scorticati vivi, e i loro ge„ nitali recisi vennero gettati ai cani ed „ alle bestie vagabonde. „ (Un antico poeta francese)

Eppure essi non credevano aver comperato troppo caro il loro supplizio.

Enguerrando di Marigny fu perseguitato per un'antica concussione sotto il regno di Filippo il Bello. L' avvocato che gli parlava contro *allegò l'esempio dei serpenti che infestavano la terra di Poitou ai tempi di S. Ilario, e paragonò i serpenti ad Enguerrando* ed a' suoi amici. Non fu

neppure permesso a questo accusato di parlare: *Non gli sia concesso in nessuna maniera di difendersi*. Il conte di Valois perseguitava Marigny per alcune parole superbe da questi profferite al tempo della sua buona fortuna; nullameno non si potè far condannare questo uomo illustre che producendo l'accusa di sortilegio, unico mezzo dell' ingiustizia e dello spionaggio in questi tempi, come si adoperava l' accusa di tradimento nella repubblica romana, e di lesa maestà sotto l'Impero: al solo menzionare sortilegio tutti i petti si chiudevano, e taceva ogni sentimento, l'innocente diveniva colpevole. Il re dichiarò che *ritirava la sua mano* da Marigny; così Carlo I. ritirò la sua mano da Strafford. Marigny non fu neppure giudicato dal Parlamento, ed all'alba del 30 aprile del 1315 fu appeso ad una forca in Montfaucon, per sentenza di una commissione di baroni e di cavalieri, convocata nel bosco di Vincenne: è questa la prima commissione radunatasi in questo bosco: a tutti è nota quale ne sia stata l'ultima: „ Montfaucon fu causa di disgra-
„ zie a molti (dice Pasquier), ed En-

„ guerrando di Marigny, che lo fece co-
„ struire, venne quivi impiccato; in se-
„ guito essendo stato riordinato da un tal
„ Pietro Remy, generale delle finanze sot-
„ to Carlo il Bello, egli pure venne qui
„ appeso sotto Filippo di Valois; ed ai
„ nostri tempi, Giovanni Moulnier, luo-
„ gotenente civile di Parigi, avendovi po-
„ sto mano a rifarlo, la mala fortuna gli
„ fu addosso, e se non lo fece impiccare
„ come gli altri due, lo fe' per lo meno con-
„ dannare ad una onorevole ammenda „.

Qui l'incivilimento diventa retrogrado; la giustizia retrocede, ed è meno illuminata che negli *stati di S. Luigi* e nei *regolamenti di Filippo il Bello;* ma l'esecuzione nottetempo e la corda pel gentiluomo non sono, come alcuni credettero, infrazioni alla legge di quei tempi. Gli *statuti di S. Luigi* stipulano che un gentiluomo colpevole di aver violata una fanciulla di famiglia venga impiccato: da questo caso infuori, v'era uguaglianza di supplizio pel nobile e pel plebeo. Si supponeva che il delitto facesse derogare dall' alta schiatta. In seguito i gentiluomini pretesero che vi *fossero delitti* esclusivi di una casta, come

v'era una nobiltà di estrazione, e reclamarono per sè il privilegio della scure.

Il dolore ed i rimorsi del re e del popolo vendicarono Marigny. In questi tempi l'immaginazione degli uomini più sensibili, perchè vi era più di fede in tutte le cose, espiava i falli delle passioni: una generale calamità che sopravvenisse dopo un'ingiustizia individuale (come avvenne in questo caso); era creduta un castigo del Cielo: Iddio, giudice di ultimo appello, pensavan essi, stabiliva la pena dopo la prevaricazione; grave sistema; che per mezzo della morale legava i destini di tutto un popolo all'iniquità compiutasi sopra un sol luogo; sistema innocuo, che non indeboliva il potere, comandandogli il pentimento, perchè un simile comando emanava dall'Eterna Potenza.

Ma se l'incivilimento scemò nell'ordine civile al proposito del supplicio di Enguerrando, eccolo avanzare nell'ordine politico. Luigi X, il 3. luglio 1305, pubblicò alcune *lettere* che meritano di essere riportate per l'onore dei re *franchi* e del popolo *franco*.

,, Luigi, per la grazia di Dio, re di

„ Francia e di Navarra, ec.: siccome per
„ diritto di natura ogni uomo deve na-
„ scere *franco;* e dietro alcune costumanze
„ da gran tempo introdotte e conservate
„ finora nel nostro regno, e forse *per de-*
„ *litto dei loro predecessori,* molti indivi-
„ dui del comune nostro popolo, sono
„ messi *in istato di servitù e di altre umi-*
„ *lianti condizioni,* che assai ne dispiac-
„ ciono; noi considerando che il nostro re-
„ gno è detto il *regno dei Franchi*, e vo-
„ lendo che i fatti sieno in accordo col
„ nome, e che la condizione delle persone
„ *col cominciare del nostro governo venga*
„ ad essere riordinata in meglio; dopo de-
„ liberazione del nostro gran consiglio
„ *abbiamo ordinato ed ordiniamo* che in
„ tutto il nostro reame si debbano, per
„ quanto si possa da noi e dai nostri suc-
„ cessori, *affrancare queste servitù;* e che
„ a tutti quelli che sono posti in istato di
„ servitù per qualunque ragione, sia resa
„ la libertà, *od una migliore e convenien-*
„ *te condizione.* „

Lo spirito filosofico di questa legge, le sue considerazioni generali sulla libertà, *che è un diritto di natura*, contrastano col

l'infanzia del dialetto francese: le idee sono più antiche della lingua.

Alcuni storici pensarono che queste lettere non fossero state altro che un mezzo di finanza, immaginato per raccogliere, col riscatto dal servaggio, denaro, di cui si aveva gran bisogno. Fosse anche, giusta l'osservazione di questi storici, io dirò che poco importa del modo con cui la libertà giunga agli uomini, purchè vi giunga: tutte le possibili interpetrazioni non valgono a distruggere un fatto che indica un'importante rivoluzione generatasi nell'ordine sociale. Ma la prefata osservazione appare chiaramente falsa: il re, affrancando questi suoi sudditi, gente senza mezzi, veniva a diminuire le sue rendite, perchè i servi erano sottoposti a certe tasse; era dunque giusto che la corona, accordando libertà, non la facesse a spese delle proprie forze; e ciò viene assai bene espresso dall'indicazione: ,, Incarichiamo ,, voi (collettori, sergenti, ec.), e vi man- ,, diamo a trattare con loro (i servi) cer- ,, te composizioni, per le quali noi pos- ,, siamo avere degli emolumenti che ab- ,, biano a passare da noi ai nostri succes-

„ sori, in compenso di queste *servitù di-*
„ *sciolte.* „

Se le idee erano più antiche del linguaggio, anche il re era intellettualmente superiore al popolo: pochissimi servi acconsentirono ad essere riscattati; altre lettere dello stesso Luigi X hanno scritto: *Moltissimi non hanno riconosciuta la grandezza del beneficio che loro si faceva*; e vennero condannati a pagare grosse somme, quindi a farsi liberi. Tutte le rivoluzioni che non trovano i costumi e le idee abbastanza mature per comprenderle, vanno a cadere senza effetto: la degradazione della dipendenza, per l'essere accostumato ad ubbidire, è una sorte di temperamento, una natura che compie le sue leggi nell'estremo ordine dell'intelligenza; e nelle leggi compiute si incontra sempre un non so che di comodo. Sciolto dal peso del pensiero e dalle cure dell'avvenire, lo schiavo si abitua alla sua ignominia; senza legami sociali sulla terra, la servitù diventa la sua indipendenza; se lo emancipate d'improvviso, egli, sbigottito dal nuovo stato di libertà, ridomanda le *sue catene*: Il genio dell'uomo è come l'a-

quila; quando ella fu nodrita tra domestiche pareti, se la si vuol ridonare ai campi dell'aria, ricusa di percorrerli, e le sono inutili i griffi e le ali.

Luigi richiamò i Giudei, stati banditi da Filippo il Bello (28 luglio 1315). Venne loro proibito di prestar danaro *assicurato sopra vasi ed ornamenti di chiese, o per un pegno lordo di sangue o di fresco lavato* e fu ingiunto che portassero *il loro segno, dove ebbero sempre costume di portarlo; e questo segno sarà di colore diverso del vestito, perchè venga meglio e più chiaramente distinto* (1).

I Giudei erano perpetuamente balestrati: se una nutrice cristiana curava il figlio di un ebreo, la Chiesa poteva scomunicarla: *sed bene volunt quod nutrices Judaeorum, excomunicentur* dice uno *stabilimento* di Filippo Augusto. Un commen-

(1) Questo segno era una rotella gialla, o mezzo bianca e mezzo rossa, che il Giudeo doveva portare in virtù del cap. LXVIII del concilio di Laterano, dell'anno 1215. *Ut omni tempore in medio pectoris rotam portent:* aggiunge allo statuto della Chiesa di Rhodez.

tatore espose il dubbio che si debba leggere *meretrices* e non *nutrices* (1). Che significa tanto sdegno contro questo popolo vivente da sè in ogni tempo, isolato in mezzo a tutti gli altri popoli, inalterabile nelle sue costumanze, che diverso dalle nazioni rinnovellate, non passò nè per la barbarie, nè per l'incivilimento; e si tenne sempre al medesimo grado di sociabilità; non mai conquistato, poichè lo fu una volta per sempre; non mai libero, perchè le nazioni lo tengono come uno schiavo loro devoluto di diritto, come se derivasse da un' origine misteriosa, fatale, portante il marchio della servitù? Forse Iddio aveva di sua mano messo il segno sul petto agli Ebrei del medio evo? Era loro proibito di prestar danaro assicurato da un *pegno sanguinoso*, o da *vesti bagnate*: erano dunque sospetti di approfittare della spoglia dell' assassinato o dell'annegato? Non sembravan essi perseguitati dalla memoria di quelle vesti giocate alla sorte, e vendute per trenta

(1) Bruxel, *Tract. de usu feud.* T. I. p. 583.

denari? Finalmente, i loro fanciulli parvero indegni di essere abbeverati da un latte legittimo; la nutrice cristiana che abbracciava al suo petto il figlio di un Giudeo, era colpita dalla riprovazione eterna che gravava sull'innocente creatura che la pietà le aveva messo tra le braccia.

Dopo diciannove mesi di regno, Luigi morì in età di ventiquattro o ventisei anni. Aveva continuata l'infelice guerra della Fiandra. Questo giovane monarca ebbe qualità che lo fanno lodato: confermò utili ordinazioni, dirette a proteggere i laboriosi; *nessuno, sotto pena d'infamia e di pagarne il quadruplo prezzo, poteva impadronirsi dei loro beni.* Volle togliere ai signori il diritto di batter monete, ma non vi riescì, perchè la dignità reale non aveva ancora detronizzata l'aristocrazia. Luigi X amò le scienze, le lettere e le arti, e si lasciò rettamente consigliare dal *clero laico.*

FILIPPO V.

(Del 1316 al 1322.)

Luigi X aveva avuto dall'adultera sua prima moglie una figlia, nomata Giovanna, che, ereditando il regno di Navarra, lo portò nella Casa d'Evreux, di cui sposò il capo. La seconda moglie di Luigi, Clemenza d'Ungheria, era incinta quand'egli morì; v'ebbe quindi una specie d'interregno, durante il quale, Filippo, secondo fratello di Luigi, ebbe la reggenza. I dodici Pari decisero che se il fanciullo nascituro fosse femmina, la corona sarebbe restata a Filippo: questa è la prima volta che nella nostra storia si parla della legge salica, e dell'applicazione di questa legge. Clemenza partorì un maschio, Giovanni I, ma non visse che cinque giorni (anno 1316); molti storici lo omisero nel catalogo dei re, tanto egli passò rapidamente; solo in alcune carte dimenticate s'incontrano le date approssimative della sua nascita e della sua morte. Oh, sarebbe stato ben fortunato un altro orfanello

reale, se avèsse nascosta la breve sua vita nel polveroso tesoro delle nostre Carte, se non avesse mai sentito il peso della corona, che pure non ebbe portata!

Filippo V, detto il Lungo, fu proclamato re; sorse contestazione; molti principi, e fra questi il fratello del re, che fu poi Carlo il Bello, volevano che si esaminassero i diritti che Giovanna, figlia di Luigi X, poteva avere alle due corone di Navarra e di Francia. La consacrazione si fece clandestinamente. Un' assemblea di vescovi, di signori e di borghesi parigini dichiararono che le donne non potevano succedere nel reame di Francia, e ciò contro la massima del diritto feudale, per il quale quasi tutti i grandi feudi cadevano *da lancia in conocchia*. Un trattato conchiuso l'anno 1316 tra Filippo V, allora reggente, e il duca di Borgogna, aveva stipulato che se la vedova di Luigi X partoriva una figlia, questa principessa e Giovanna sua sorella di primo letto, o l'una delle due, nel caso che l'altra morisse, avrebbero avuto il regno di Navarra e la contea di Sciampagna e *di Bria*, rinunciando ad ogni diritto sul

resto della Francia. Non sembrano questi, oscuri eredi che si dividano una possessione di famiglia? Queste antiche monarchie cristiane erano singolari e pel diritto e per le costumanze; avevano insieme un non so che di rozzo e di violento, di ecuo e di ingiusto, come l'antichissima repubblica romana.

Giovanna si sposò a Filippo, figlio maggiore del conte di Évreux, al quale portò in dote il regno di Navarra: . di-, venne madre di Carlo il Malvagio. Filippo il Bello aveva maritata la figlia Isabella ad Edoardo II, re d'Inghilterra e divenne madre di Edoardo III, altro flagello della Francia. Il regno di Navarra, entrato nella Casa di Francia per le nozze di Filippo il Bello vi uscì sotto il regno de' suoi figli, per rientrarvi quattro secoli dopo con un' altra principessa di nome Giovanna, madre di Enrico IV: epoca nella quale i nostri re ripresero questo titolo e non lo lasciarono se non perdendo ambedue le corone. Diciamo dunque in breve che Carlo il Bello, erigendo la baronia di Bourbon *in ducato* di Pari, a favore di Luigi I,

figlio maggiore di Roberto, sesto figlio di S. Luigi, obbligò costui a rinunciare al nome di Clermont, e ad assumere quello della madre di sua moglie, Agnese di Bourbon: ecco l'origine del nome Borbonico, al quale non mancò per tanti secoli altro che la gloria dell'infortunio, che alla fine ha magnificamente conseguito. Così quasi alla stess'epoca si mostrano nella nostra storia quei Borboni e quei Navarresi, che raccolti sotto la medesima corona dovevano vedere il loro primo re cadere sotto il pugnale del fanatico, e l'ultimo sotto la scure dell'ateo.

Filippo V. come già i suoi predecessori, era sempre in lite coi principi fiamminghi; nullameno terminò quella guerra, che aveva durato per venticinque anni accordando sua figlia Margherita in isposa al conte di Nevers, a condizione che egli succedesse nella contea di Fiandra. L'Alemagna era divisa fra i due pretendenti all'Impero, Federigo d'Austria e Luigi di Baviera. L'Italia co'suoi Guelfi e Ghibellini prendeva parte in questa divisione; fra queste turbolenze i Visconti

si innalzavano. Il Papa bandì contro loro una crociata, come altra volta aveva fatto contro i conti di Tolosa.

Ricomparvero sotto Filippo il Lungo quelle bande di contadini armati, che, sotto il nome di *Pastorali*, avevano già desolata la Francia durante la cattività di S. Luigi, e che sotto pretesto di portarsi a liberare Terra Santa, infestarono il loro paese, e trucidarono i Giudei. Il movimento che, durante più secoli aveva spinti i Germani verso il mezzodì e gli Arabi verso il nord, conservò il suo principio nelle schiatte che lo avevano operato, l' umore vagabondo ed inquieto dei Barbari continuò ad agitarsi fino a che la società perdette i suoi diritti: l' indipendenza naturale dell' individuo si mostrava, in mancanza della libertà politica della specie.

Alcuni ordinamenti sulla giustizia fanno onore a Filippo V, proibisce ai giudici di parlare di cose estranee durante le udienze, e di ricevere parole private. Proibisce di consigliare al re cose contrarie agli antichi regolamenti: *Il Signor Iddio, che tiene tutti i re sotto la sua mano, non*

gli ha messi in terra se non perchè abbiano a governare degnamente. Si segna al regno di Filippo V l' epoca del diritto che rende il dominio della corona inalienabile (1321): le leggi generali subentravano alle leggi private. Il re non poteva più nè acquistare nè vendere, come gli altri possessori di grandi feudi; sciolto dall' aristocrazia e dalla democrazia, incominciava quell' inviolabile potere che ora la libertà gli sancisce a sua garanzia ed a mantenimento dell' ordine. Ma la rinascente nazione mentre innalzava la dignità reale ad un' altezza inaccessibile, regolava il movimento di questa dignità, ed era stabilita una legge superiore alla volontà della corona, l' inalienabilità.

Filippo il Lungo si occupò intorno all' amministrazione e regolò le spese della sua casa. Bisogna guardarsi dal confondere le idee per la rassomiglianza delle parole; gli antichi re non avevano liste civili, ma vivevano delle rendite dei loro dominj; quando amministravano la loro casa, amministravano infatti le rendite della corona. L' imposta, che aveva sempre una destinazione speciale, era appli-

cabile ai luoghi dove veniva levata, e non cadeva che per abuso nelle casse del re. Tutte quelle alte cariche, in oggi anticaglie della regia dignità, che non hanno più posto nell' amministrazione dello Stato, che costano assai e valgono niente erano in origine posti amministrativi. Il maestro della scuderia del re divenne, sotto Filippo V, primo scudiero del corpo, e sotto Luigi XI fu nominato grande scudiero. Filippo nelle grandi città stabilì dei capitani generali; il sistema di elezione prevaleva sempre, e questi capitani venivano eletti da un concilio. Finalmente Filippo aveva pensato a stabilire un' eguaglianza di pesi e misure, ed una sola moneta per la Francia. I secoli avanzavano.

Filippo amava le lettere; si cinse di poeti e di sapienti, e ciò traspare dalle sue ordinazioni, nelle quali domina uno spirito un po' filosofico, straniero a quell' età. Tolosa divenne metropoli, e furono stabiliti sedici nuovi vescovi.

A quest'epoca approssimativamente morì Dante in Italia, e Joinville in Francia: *questi* aveva oltrepassati i cento anni;

rappresentante dei tempi di S. Luigi, di mezzo ad uomini che già più non lo rassomigliavano, doveva egli trasmetterci quella cronaca piena di bellezza scritta in una lingua che non è più la nostra; noi gli dobbiamo il primo monumento della nostra letteratura, come Dante ha resa gloriosa la sua patria colla sua opera, ritratto vivente e statua colossale del medio evo.

CARLO IV.

(Dal 1322. al 1328.)

Filippo V. morì a Longchamp il 3. gennajo, in età di ventott' anni, dopo averne regnati sei. Lasciò quattro figlie: un figlio maschio, che aveva avuto da Giovanna, erede del conte di Borgogna, gli morì in tenera età Carlo IV, detto il Bello, succedette a Filippo. L' arcivescovo di Rheims, Roberto di Courtanei, consacrò i tre fratelli: Luigi X, Filippo il Lungo e Carlo il Bello: onore che egli solo potè vantare, e che prova la vanità e la rapidità degli onori terreni.

Carlo IV si occupò vivamente, nei primi tempi del suo regno, di una crociata per soccorrere ai Cristiani di Cipro e d'Armenia. Questo però non fu altro che un progetto costoso. Furono sottoposti ad esame i finanzieri i quali erano quasi tutti Lombardi; Gerardo Laguette, ricevitore generale delle rendite della corona, morì nelle torture del giudizio.

Commissarj del re andavano nelle provincie a castigare i giudici prevaricatori ed i nobili che s'erano impadroniti dei beni altrui. Giordano di Lille, signore di Cazaubon, era accusato di furto, di rapina e di assassinio citato alla corte del re, malmenò l'usciere che era venuto a significargli quest'ordine, ed osò comparire dinanzi ai suoi giudici accompagnato dalla principale nobiltà della sua provincia. Nulla di meno però fu condannato a morte, trascinato a coda di cavallo, ed appiccato. Questo fatto prova i progressi della corona e la decadenza del potere feudale. Giordano di Lille era un masnadiero, ma nel suo castello era sovrano: s'egli avesse mancato di fede al re come suo ligio, sarebbe stato da

punirsi, ma non aveva commessi che *delitti privati*, e giusta la legge di quei tempi, non ripetendo il suo potere che da Dio, non poteva essere punito che da Dio. Ma la monarchia non era più la monarchia di Ugo Capeto, e la massa del popolo, per l' intervento del trono, aveva guadagnato ciò che i suoi oppressori aristocratici avevano perduto.

Gli anni 1323, 1324 e 1325 sono agitati dalle controversie nate tra Luigi II, nipote del vecchio conte di Nevers, e Roberto di Cassel, figlio dello stesso conte, da una disfatta dei Navarresi operata dai Baschi; da una guerra in Gujenna nata dalla costruzione di un castello; la qual guerra armò il re di Francia contro il re d'Inghilterra, come duca d'Aquitania. In Tolosa si stabilirono delle dispute più pacifiche; l' accademia della *gaja società dei sette. Trovatori* diede origine a quella dei giuochi floreali. Questo regno di sei anni di Carlo il Bello non è rimarcabile altro per la rivoluzione che vide nascere al suo finire, e per le idee che si svilupparono in quest' epoca nell'Inghilterra.

Edoardo II. erasi unito ad Isabella ·
Francia, sorella di Carlo il Bello, di c
ebbe Edoardo III. come fu già detto. E
doardo II. si abbandonava tutto a' su
favoriti. Gaveston, gentiluomo di Gu
scogna, gli era già stato tolto d'attorn
dai signori, ed egli s'era creato un alt
favorito, Ugo Spenser, il quale, unit
mente a suo padre, esso pure Ugo, d
venne l'arbitro dello Stato.

I baroni s'adunarono, e gli Spens
ne fecero decapitare ventidue, tra i qu
li uno zio del re, Tommaso di Lancast
Dopo molti casi e avventure, Edoardo
accusato di aver violate le leggi del pa
se e d'essersi affidato ad indegni min
stri, fu da un ordine del Parlamento d
posto, confinato in perpetua prigione;
la corona passò immediatamente ad E
doardo III. Gli fu letta la sentenza ne
prigione: era in questi termini: *Io G
glielmo Trussel, procuratore del Parl
mento e di tutta la nazione inglese,
chiaro a loro nome e per la loro auto
tà, che rivoco e ritratto l'omaggio c
già vi ho fatto, e da questo momento*

spoglio del potere reale, e protesto che non vi ubbidirò più come a mio re.

Ecco che fin dal 1327. (14 gennajo) un re veniva giudicato e deposto dai suoi sudditi.

Questi esempj nell' Inghilterra non dovevano essere rari. Il re Giovanni aveva già concessa la magna Carta; i comuni erano entrati nel Parlamento, come fra noi negli Stati: nel 1265. il Parlamento aveva offerto il primo modello della divisione di Parlamento in due Camere: avvenimento che fu da nessuno considerato, ma le cui conseguenze dovevano farsi sentire sì lontano e sì forti. Fecero dire al giovine Edoardo III. nella sua proclamazione, che suo padre si era ritirato dal governo del regno *di sua spontanea volontà*; ma questi principj di sovranità assoluta, di successione, di non elezione, erano ancora sì poco riconosciuti, che che ne sia stato detto, che noi vediamo Edoardo III. disputare la corona di Francia a Filippo di Valois, non ostante la legge salica. Edoardo II. chiuso nel castello di Barchai, vi fu assassinato.

Un antico poeta inglese dipinge Edoardo che dalle ferrate finestre della sua torre sta a riguardare i pastori nei campi, e mormora questa sentenza, quasi tolta a Lucrezio: „ O fortunati voi „ che guardate dalle rive; e non siete „ sbattuti dal naufragio che osservate „.

Il vescovo di Herford, consultato per sapere se era lecito l' uccidere un re detronizzato, aveva risposto con una frase che a seconda dell' interpunzione poteva significare sì e no.

La madre di Edoardo fu relegata nel castello di Rising; Mortimer suo favorito subì il supplizio a cui era stato sottoposto Spenser; e fu per i diritti di questa regina prigioniera, infedele, disonorata, che aveva tolto la corona e la vita al marito, che Edoardo III. reclamò la corona di Francia.

Carlo IV. che a' suoi tempi era reputato un filosofo, morì nel bosco di Vincenne il 1. febbrajo 1328. Egli aveva dovuto sostenere la crudele e ridicola guerra dei *bastardi*, vagabondi venuti dalla *Guascogna*, che si dicevano figli naturali

dei nobili guasconi; erano essi i *pastorali* sotto altra forma. Carlo aveva avuto tre donne, Bianca di Borgogna, Maria di Lussemburgo e Giovanna d' Evreux. I figli nati dalle due prime morirono ancor lattanti; Giovanna lo fe' padre di due figliuole, e morendo questo re la lasciò incinta da otto mesi, e disse ai signori raccolti intorno al suo letto, che se sua moglie partoriva una femmina, *sarebbe toccato ai baroni francesi l' aggiudicare la corona a chi di diritto avrebbe appartenuto*. Nominò egli reggente, durante l' interregno, Filippo di Valois; ciò conferma quanto fu già detto intorno alla poca solidità del principio ereditario.

Col regno di Filippo VI. detto di Valois, comincia un' era novella per la Francia: noi abbiamo toccato il punto più elevato dei tempi feudali, che d' ora innanzi vanno declinando. Se le rivoluzioni nella mia patria non si succedessero con tanta frequenza, se le ore, che bastano di presente a descriver secoli, non mi trascinassero seco loro, avrei qui tracciato i quattro gran quadri della monarchia feudale: il Feudalismo, la Cavalle-

leria, l' Educazione, i Costumi generali del dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo secolo; ma posso appena consacrare un centinajo di pagine a quello che richiederebbe interi volumi: presenterò dunque un abbozzo che mani più abili e più fortunate delle mie compiranno poi.

FEUDALISMO, CAVALLERIA; EDUCAZIONE, COSTUMI GENERALI DEL DUODECIMO, DECIMOTERZO E DECIMOQUARTO SECOLO.

FEUDALISMO.

Allorquando i Franchi si stabilirono nelle Gallie, questo paese poteva contenere da diciassette a diciotto milioni di uomini; e cinquecentomila capi di famiglia all' incirca pagavano le tasse di questa popolazione; ciò vuol dire che più di due terzi degli abitanti erano di condizione servile. La schiavitù portava in sè stessa la sua punizione: le invasioni avvenivano facilmente fra un popolo di cui due terzi erano disarmati ed oppressi; e perciò poco curanti di difendere la pa-

tria. Lo stesso terreno che ora potrebbe fornire più di quindicimila uomini in istato di resistere, allora non poteva opporre alla conquista duemila cittadini.

Presso i Romani ed i Greci v' erano schiavi principalmente di due sorte; gli uni erano dedicati alle case ed alla persona del padrone, gli altri alla gleba. I Germani non conoscevano che quest' ultima specie di schiavi, e li trattavano con dolcezza; ne facevano piuttosto dei coloni che dei servi.

I Franchi moltiplicarono nelle Gallie questi schiavi della gleba, quindi a poco a poco la *schiavitù* cambiossi in *servaggio*, il qual servaggio si convertì in *salario*, e questo salario anch' esso alla sua volta si modificherà; nuovo perfezionionamento che segnalerà la terza era ed il terzo gran combattimento del Cristianesimo.

Se la media proprietà industriosa cominciò coi borghesi, la piccola proprietà agricola cominciò coi servi affrancati, divenuti fittabili proprietarj da allora che la servitù germanica prevalse sulla romana. *Quest'* ultima pare sia stata comple-

tamente abolita sotto i re della seconda schiatta; infatti sotto questa schiatta non s' incontrano più nelle case *servi del corpo o schiavi domostici*. Ne risultò questo bell' assioma di giurisprudenza nazionale: lo schiavo che mette piede sul suolo di Francia, diventa libero.

E' dunque un fatto strano ma certo, che il feudalismo ha potentemente contribuito all'abolizione della schiavitù collo stabilire il servaggio; vi contribuì anche in un' altra maniera, ponendo le armi in mano ai vassalli: cangiò i servi della gleba in soldati, sotto la bandiera della propria parrocchia; e se questi venivano ancora venduti quando si vendeva il terreno, non erano almeno venduti come individui insieme all' altro bestiame. I servi, sotto le mura scalate di Gerusalemme, o vincitori degli Inglesi con Du Guesclin, non portavano più il ferro che incatena, ma il ferro che libera. Il contadino servo del medio evo, mezzo soldato, mezzo lavoratore e mezzo pastore, era forse men oppresso, meno ignorante e meno rozzo del contadino libero degli ultimi tempi della monarchia assoluta.

Devesi nullameno fare un'osservazione che spiegherà la lentezza dell'affrancamento completo nel regime feudale. L'affrancamento presso i Romani non cagionava quasi nessun danno al padrone, che non veniva privato d'altro che di un *individuo;* ma il servo costituiva una parte del *feudo,* ed affrancandolo si veniva a *decimare* il feudo, a minorare la *qualità,* il *diritto* e la *fortuna* del possessore. Ora era difficile il trovare l'uomo che consentisse a spogliarsi, ad abbassarsi, a ridurre sè stesso ad una specie di schiavitù per far libero un altro uomo.

Ora vediamo qual era la classe di uomini che dominava i servi, e tutti gli individui *soggetti a tassa dalla testa ai piedi:*

In origine tutti i Franchi erano eguali. Le loro dignità militari erano elettive; il capo od il re si creava dei *fedeli,* o compagni, dei *leudi*, degli *astrussioni.* Questo titolo di leudo era personale; l'eredità era sconosciuta tra loro. Il leudo di diritto era membro del gran consiglio nazionale, e di quella sorta di corte d'appello di giustizia, che il re presiedeva: mi servo di

locuzioni moderne per farmi meglio intendere.

Altrove ho già detto che questa prima nobiltà dei Franchi, se pure era una nobiltà, perì in gran parte alla battaglia di Fontenai. Altri capi Franchi entrarono nel luogo di questi primi capi, usurparono od ebbero in dono le provincie ed i castelli confidati a loro; da questa seconda nobiltà personale emerse la prima nobiltà francese ereditaria.

Questa, secondo la qualità e l'importanza dei feudi, si divise in quattro nomi: 1. I gran vassalli della corona, e gli altri signori, che, senza essere nel novero dei grandi vassalli, pure avevano feudi d'alta importanza; 2. i possessori di feudi di bandiera: 3. i possessori di feudo di giaco (1); 4. i possessori di feudi di semplice scudo.

Dal quarto ordine di nobiltà vennero la nobiltà di sangue reale, l'alta nobiltà e la nobiltà ordinaria.

(1) Che obbligava il barone a seguire il re in guerra, vestito di giaco.

Il servizio militare introdusse nella nobiltà la distinzione di cavaliere, *miles*, e di scudiero, *servitium scuti*. I nobili in progresso di tempo abbandonarono una delle loro più belle prerogative, quella di giudicare. Si contavano in Francia quattromila famiglie di antica nobiltà, e novantamila famiglie nobili, che potevano fornire centomila combattenti. Questa era, a parlare con aggiustatezza, la popolazione militare libera.

I nomi dei nobili nei primi tempi non erano ereditarj, sebbene lo fossero di già il sangue, il privilegio e la proprietà; si trova nella legge salica, che i parenti si congregavano la nona notte dalla nascita per imporre un nome al bambino neonato. Bernardo il Danese fu padre di Torfo, padre di Turchtilo, padre di Antchtilo padre di Roberto di *Harcourt;* il nome non si trova ereditario che alla quinta generazione.

Le armi conferivano la nobiltà, che si prendeva per la vigliaccheria; la nobiltà si addormiva, per così dire, quando il nobile esercitava una professione plebea non degradante; v'erano cariche che conferivano

la nobiltà a chi ne veniva investito, ma la stessa alta carica di cancelliere per gran tempo non potè conferirla. In alcune province *il ventre nobilitava*, cioè la nobiltà veniva trasmessa dalla madre.

Gli scabini di molte città divenivano nobili; questa nobiltà era detta *della campana*, perchè gli scabini si radunavano al suono di una campana. Lo straniero nobile, naturalizzato in Francia, restava sempre nobile.

I nobili assunsero titoli secondo la qualità dei loro feudi (questi titoli erano tutti di origine romana, infuori di quelli di barone e marchese); furono duchi, baroni, conti, marchesi, visconti, vidami, cavalieri, quando possedettero duchee, marchesati, contee, baronie, ec. Qualche titolo apparteneva a certi nomi senza essere inerenti a'feudi; ma questo caso erà estremamente raro.

Il gentiluomo non pagava taglia personale, non alloggiava uomini di guerra, ed aveva altri moltissimi privilegj.

I nobili si distinguevano per gli stemmi che cominciarono a moltiplicarsi al tempo delle crociate. Ordinariamente por-

tavano un uccello sul pugno, anche quando erano in viaggio, o si portavano a combattere: quando i Normanni assalirono Parigi sotto il re Eude, i Franchi che difendevano il piccolo ponte non sperando più poter resistere, lasciarono andar liberi i loro falchi. I passatempi di cui più godeva la nobiltà, erano i tornei nelle città e le caccie nei castelli.

È difficile farsi un'idea della fierezza che imprimeva al carattere il regime feudale; il più piccolo proprietario si credeva eguale al re. L'imperatore Federico I. attraversava la città di Thongue; il barone di Kreukingen, signore di quel luogo, non si alzò neppure al suo cospetto, e solo rimosse alquanto il cappuccio in segno di cortesia. Il corpo aristocratico era ad un tempo oppressore della comune libertà e nemico del potere reale, fedele alla persona del monarca, anche quando questo monarca era colpevole e ribelle al suo potere, anche quando questo potere era giusto. Da questa fedeltà nacque l'onore dei nostri tempi, virtù che spesso consiste nel sacrificio delle altre virtù, virtù che può tradire la prosperità,

non mai le disgrazie; virtù implacabile quando si crede offesa; virtù egoista, e la più nobile delle personalità; virtù finalmente che giura per sè stessa. Un cavaliere del Nord cade sotto il suo nemico; il vincitore, mancando d'armi per compire la sua vittoria, conviene col vinto che lo aspetterà intanto che egli va a cercarsi la spada: il vinto mantiensi religiosamente fermo fino a che il vincitore ritorna e lo scanna: ecco l'onore primogenito della società barbara. (Mallet.)

Dallo stato degli uomini si passi allo stato delle proprietà.

Il feudo, che nacque quando il servaggio germanico abolì la schiavitù romana costituì il feudalismo. Nei tempi di rivoluzioni e di invasioni successive, i piccoli possessori non essendo più protetti dalla legge, consegnavano i loro campi a quelli che li potessero difendere: questa notizia storica la dobbiamo a Salviano. Da questo stato di cose alla creazione del feudo non v'era a fare che un passo, e questo passo fu fatto dai Barbari: v'era di già l'esempio del beneficio militare, cioè *della concessione* di un terreno, coll' in-

carico di prestarsi colle armi all'occorrenza, sebbene *feudi* non siano esattamente i *praedia militaria*. Avvenne che il re e gli altri potenti non vollero più ricevere beni immobili, installandovi il proprietario donatore come fittabile dell' antica sua possessione, ma gliela resero, a condizione di assumere l'armi per i suoi protettori, ed essi si impegnarono poi a soccorrere questa specie di suddito volontario. Ecco il vassallaggio e la signoria.

Tutte le proprietà nel feudalismo si dividono in due grandi classi: l'allodio, o l'allodio libero, il feudo od il feudo dipendente da un altro feudo. « Tenere ad « allodio, dice la *Somma rurale*, è oc« cupare terra da Dio solamente, senza « censo, rendita, rilievo, nè altro reddi« to a vita nè in morte. »

Cujaccio deriva la parola Allodio, *alodium*, da un possessore di terre *sine lode*: E' più naturale però il credere che venga dalla terra di *Leudo*, fedele, o da *Drudo* amico *drudi et vassali* sono spesso uniti negli atti. Il Leudo è il *compagno* di Tacito *l'uomo della fede* del re nella legge sa-

lica, e l'*anstrustione del re* delle formole di Marculfo.

L'allodio fu in origine inalienabile senza il consenso dell'erede. Vi furono due sorta di allodj liberi, il nobile ed il plebeo; il nobile era quello che aveva una Corte di giustizia ed altri feudi soggetti, il plebeo era quello a cui queste condizioni mancavano: quest'ultimo, il più antico, rappresentava il debole avanzo della proprietà romana.

I Parlamenti differivano di opinione circa il modo con cui dovevasi regolare la proprietà di un allodio libero. I paesi non soggetti a leggi municipali od a diritto scritto, nelle sedute dei Parlamenti di Parigi e di Normandia, non ammettevano allodio libero che dietro certi titoli; titoli che erano quasi sempre impossibile il peter produrre. La corona di Brettagna, sotto il Parlamento della stessa provincia, rigettava assolutamente l'allodio libero. I quattro Parlamenti di diritto scritto, Bordeaux, Tolosa, Aix e Grenoble, variavano di opinione intorno a quest'affare, e sentenziavano diversamente: il Parla-

mento della Provenza non riconosceva allodio libero, e il Parlamento del Delfinato lo ammetteva sotto certe condizioni. La Linguadoca pretendeva aver avuti allodj liberi anche prima degli Statuti di Simone di Montfort, che trasportò nella contea di Tolosa il costume di Parigi. » Dopo questo gran progresso ottenuto nell'armi, Simone, conte di Montfort, trovandosi signore di tante terre e possessioni nojose, e che esigevano troppo pensiero, le divise tra i gentiluomini francesi e non francesi... Per contenere lo spirito dei vassalli ed assicurare i proprj diritti, stabilì egli nelle sue terre leggi generali, dietro l'avviso di alcuni arcivescovi e vescovi e di altri gran personaggi ». *Tam inter barones, ac milites, quam inter burgenses et rurales, seu succedant hæredes, in hæreditatibus suis, secundum morem et usum Franciae, circa Parisius.*

Le città di Troyes, di Vitry e Chaumont reputavano tutte le terre franche od allodiali. Il feudo e l'allodio erano la lotta e la coesistenza della proprietà secondo l'an-

tica società, e della proprietà secondo la nuova società.

Qualche volta il feudo si mutò in allodio, ma l'allodio quasi sempre riuscì ad essere fatto feudo. Fu sentenza dei legisti che *nessuna terra vi fosse senza un signore.* Lo spirito feudale s'impadronì siffattamente degli animi, che s'infeudò una pensione accordata, una carica conferita, un titolo ricevuto, la concessione di una caccia o di una pesca, il dono d'un' arnia d'api, l'aria stessa che si respirava d'onde venne questa locuzione: *Feudo nell'aria, feudo volante, senza terra, senza dominio.*

Feudo, *feudum*, *feodum*, *fochundum*, *fedum*, *fedium*, *fenom*, deriva dal latino *a fide*, o piuttosto dal sassone *fehod* prezzo. La formola del vassallaggio rimonta ai tempi di Carlo Magno: *Juro ad haec sancta Dei Evangelia ... ut vassalum domino.*

Il feudo era la confusione della proprietà e della sovranità: si ritornava alla culla della società, al tempo patriarcale, a quell'epoca quando il padre di

famiglia era re nello stesso spazio dove pascolava il suo gregge, però con una notabile differenza: la proprietà feudale aveva conservato il carattere del suo possessore: era conquistatrice e sovrana delle vicine proprietà. I campi intorno ai quali il signore aveva potuto colla sua spada tracciare un cerchio, gli appartenevano. Questa è la prima età del feudalismo.

La parola *vassallo*, che prevalse a significare uomo del feudo, non s' incontra negli atti se non dopo il tredicesimo secolo. *Vassus* o *vassallus* deriva dall'antica parola franca *Gesell*, compagno; conversione di lettere frequenti negli autori latini: *Wacta*, guarda, *wadium*, pegno, *wanti*, guanti, ec.

Vi erano feudi di tre specie generali: feudi di bandiere, feudi di giaco, e feudi di solo scudo.

Il feudo di bandiera doveva fornire dieci o venticinque vassalli sotto una bandiera; il feudo di giaco doveva dare un cavaliere armato di tutto punto, ben montato ed accompagnato da due o tre servi; il feudo di solo scudo non dove-

va altro che un vassallo armato alla leggiera.

Tutti i feudi ed i feudi dipendenti dovevano reputare la casa dei signori come la tenda del capitano; la grossa torre del Louvre era il *feudo dominante* od il padiglione del generale. Il terreno sul quale Filippo Augusto l'aveva fabbricata era stato acquistato dal priore di San Dionigi della Chartre per una rendita di trenta soldi parigini: così questa torre, che aveva soggetti tutti i feudi grandi e piccoli della corona, era ella stessa soggetta al priore di San Dionigi.

Quando il re possedeva terre poste nel recinto di un'altrui signoria, diventava vassallo del possessore di queste signorie; ma in simil caso si faceva *rappresentare* per prestare, come vassallo, fede ed omaggio al suo proprio vassallo; si volle usare verso il re di questa indulgeza, ma non si volle scioglierlo affatto dalla legge generale dei feudi. Filippo III nel 1824. rende omaggio all'abbazia di Moissac. Nel 1350. il gran ciambellano rende omaggio, a nome del re Giovanni, all'arcivescovo di Parigi: *Joannes, Dei*

gratia Francorum rex . . . . *Robertus de Loriaco*, *de præcepto nostro homagium fecit.* Un altro esempio voglio citare, perchè è raro nella sua specie, e farà meravigliare i lettori, come fece meravigliare lo storico che lo riporta: Enrico IV. *re d' Inghilterra*, rende omaggio ad alcuni *borghesi di Parigi.*

« Enrico, per la grazia di Dio, re « di *Francia e d' Inghilierra*, salute a « tutti coloro che vedranno queste sue « lettere. Noi agiremo come altrevolte « ha fatto il nostro caro avolo di poco « morto, il re Carlo (Carlo VI); e per mezzo di queste lettere, « date il 21 « maggio prossimo passato, abbiam de- « putato e deputiamo Giovanni le Roy, « nostro procuratore a Parigi, a rappre- « sentarci come vassallo presso coloro dai « quali dipendono le nostre tenute di « Parigi da quattro anni in qua; egli « si comporterà con questi come il do- « vere lo vuole . . . date a Parigi il 15 « maggio del 1423., e primo del no- « stro regno. Segnate dal re, e rasse- « gnate al consiglio tenutosi dietro l' or-

« dine del reggente di Francia, il duca
« di Betfort ».

Parigi era composta di tanti feudi; nove di questi appartenevano all'arcivescovo, e gli altri alle abbazie di Santa Genevieffa, di San Germano, di San Vittore, del gran priorato di Francia e del priorato di San Martino dei Campi. Si contavano in Francia settanta mila feudi o feudi dipendenti, di cui tre mila erano titolati. Il vassallo prestava omaggio tenendosi a testa scoperta, senza spada, senza speroni, inginocchiato colle mani nelle mani del suo signore, che stava seduto e coperto la testa; pronunciava queste parole: *Da questo giorno in poi io mi dichiaro apertamente vostro in tutto, nella vita, nelle membra, nel terrestre onore, e vi sarò fedele e leale, e non vi danneggerò in quei poderi che governo e che riconosco da voi, salva però la fede che devo al nostro padrone, il re.* Questa formola era pronunciata da un terzo, il vassallo rispondeva: sì, lo giuro. Allora il vassallo veniva ammesso al bacio del suo

padrone, perchè non fosse reputato una persona di nessun conto. « Qualche vol-
« ta un alto personaggio è costretto
« mettersi ginocchio dinanzi ad un suo
« minore; e porre le forti e generose
« sue mani nelle mani di un codardo
« effeminato ». (Trattato dei feudi.)

Quand' era una donna che rendeva omaggio, non poteva dire: « Divento
« vostra, perchè non è conveniente che
« donna dica che diverrà d'alcuno, se
« non che del suo barone, quando gli
« è sposata »; ma essa dirà, ec.

Main, figlio di Gualone, col consenso del figlio Eudone e di Viete sua nuora, fa dono a Dio ed a Sant' Albino in Angiò, della terra di Brilchiot; impegno di che il padre ed il figlio baciano il frate Gualtiero; ma perchè era cosa inusitata che una donna baciasse un frate, vien delegato a ricevere il bacio della donatrice, col permesso di Gualtiero, Lamberto causidico, di Sant' Albino: *Jubente Walterio monacho.*

Roberto d'Artois, conte di Beaumont, dovendo ricevere due omaggi dall' *amata sua cugina madama* Maria di Bre-

bant, signora d' Archot e di Vierzon. ordinò: « Noi e la signora di Vierzon « dovremo essere a cavallo; il nostro ca« vallo avrà i piedi davanti nell'acqua « del guado di Noies, e i piedi di die« tro sulla terra asciutta, di fronte al« la nostra possessione di Meun; ed il « cavallo della detta signora di Vierzon « avrà i piedi deretani nell' acqua del « detto guado, ed i piedi avanti sul« la terra asciutta, in maniera da ave« re alle spalle la nostra possessione di « Meun ».

L' omaggio era *ligio* o *semplice*: dell' omaggio ordinario non devesi tener conto. L' uomo ligio (v' erano nell' antichità franca sei specie d' uomini) si obbligava a servire in *persona* il suo signore *verso e contro ogni creatura che può vivere e morire.* Il semplice vassallo poteva fornire chi lo rimpiazzasse. *Ligio* (*lige*) lo si deriva o dal latino *ligare*, *liga*, *ligamen*, *etc.*, o dal franco *leude*: Voi siete di *Tournay*, *la qual terra è tutta ligia* (*toute lige*) *al re di Francia.*

Ora il vassallo era obbligato a pre-

stare *una cauzione*, ora a servire *colla sua propria persona*, e doveva essere mallevadore o campione del suo signore: era questa la continuazione della clientela franca e dell' iscrizione al ruolo *Vassaticum*.

Quando i re raccoglievano pel servizio del feudo militare i loro vassalli *diretti*, i duchi, i conti, i baroni, i cavalieri, i castellani, ciò si chiamava il *Bando;* quando raccoglievano i loro vassalli diretti ed i loro vassalli *indiretti*, cioè i signori ed i vassalli dei signori, i possessori dei feudi dipendenti, ciò si appellava *Ultimo-bando*. Questa parola è composta di due parole dell' antica lingua: *har*, campo, e *ban*, appello, d' onde la parola di bassa latinità *heribannum*. Non è vero che l' ultimo-bando fosse il riassunto del bando.

„ I Vassalli, uomini e cavalieri era-
„ no come dighe, bastioni, mura di
„ bronzo, opposte al nemico; vittime
„ consacrate alla sorte dello Stato, con-
„ ducenti una vita fluttuante, incerta,
„ e spessissimo sepolta nella comune ro-
„ vina „ (*Del Franco allodio*).

I vassalli dovevano sovvenire in danaro ai loro signori in tre casi: quando egli partiva per Terra Santa, quando maritava una sorella od il figlio maggiore, quando questo principe riceveva gli sproni di cavaliero.

V' erano feudi *da rendersi* e feudi *ricettabili*: il feudo era da rendersi, quando il vassallo in certi casi rimetteva i castelli del feudo al signore, ne usciva con tutta la famiglia, e non vi rientrava che quaranta giorni dopo finita la guerra il feudo era *ricettabile* quando il feudatario, senza uscire dai castelli che teneva era obbligato di darvi asilo al suo signore. Gli uni e gli altri di questi feudi erano *giurabili* a cagione del reciproco giuramento.

L' investitura, che rimonta all' origine della monarchia, sotto la prima schiatta si faceva (quando fosse investitura del regno) colla francisca e col giavellotto, sotto la seconda schiatta colla corona ed il manto, sotto la terza colla spada, lo scettro e la mano della giustizia.

L' investitura del feudo si faceva col mezzo di qualche segno esteriore e sim-

bolo, giusta la natura del feudo ecclesiastico o militare, titolato o semplice: si giurava sopra un pastorale, un calice, un anello, un messale: sopra chiavi, sopra granelli d'incenso, sopra una lancia, un elmo, una bandiera, una spada una cappa, un martello, un arco, una freccia, un guanto, una stregghia: sopra una coreggia, sopra speroni, cavalli, fasci di alloro, sopra un bastone, una borsa, una moneta, un coltello, uno schidione, una tazza, una mezzina colma d'acqua di mare, sopra un fascetto d'erbe, di paglia, un pezzo di legno, un pugno di terra. Si trovano ancora gli atti antichi, fra i quali sono conservati questi fragili simboli, la fede suppliva a tutto ancorchè il segno rappresentante fosse un nulla: *Il signore deve comportarsi verso il suo uomo, come questi verso il padrone, fuorchè negli atti di riverenza.* Una società libera ed oppressa, innocente e corrotta, ragionatrice ed assurda, ingenua, capricciosa, attaccata come la vecchiaja al passato; forte, feconda, avvida di avvenire come la gioventù, un intera società riposava sopra

semplici pegni simbolici, e non aveva altra legge di esistenza che una parola.

La creazione delle terre nobili nel regime feudale era un' idea politica la più straordinaria ad un tempo e profonda la terra non muore come l' uomo, non ha passioni, non è soggetta a cambiamenti, a rivoluzioni; attribuendole dei diritti, era un comunicare le istituzioni, la stabilità del suolo; per tal modo il feudalismo durò ottocento anni, ed in alcune terre d' Europa dura ancora. Supponete che alcune terre in vece di conferire la nobiltà avessero data la libertà, ecco che aveste avuta una repubblica di otto secoli; e bisogna anche osservare che la nobilità feudale era per colui che la possedeva una vera libertà.

Il plebeo da prima non poteva acquistarsi un feudo, perchè egli non poteva portar *lancia* e *sprone*, attributi della milizia; in seguito venne sciolto da quest legame: il re che vedeva scemarsi il su tesoro, il signore carico di debiti, furon ben contenti di lasciar vendere e di ve dere eglino stessi terre nobili a ric

borghesi; la terra trasmetteva il privilegio, ed il plebeo investito del feudo, alla terza generazione fu tenuto in conto di gentiluomo.

Ogni feudatario poteva assumere le armi contro il suo signore per un' infrazione di giustizia o per una vendetta di famiglia; tradizione dell' indipendenza e dei costumi dei Franchi. La questione poteva terminar con un duello, con una cauzione, o con una sentenza registrata alla giustizia signorile di un feudatario supremo. ,, Questa è la pace di Raolin d' Argées, de' suoi figli e del loro lignaggio, da una parte; e dell' eremita di Stenay, de' suoi figli del loro lignaggio e di tutti i loro consorti, dall'altra parte. L' eremita ha giurato sui santi, esso ottavo de' suoi amici, che in vece di goder della morte di Raolin, ne provò altissimo rammarico; diede cento lire colle quali fondare una cappella dove si canterà pel riposo dell' anima del defunto; e si è obbligato a mandare uno de' suoi figli in Palestina ,,.

Si ponno rimarcare in questo trattato;

conchiuso alla fine del tredicesimo secolo i co-giuranti delle leggi ripuaria e sassone.

Se una vedova nobile maritava l' orfana sua figlia senza il consenso del feudadatario dal quale dipendeva, i suoi mobili venivano confiscati; le si lasciavano solo due vesti, l' una pei giorni feriali, l' altra per la domenica, un letto, un palafreno, una carretta e due cavalli forti.

Una erede di alto lignaggio era obbligata maritarsi per giovare al feudo, come fra noi si vedono le mercantesse perduto il marito, sposarsi al loro agente di negozio per appoggiare lo stabilimento. Se questa erede aveva varcati i sessant' anni, allora era dispensata dal maritarsi.

I diritti signorili erano stati attinti nel cuore del sistema feudale. In origine questi diritti erano detti *onori favori* come riconoscenze fatte dal vassallo al signore alienazioni e trasmissioni dei feudi da una tal persona all' altra: ed ora venivano espressi da *lods et ventes* (*laudemio*): *laudimia*, *laudæ*, *laudationis*, *lausus*, da *lodare*, compiacere, accordare. Questi

diritti erano o militari o fiscali o onorifici.

Non solo il re, supremo capo feduale che si sosteneva colle rendite de'suoi dominj, levava tasse, ma tutti anche i feudatarj indipendenti, e dipendenti, ecclesiastici o laici. Il diritto del quinto o della quinta parte del quinto, di laudemio e vendita, di mezzo-laudemio, di tassa sulle vendite, di rivendita, del sesto, dell' ottavo, del tredicesimo e mille altri diritti erano venuti ad aggiungersi ai diritti di giustizia delle rendite ecclesiastiche, delle tasse dei giurandi, dei maestrati e delle confraternite, ed alle antiche tasse romane. In fatto di invenzioni finanziarie noi siamo assai indietro dai nostri padri. E probabile che l' intero numerario passasse ogni anno nelle mani del fisco reale e particolare, poichè i mercadanti e gli operaj, ancora servi, appartenevano a corporazioni di città od erano soggetti ai padroni; non formavano una classe totalmente indipendente, appena appena potevano percepire uno scarso salario, e spesse volte non cadeva in loro vantaggio il

prezzo delle loro derrate ed il lavoro delle loro mani.

Quanto ai diritti *onorifici*, erano l'appannaggio di una sovranità locale: alcuni feudi, per esempio, avevano la facoltà di prendersi il cavallo del re, allorchè il re passava sulle loro terre. Gli altri diritti non erano altro che passatempi rustici, che la filosofia ha ridicolosamente presi per abusi di forza: il trasportare un bue ben legato sopra un carro tirato da quattro buoi: il gettarsi dei pescatori in un vivajo di pesci per rendere onore alle signore del luogo; il correre la *quintana* con una lancia di legno; il baciare la serratura od il catenaccio della casa, nella cerimonia dell'investitura di un feudo, il camminare a mo'd'un ubbriaco, il far capriole, tutti questi erano rozzi piaceri, feste degne del signore e del vassallo, giuochi inventati, tra la noja dei castelli e dei campi, ma che non avevano alcuna origine oppressiva. Non vediamo noi quotidianamente sui nostri teatri esercitarsi in questo secolo così decente delle gioje che non sono al certo più eleganti di quel-*le da noi* menzionate?

Se d'altronde i servi erano obbligati di battere l'acqua degli stagni, quando la castellana era presso a partorire; se il castellano si riservava il diritto di *marchetta* (*collagium*); se anche dei parrochi reclamarono questo diritto, e se dei vescovi avevan saputo metterlo a prezzo, bisogna riportare questi abusi alla *servitù greca e romana:* i rescritti degli imperatori proibivano ai padroni di forzare gli schiavi ad *azioni infami;* sia ignoranza, sia mancanza di riflessione, nessuno ha rimarcato od ha voluto rimarcare quello che *la schiavitù* aveva lasciato al *servaggio*. Quanto alla moltitudine ed alla diversità dei costumi, si spiega naturalmente osservando i regolamenti dei diversi capi di questa nazione armata acquartierata sul suolo francese.

Di mezzo alla proprietà mobile del feudo s'innalzava una proprietà immobile, come uno scoglio di mezzo alle onde, e questa s'ingrossava per quotidiane aderenze: il riscatto era la facoltà di acquistare, accordata ad uomini di *mano-morta*. Quando l'acquisto era avvenuto per mezzo di un compenso, la proprietà moriva, cioè

veniva ritirata dalla circolazione, e si perdevano tutti i diritti di farvi mutazioni; per tal modo una terra caduta in proprietà ad una chiesa, ad un'abbazia, ad un ospitale, ad un ordine di cavalleria, rappresentava pel fisco e pel padrone del feudo un capitale nascosto e senza interessi; di maniera che con queste *manimorte*, col dominio inalienabile della corona, colle sostituzioni, col diritto di ricuperare un bene di famiglia od una terra feudale venduta ad un vassallo, sarebbe avvenuto col tempo un fatto incredibile nella natura già tanto straordinaria della possessione territoriale del medio evo; tutte le proprietà si sarebbero stabilite sotto i proprietarj delle eredità, e siccome queste proprietà erano privilegiate, ne sarebbero perite l'imposta diretta e fondiaria, e lo Stato si sarebbe trovato ridotto ai doni gratuiti, la più casuale di tutte le tasse.

Nel feudalismo teneva un alto posto il diritto di giustizia.

Presso i Greci ed i Romani la giustizia emanava dal popolo: questo popolo essendo caduto sotto il giogo, la giustizia

rimase debole nei tribunali, dove, sovrana detronizzata, potè appena rifuggirsi la libertà che a lei ricorreva. Non si alzò dal seno di questi tribunali un gran corpo di magistratura indipendente che potesse essere chiesto a prender parte negli affari del governo.

Al contrario tra le nazioni di stirpe germanica derivò la giustizia da tre sorgenti, dalla dignità reale, dalla proprietà e dalla religione. I re presso i Franchi, come presso i Germani loro padri, erano i magistrati primarj: *Principes qui jura per pagos reddunt*. Quando adunque S. Luigi e Luigi XII si occupavano di affari di giustizia seduti sotto una quercia, non facevan altro che sedersi sul tribunale dei loro avi. La giustizia vestì apparenze auguste, come le reali generazioni che la portavano nel loro seno e la facevano regnare.

I Franchi, legando al suolo la sovranità e la nobiltà, vi attaccarono anche la giustizia, che, quando fu figlia della terra, divenne, come la terra, immutabile. Ogni signore che possedesse beni *proprj* aveva diritto di amministrare giustizia. L'assio-

ma dell'antico diritto francese era: « La giustizia è patrimoniale ». perchè ciò? Perchè il patrimonio era la sovranità.

La religione aggiunse un nuovo lustro alla nostra magistratura: la legge ecclesiastica mise la giustizia sull'altare. In vece del pubblico, nella sala d'udienza, assisteva un Crocifisso alla difesa dell'accusato ed alla decisione del giudice: e questo testimonio era insieme il Dio, il sovrano arbitro e l'innocente condannato.

Nata nel suolo, appoggiata allo scettro, alla spada ed alla croce, la giustizia governò ogni cosa. Presso le antiche nazioni il diritto civile derivò dal diritto politico; presso i Francesi il diritto politico derivò dal diritto civile, la giustizia era per noi la libertà.

La giustizia dei castelli si divideva in due classi, alta e bassa giustizia; tutte due potevano essere esercitate da un signore di tre castelli e di una città fortificata, avente diritto di mercato, di pedaggio e di *ligo-estage*, cioè di poter obbligare i vassalli a far la guardia al castello.

Siniscalco e *balio* erano nomi attribuiti ai giudici: si chiamava *siniscalco-di-duca*

un grande ufficiale dei duchi di Normandia, incaricato di occuparsi degli affari litigiosi nell'intervallo delle sessioni dello Scacchiere (sorta di tribunale).

Il barone non potevano essere giudicato che dai suoi pari, e v'erano anche pari borghesi per borghesi. S. Luigi volle che i soggetti ad un barone non fossero risponsabili nè dei debiti ch'egli avesse incontrati, nè dei delitti che avesse commessi. I beni mobili d'un suicida dovevansi per confisca al signore sulle cui terre l'uomo s'era data la morte. Un tesoro rinvenuto apparteneva al signore della terra se consisteva in argento, se in oro al re: *Nessun altri che il re ha la fortuna d'oro.*

La vedova nobile doveva assumersi la custodia de'suoi figli, e l'amministrazione dei loro interessi.

Gli assegnamenti da farsi alla moglie si regolavano alla porta della casa dove si distendeva il contratto di nozze: il matrimonio *solenne* era uno di quegli atti che i Romani appellavano *legittimi*.

Un'abbominevole legislazione accordava il diritto di impadronirsi dei beni de-

relitti, e delle spoglie e della successione degli stranieri.

Pel diritto di *bastardismo*, quando i bastardi morivano senza eredi, i beni toccavano al signore, colla condizione di pagare i legati del defunto, e gli assegni che avesse fatti alla propria moglie.

Ma ciò avveniva solo pei bastardi plebei, servi, incapaci di succedere, che non potevano maritarsi, nè acquistare beni o vendere, dove il padrone non assentisse. Pei bastardi nobili, quando il padre gli aveva riconosciuti, non v'era più nessuna differenza fra essi ed i figli legittimi; solo che dovevano iscrivere nello stemma paterno una linea diagonale che perpetuasse la memoria della sventura o dell'onta della madre. I bastardi quasi sempre erano uomini illustri, perchè avevano dovuto lottare contro l'ostacolo della loro culla.

In qualche sito il novello sposo non poteva aver commercio colla moglie per le prime tre notti delle sue nozze, se non ne otteneva licenza dal vescovo. Questa costumanza la deducevano dalla storia del giovine Tobia; nè avrebber potuto trova-

re qualche cosa di simile nelle istituzioni di Licurgo, se questo nome fosse stato conosciuto dai baroni.

I beni degli *inconfessi* o *intestati*, coloro che morivano senza confessione o senza far testamento, venivano invasi dal signore; la stessa confiscazione avveniva nei casi di morte improvvisa; l'uomo morto d'improvviso non s'era confessato, dunque Iddio solo lo aveva giudicato, lo aveva ancor vivo aggravato dell'eterna sua riprovazione. Gli *Statuti* di San Luigi rimediarono quest'assurda iniquità; ordinarono essi che i beni di un *inconfesso*, di un uomo colto da morte in maniera che non avesse potuto chiedere di un prete, dovessero passare a'suoi figli. E' noto a qual punto il clero avesse spinti gli abusi e le usurpazioni riguardo ai testamenti. Morendo bisognava legare qualche cosa alla Chiesa, perfino una decima parte degli averi, sotto pena di andare dannati, e il cadavere insepolto: una povera donnicciuola per salvar l'anima, offrì alla Chiesa un suo gatto.

La procedura civile e criminale si regolava sullo stato delle persone. La citta-

zione aveva un termine di quindici giorni, ma per i poveri di soli otto, nei quali si agitava il combattimento giudiziario.

La deposizione dei testimonj doveva essere segreta; ma S. Luigi volle che questa deposizione venisse all'istante comunicata alle parti.

L'appello alle giustizie reali era permesso non di diritto, ma per doglianza. Quest'appello andava direttamente al re, che era supplicato di rivedere il giudizio pronunciato. E venivano severamente puniti i giudizj erronei o l'inesecuzione della legge.

Il numero grande delle condanne capitali dimostra che era già lontano lo spirito dei tempi barbari.

La causa di questo cangiamento fu l'introduzione dell'ordine morale nell'ordine legale: la morale corre innanzi all'azione, la legge invece l'attende: nell'ordine morale la morte coglie il delitto; nell'ordine legale il delitto coglie la morte.

La sentenza veniva pronunciata da alcuni giurati, detti *giudicatori;* e questi non potevano essere tolti dalle ultime classi *della società:* nullameno s'incontrano dei

borghesi rivestiti di questa carica in alcuni processi di gentiluomini; in tal caso l'accusato reclamava un appello per incapacità dei giudici.

L'accusa di omicidio, di tradimento o di rapina era un caso straordinario; era lecito all'accusato di rispondere all'accusatore con altre accuse, e allora ambidue venivan posti prigione, e si intavolavano due processi.

Era ammessa la cauzione, eccetto per un delitto meritevole di pena capitale.

Il furto equivaleva ad un assassinio; la casa del reo veniva rasa, i suoi granaj vuotati, incendiati i fieni, desolate le vigne, e gli alberi de'suoi fondi non venivano abbattuti, ma spogliati della corteccia. Uccidere un uomo, rapire una donna, tradire il proprio signore od il paese, agli occhi della legge non erano delitti più gravi del rapimento di un cavallo o di una giumenta.

Si strappavano gli occhi a quelli che avessero rapiti oggetti sacri o battute monete false. Il vizio che fa l'onta dell'antichità, veniva punito per la prima volta colla mutilazione: un recidivo perdeva un

membro, e il recidivo di nuovo si dava al fuoco. La donna convinta dello stesso delitto perdeva successivamente le due labbra, e la terza volta saliva il rogo. Un furto lieve si puniva coll'amputazione di un orecchio o di un piede: in queste disposizioni si rinviene il carattere delle leggi saliche e ripuarie. Una madre che avesse commesso un infanticidio doveva al tribunale di penitenza protestarsi pentita; ma recidiva nel medesimo delitto, la si metteva a morte, ed il cadavere si abbruciava. La volontà, quando non aveva potuto neppure menomamente effettuarsi, non veniva punita: ecco il principio universale d'oggigiorno.

Il prigioniero, anche innocente, veniva appiccato, se sforzava la porta della sua prigione. Il chierico, il crociato ed il frate erano sottoposti alle Corti ecclesiastiche che non condannavano mai a morte: si vede quanto il titolo di *crociato* favorisse la classe dei servi e dei borghesi. L'eretico, l'accusato di stregheria e di maleficio erano condannati al rogo, veniva punito l'usurajo che confiscasse mobili. Se un animale vizioso metteva a morte una

donna od un uomo, ed il padrone dell'animale confessava di averlo conosciuto così vizioso, questo padrone era impiccato, e qualche volta anche la bestia a fianco del padrone. Un porco, del quale si fosse convinti che avesse mangiato un bambino, veniva processato e messo a morte per mano del carnefice: in questi tempi di assassinj, la legge si adoperava in ogni modo a mostrare il suo orrore per l'assassinio. Il fanciullo colpevole era punito di morte come l'uomo maturo; gli si accordava dispensa di età per poter essere atto alla pena.

Alla porta dei capi-luoghi delle signorie era costrutta una forca composta di quattro pilastri di pietra, dalla quale pendevano fracidi scheletri.

Tutto quanto concerne famiglia, dote, tutela, partizione, di fortuna donazione, nell'antica giurisprudenza del medio evo veniva regolato secondo lo stato degli uomini e delle cose. A questa complicazione, che in parte si trova nelle leggi romane, dove regolano la clientela e la schiavitù, si aggiungeva la confusione introdotta dal feudalismo, cioè l'allodio li-

bero, il feudo ed il feudo indipendente, le terre mobili e non mobili, i beni di *mano morta*, i diritti signorili ed ecclesiastici, i costumi non solo delle provincie, ma anche delle borgate. I maritaggi nelle famiglie reali e principesche originavano composizioni e decomposizioni di feudi; il suolo per tal modo, cangiando così frequente di confini, aveva la mobilità della vita e della fortuna degli uomini.

Indipendentemente dalle ragioni di ambizione, di gelosia, di interessi commerciali e politici, bastavano querele intorno ad un feudo per armare una nazione contro l'altra. Un uomo ligio del re si rifiutava di rendere il dovuto omaggio; costui era o Alemanno, o Fiammingo, o Savojardo, o Catalano, o Navarrese, od Inglese; i suoi beni venivano occupati, ed ecco l'Europa a fuoco. Un processo civile o criminale causava un processo politico, che veniva ad essere deciso da due eserciti sopra un campo di battaglia. Giovanni re d'Inghilterra vede i suoi beni confiscati per ordine della Corte dei Pari di Francia: il Principe Nero è citato *a comparire* innanzi a Carlo V per rispon-

dere alle accuse dei baroni di Guascogna; un usciere vien incaricato di citare il vincitore di Poitiers, e di intimare una cattura alla gloria.

Mi resterebbe ancora molto a dire intorno al feudalismo, ma forse ne ho già parlato troppo a lungo; verrò a dire della cavalleria.

LA CAVALLERIA.

La cavalleria, la cui istituzione ordinariamente si assegna all' epoca della prima crociata, rimonta ad una data assai più antica. Nacque la cavalleria dalla mescolanza delle nazioni arabe e dei popoli settentrionali, allorquando le due grandi invasioni del nord e del mezzodì si urtarono sulle rive della Sicilia, dell' Italia, della Spagna, della Provenza e nel centro della Gallia: quindi ne possiamo dedurre un' epoca quasi certa, compresa fra l' anno 700 ed il 753.

Il carattere della cavalleria fra noi si formò dalla natura sentimentale e fedele dei Teutoni, e dalla natura galante e fantastica dei Mori; l' una e l' altra di que-

ste nature penetrate ed inviluppate dalla forma del Cristianesimo. L'opinione esaltata che ha tanto contribuito fra le nazioni moderne all'emancipazione del sesso femminile, ne viene dai Barbari del Nord; i Germani credevano fosse nella femmina qualche cosa di divino. (*Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant.*) La mitologia dell' Edda e le poesie degli Scaldi manifestano lo stesso entusiasmo fra gli Scandinavi; in queste poesie è donna fino il sole, la luminosa *Sunna*. Le leggi tutelavano queste dilicate impressioni: chiunque avesse tagliata la capellatura di una fanciulla veniva condannato colla multa di sessantadue soldi e mezzo d'oro; l'uomo libero che aveva stretta la mano od un dito ad una donna di condizione libera, doveva pagare l'ammenda di quindici soldi d'oro, di trenta se le aveva stretto l'antibraccio, di trentacinque se le aveva stretto il braccio sotto al cubito, di quarantacinque se le aveva toccato il seno (*si mamillam strinxerit.*)

Anche i primi Arabi professavano un gran rispetto alle donne, se vogliamo credere al romanzo o poema d'*Antar*, scrit-

to o raccolto da Asmai il grammatico, sotto il regno del califfo Arun-al-Raschid. Antar è sottomesso a prove, come i cavalieri; egli ama costantemente e timidamente la bella Ibla, corre mille avventure ed opera prodezze degne di Orlando; ha un cavallo detto Abjir, una spada appellata d'Hamy; ma i costumi arabi in tutto il libro sono conservati: le donne bevono latte di cammello, e Antar soventi volte pascola le greggi. Saladino era un cavaliere prode quanto Riccardo, e meno di lui crudele. Sono noti i tornei, i combattimenti e gli amori dei Mori di Cordova e di Granata.

Ma se Asmai scriveva la storia d'Antar pel califfo Arun-al-Raschid, contemporaneo di Carlo Magno, Carlo Magno, come alcuni credettero, non dovette al falso Turpino d'essere stato trasformato cavaliere insieme co' suoi Pari.

Il romanzo pubblicato col nome di Turpino, arcivescovo di Rheims, fu composto da un frate Roberto, verso il finire dell'undecimo secolo, quando avveniva la prima crociata. Questo frate si era proposto di animare i Cristiani alla guerra

contro gli Infedeli, e loro proponeva l' esempio di Carlo Magno e de' suoi dodici Pari; e su questa cronaca gli Inglesi ordirono la storia del loro re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Il preteso Turpino anch' egli non era altro che un imitatore, e questa particolarità io credo la sia stata fino ad ora inosservata da tutti gli storici. Settant' anni dopo la morte di Carlo Magno, il frate di San Gallo scrisse la vita di Carlo il Grande, vero romanzo del genere di quello d' *Antar*. Non è egli curioso questo fatto di trovare la cavalleria nell' istess' epoca presso gli Arabi e presso i Franchi? Il frate di San Gallo appoggia i fatti per lui narrati all' autorità di Wernberto, celebre abbate di San Gallo, dove spettano alla legislazione ecclesiastica; e dove riguardano i fatti militari, all' autorità del padre dello stesso Wernberto. Il padre dell' abbate Wernberto si nominava Adalberto, ed aveva seguitato il suo signore Gheroldo alla Guerra contro gli Unni (Avari), i Sassoni e gli Schiavoni. Il romanziero ingenuamente scrisse: « Adal-« berto era di già vecchio quand'io era ap-

« pena fanciulletto: egli mi prendeva se-
« co, e spesse volte, ad onta de' miei sfor-
« zi per fuggirli di mano, egli mi rite-
« neva e voleva udissi i suoi racconti ».

Questo vecchio soldato adunque racconta al futuro monaco che gli Unni abitavano un paese circondato da nove cerchi. Il primo comprendeva uno spazio grande quanto il cammino che v' ha da Costanza a Tours; questo cerchio era costrutto da tronchi di quercia, di faggio, di abete e da pietre assai dure, ed avèva venti piedi di larghezza ed altrettanti di altezza; allo stesso modo erano costrutti anche gli altri cerchi; il terribile Carlo Magno rovescia tutto. Quindi move contro i Barbari che desolavano la Francia orientale, gli stermina e fa tagliare la testa a tutti i fanciulli che erano più alti di una spada. Carlo Magno è tradito da un suo bastardo, omicciatolo nano e gobbo, confinato nel monastero di San Gallo. Carlo avea nelle sue file più eroi del valore di Orlando: Cisher solo valeva per un' armata, e lo si avrebbe creduto della razza Enachim, tanto era alto di statura; montava questi un enorme caval-

lo, ed essendosi una volta questo cavallo rifiutato di passare la Dora gonfia dai torrenti delle Alpi, lo trascinò seco nei flutti, dicendogli: « Per San Gallo, d'a« more o di forza mi devi seguire » Cisher mieteva i Boemi come l'erba di un prato. « Che m' importa, gridava egli, dei » Venedi, di cotesti ranocchi? ne porto » sette, otto ed anche nove infilzati sulla » mia lancia. »

Carlo cambatte Desiderio in Italia. Desiderio chiede ad Oggero se Carlo si trovava nell'esercito ch'ei vedeva muoversi alla sua volta: « No, risponde « Oggero, quando vedrai le messi nei « campi agitarsi per orrore, quando ve« drai il torbido Po ed il Ticino inon« dare coi flutti anneriti dal ferro le « mura della città, allora potrai crede« re all' arrivo di Carlo ». Ecco sollevarsi ad Occidente una nube che converte in tenebre il giorno: giunge Carlo: Carlo, questo uomo di ferro, aveva la testa difesa da un elmo di ferro, le mani nei guanti di ferro, il petto e le spalle vestite di ferro; colla sinistra palleggiava in alto *una lancia* di ferro, e la destra appog-

poggiava sull' invincibile sua spada; di ferro aveva i cosciali, gli stivaletti, lo scudo; il suo cavallo, del colore del ferro, aveva la forza del ferro; tutti di ferro erano ingombri i campi e le strade, e questo ferro durissimo era portato da un popolo di cuore ancor più duro. E tutte le genti della città di Desiderio gridavano: « Oh quanto fer-« ro! oh quanto ferro! » *O ferrum! Heu ferrum!*

Un' altra volta Carlo, vestito di una casacca di pelle di pecora, si reca alla caccia coi grandi di Pavia, adorni di vesti fatte con pelli d' uccelli di Fenicia, penne di cuculi, code di pavoni, e porpora di Tiro, ed ornate di frangie di corteccia di cedro. Nella storia si vede Carlo Magno armare cavaliere il proprio figlio Lodovico, e cingerli la spada.

Il frate di San Gallo ricorda anche il lione ucciso da Pipino il Breve. Il veterano Adalberto che narra le imprese di Carlo Magno ad un fanciullo, che, divenuto poi vecchio alla sua volta, le avrebbe scritte, somiglia assai bene ad

un granatiere di Napoleone che racconti ad un coscritto la campagna d' Egitto: tanto nella vita degli uomini straordinarj si mischiano la storia e la favola.

Ernoldo Nigello, od il Nero, nel suo poema sopra Lodovico il Buono, descrive l' assedio di Barcellona, e lo dipinge come un' impresa cavalleresca. Lodovico cinge la spada stata già di Carlo Magno; i Mori schierati sulle mura difendono la città; Zadun, loro capo, si sagrifica per salvarli; si cala dalle mura per portarsi a sollecitare il soccorso dei Saraceni di Cordova, e vien preso; condotto a Luigi, egli grida ai suoi: « Aprite le porte », mentre fa loro un segno convenuto, col quale gli anima a difendersi. La città finalmente è presa: nel bottino si trovano corazze, ricche vesti, elmetti adorni di crimiere, un cavallo parto colle sue bardature e col freno d' oro.

L' armatura di ferro dei cavalieri non è, come alcuni credettero, dell' undicesimo secolo; non venne nè dai Franchi, nè dagli Arabi, ma dai Persiani, ai *quali i Romani* la rapirono in guerra;

Ammiano Marcellino, parlando del trionfo di Costranzo a Roma, descrive queste armature; e le indossava anche quella mano di cavalleria pesante che Costantino abbattè, discendeudo dalle Alpi per portarsi contro Massenzio.

I singolari combattimenti e le feste cavalleresche, la costruzione di quei monumenti *gotici* che videro pregare i cavalieri delle crociate, coincidono coll' avvenimento al trono dei re della seconda stirpe. Lodovico il Buono manda l' arcivescovo Ebbon a predicare la Fede tra i Danesi. Ebbon conduce a Lodovico Eroldo, re di questi popoli. Lodovico si porta ad Ingelheim sulle sponde del Reno: ,, Colà si innalza sopra cento co-
,, lonne un superbo palazzo . . . . . Non
,, lungi dal palazzo avvi un' isola cir-
,, condata dalle profonde acque del Re-
,, no, luogo romito, coperto da un'erba
,, sempre verde, ombrato da una spessa
,, foresta ,, ; qui si dà una superba caccia, dove Giuditta, sposa di Lodovico, magnificamente adorna, monta un nobile palafreno.

Bero e Samilone, due guerrieri di na-

zione gotica, combattono in campo chiuso alla presenza di Lodovico, presso al castello di Aix, in un luogo circondato da un muro di marmo, adorno da terrazzi morbidi d'erba e freschi per l'ombra di begli alberi. „ I due campioni, guer-„ rieri di alta statura, premono rapidi „ corsieri; ambidue aspettano il segnale „ che sarà dato dal re. Nell'arena com-„ pare Gundoldo, seguito da un cata-„ letto, come era uso in simili occasio-„ ni „. Bero rimane vinto, i giovani Franchi lo salvano da morte, e Gundoldo rinvia il cataletto sotto la tettoja d'onde l'avea tolto.

Miratur Gundoldus enim, feretrumque remittit
Absque onere tectis, venerat unde, suum (1)

L' architettura detta lombarda, dell'epoca dei Carlovingi in Italia, non era altro che l'invasione dell'architettura orienta-

(1) I dotti Benedettini non ponno tenersi dal non esclamare in una nota, con tutta la candida gioja dell' erudizione: *Gratiæ sint Nigello qui veterum ritus nobis ediscerit!*

le o neogreca nell' architettura romana. Hakem nell' ottavo secolo fondò la moschea di Cordova; tipo primitivo dell'architettura saracena occidentale. Sul cominciare del nono secolo il palazzo d'Ingelheim era sostenuto da un centinajo di colonne, aveva tetti di varia forma, migliaja di sale, di finestre, di porte: *centum perfixo columnis . . . . tectaque multimoda: mille aditus, reditus, millenaque claustra domorum.* La chiesa avea gran porte di bronzo, e porte più piccole ricche d' oro: *Templa Dei . . . ærati postes, aurea ostiola.* Eroldo, sua moglie, i suoi figli e tutto il suo seguito contemplavano maravigliati l' altissima cupola della chiesa: *Miratur Herold, conjux miratur, et omnes proles et socii culmina tanta Dei.* Ecco dunque chiaramente nell' ottavo e nono secolo i costumi, le avventure, i canti, i campioni, i nani, le feste, le armi, l' architettura dell' epoca volgare della cavalleria; ecco tutto questo nel medesimo tempo e spontaneamente presso i Mori ed i Cristiani; ecco Carlo Magno ed il califfo Arun, Cisher ed Antar, ed i loro istorici contemporanei

l'uno dell'altro, Asmai ed il frate di San Gallo.

I romanzieri del dodicesimo secolo, che presero per loro eroi Carlo Magno ed Orlando, non si sono dunque istoricamente ingannati; ma incorsero in un fallo quando vollero fare dei cavalieri un *corpo* di cavalleria. Le cerimonie della consacrazione di un cavaliero, lo sprone, la spada, l'abbracciamento, la veglia dell'armi, i gradi di paggio, di donzello, di scudiero; sono usi ed istituzioni militari che avevano preso il luogo di altri usi e di altre istituzioni cadute in obblio, ma non costituivano un corpo di truppa omogenea, disciplinata; diretta da un solo capo.

Gli ordini religiosi cavallereschi furono la causa di questa confusione d'idee; fecero essi supporre una cavalleria istorico *collettiva*, mentre non esisteva che una cavalleria istorica *individuale*. Questa cavalleria individuale fu delicata, vigilante, generosa, e conservò l'impronta dei due climi che la videro nascere; ebbe il vago e fantastico del nebuloso cielo degli Scandinavi, e lo splendore e l'ar-

dore dell' azzurro cielo degli Arabi. La cavalleria istorica produsse inoltre una cavalleria romanzesca, che visse fino al regno di Francesco I. alla qual epoca diede vita a Bajardo, come all' epoca di Carlo V. aveva generato Duguesclin. L'eroe di Cervantes fu l' ultimo dei cavalieri; tanta è l' attrattiva dei costumi del medio evo, e tanto è il prestigio del talento, che la satira della cavalleria ne divenne l' immortale panegirico.

Per poter esser creato cavaliere nei primi tempi, era duopo esser nobile di padre e di madre, ed avere l'età di ventun anni. Se un gentiluomo che non era di *alta condizione* si faceva armare cavaliere, *gli si tagliavano gli speroni dorati sopra un letamajo*. I figli dei re di Francia erano cavalieri dal fonte battesimale; S. Luigi armò cavalieri i suoi fratelli; Duguesclin, secondo padrino del secondo figlio di Carlo V. il duca d' Orléans, trasse la sua spada, ed ignuda la pose tra le mani del fanciullo ignudo. *Nudo tradidit ensem nudum.* Bajardo, *senza paura e senza macchia*, conferì la cavalleria a Francesco I. Il re gli disse:

,, bajardo, amico mio, io voglio in og-
,, gi esser creato cavaliero dalle tue ma-
,, ni . . . . tu hai combattuto valorosa-
,, mente in molti regni e provincie e
,, contro molte nazioni . . . senza par-
,, lare della Francia, dove sei abbastan-
,, za conosciuto . . . voglio che tu adem-
,, pisca a questa funzione ,,. Allora Ba-
jardo prese la propria spada e disse:
,, O sire, tu sei valoroso quanto lo fu-
,, rono gli antichi Orlandini, gli Olivie-
,, ri, i Goffredi ed i Baldovini ,,. Quin-
di sclamò, tenendo la spada nella de-
stra: ,, O mia spada, sei ben fortunata
,, di aver in oggi conferito l'ordine di
,, cavaliere a un così gentile e potente
,, re. Certo, mia buona spada, tu sarai
,, conservata come una reliquia ed ono-
,, rata più di qualunque altra; io non ti
,, adopererò più d'ora innanzi se non
,, mi avverrà di combattere contro i Tur-
,, chi, i Saraceni od i Mori. ,, E poi
fe' due salti, e quindi rimise la spada
nella vagina.

I cavalieri francesi avevano il titolo di *don*, di *sire*, di *messire* e di *monseigneur*: *Potevano* sedere alla tavola del re;

essi soli avevano il diritto di portare la lancia, il giaco, la cotta di maglia la cotta d'armi, l'oro, il vajo, l'ermellino, la pelliccia dello scojattolo, il velluto e lo scarlatto: piantavano una bandiera sulla loro torre; questa bandiera era appuntata come i pennoni per i semplici cavalieri e quaranta per i cavalieri alfieri. Il cavaliere si distingueva da lontano per la sua armatura, dinanzi a lui si abbassavano le bandiere dei tornei, i ponti dei castelli; e gli ospiti che lo albergavano spingevano alle volte le loro cure fino ad abbandonargli le proprie mogli.

Era assai ontosa la degradazione del cavaliere fellone: lo si faceva salire un palco, e sotto i suoi occhi, pezzo, per pezzo si metteva a brani la sua armatura; si attaccava alla coda di un cavallo il suo scudo dopo avervi cancellato lo stemma, e l'araldo d'armi caricava d'ingiurie l'ignobile cavaliere. Dopo aver recitate le vigilie funebri, i sacerdoti gli lasciavano contro le maledizioni del salmo 108. L'araldo, chiesto tre volte del nome del degradato, rispondeva che lo ignorava, e che non si vedeva dinanzi che uno sleale. Allora si versava sulla testa del pazien-

te un bacino di acqua calda, e lo si trascinava giù dal palco con una corda; veniva poi disteso sopra una bara, coperto di un drappo mortuario, e trasportato alla chiesa, ed i sacerdoti vi cantavano le preghiere dei morti.

L' ordine di cavaliere veniva conferito sulla breccia, in una mina o nella fossa di una città assediata, oppure sul campo di battaglia prima di venire alle mani. Il bisogno di soldati s' accresceva a misura che i nobili perivano; quindi anche il servo fu ammesso alla cavalleria; alcune lettere di Filippo di Valois dichiarano gentiluomo il figlio di un servo che era stato armato cavaliero; i Francesi hanno sempre attribuita la nobiltà all' aratro ed alla spada, e posto allo stesso livello l' agricoltore ed il soldato. In progresso di tempo, fra le grandi guerre contro gli Inglesi, fu creato un sì gran numero di cavalieri, che questo titolo perdette della sua nobiltà. Francesco I aggiunse alle due classi di cavalieri *alfieri* e *baccellieri*, una terza classe composta di magistrati e di letterati; questi furono appellati cavalieri es lois. Infine non

restò della cavalleria che un nome onorifico, scritto negli atti o portato dai cadetti delle famiglie.

L' educazione militare mi porta ora a parlare dell' educazione civile dei secoli di cui abbiamo finora parlato.

EDUCAZIONE

L' educazione presso i Persiani, i Greci ed i Romani era persiana, greca e romana, voglio dire che si apprendeva ai fanciulli ciò che riguardava la patria: non gli ammaestravano che sulle leggi i costumi, la storia e la lingua dei loro avi. Quando nell' epoca di un incivilimento più avanzato, i Romani furono presi di ammirazione per la Greca, e frequentarono le scuole d'Atene, non è a credersi che un gran numero di Romani vi si recasse: solo pochi oziosi patrizi vi andarono, spintivi da una lodevole curiosità.

Il mondo moderno ha presentato un fenomeno di cui non vi ha esempio nell' antichità; i figli dei Barbari si separarono dalla loro razza per mezzo dell' e-

ducazione; confinati nei collegi, vi appresero lingue non parlate dai loro padri e che cessavano d' esser parlate da alcun popolo; vi studiarono leggi che non erano quelle della loro nazione; non si occupavano d' altro che di una società morta, senza rapporti colla società viva del loro tempo. I vinti, usciti da una schiatta diversa, e conservando sempre in cuore la memoria di quello che erano stati, ritennero fra loro come ostaggi i figli dei vincitori.

Si formò di mezzo alle generazioni brute un popolo d' intelligenza fuori della sfera dove si moveva la moltitudine materiale, guerriera e politica. Più lo spirito fuori delle scuole era semplice, rozzo, naturale, idiota, e più nelle scuole era raffinato, sottile, metafisico, erudito. I Barbari, al loro comparire, avevano scannati i preti ed i frati; divenuti poi Cristiani, si gettarono loro ai piedi. Tutti vollero contribuire alla fondazione dei collegi e delle università: ammirando ciò che non sapevano comprendere, credettero che ogni privilegio accordato agli studiosi non sarebbe stato di soverchio. Nel

centro stesso della monarchia dei padri stabilì pei figli una vera repubblica, avente tribunali proprj, costumi e libertà.

L' università di Parigi, antichissima figlia dei nostri re, sebbene non discenda da Carlo Magno, non era la sola che esistesse in Francia; ne esistevano, sopra questo modello, venti altre; quella di Mompellieri divenne celebre; vi si professò il Diritto romano allora subito che gli esemplari delle Pandette divennero meno rari per le scoperte e le copie del manoscritto d' Amalfi. L' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, la Germania, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, vantavano essi pure università. Si sa dai sacri scrittori e dalle cronache, che uno scolaro, per coltivare i diversi rami d' insegnamento studiava successivamente a Parigi, ad Oxford, a Magonza, a Padova, a Salamanca, a Coimbra: L' università di Parigi aveva una posta particolare per suo uso, assai prima che Luigi XI avesse ordinati simili stabilimenti.

E' facile il comprendere quale attività dovessero comunicare agli spiriti le istituzioni delle università, di quanto doves-

sero accrescere il tesoro comune delle idee: tutto deriva dalle idee; queste producono i fatti; che altro non sono che il loro sviluppo.

Dopo fondate le università si aprirono anche gran numero di collegi. Sotto Filippo il Bello, che fondò l' università di Orleans, si stabilì il collegio della regina di Navarra, quello del cardinale. La Moyne e quello di Montaigu, arcivescovo di Narbona. Dal regno di Filippo di Valois fino al regno di Carlo V si eressero i collegi dei Lombardi per gli studenti italiani, di Tours, di Lisieux, d' Autun, dell' *Ave Maria*, di Mignon o Grandmont, di San Michele, di Cambrai, d' Aubusson, di Bonnecour, di Tournai, di Bayeux, degli Alemanni di Boissy, di Dainville di Maître-Gervais, di Beauvais (*Historie de l' Univ.*, T. III. lib. 3. *Antiq. de Paris*, *Trés. des. Ch.*) Si deve a Francesco I. lo statuto del collegio reale, colle tre cattedre della lingua ebraica, greca e latina: si era già cominciato ad insegnare il greco nell' università di Parigi sotto Carlo VIII; vi si spiegavano i dialoghi di Platone. Enrico II.

e Carlo IX. e Enrico III. aumentarono le cattedre, aggiungendovi quelle di filosofia greca e latina, di lingua araba e di chirurgia. Luigi XIII e Luigi XIV e Luigi XV aggiunsero al collegio reale le cattedre per lo studio del diritto canonico, della lingua siriaca, turca e persiana, della letteratura francese dell'astronomia, della meccanica, della chimica, dell'anatomia e della storia naturale e del diritto naturale e delle genti. Il collegio delle Quattro Nazioni ricorda il nome di Mazarino. Nell'antica monarchia tutto si componeva di grandi masse o di grandi corpi: clero, nobiltà, terzo stato, magistratura, educazione.

Queste università e questi collegi furono tanti focolari dove si accesero come fiaccole i genj che ruppero colla loro luce le tenebre del medio evo; notte seconda, caos potente, gravido di un nuovo mondo. Quando la barbarie invade l'incivilimento lo feconda col suo vigore e colla sua gioventù; al cotrario allorquando l'incivilimento invade la barbarie la lascia sterile, ella è un vegliardo a lato di una giovine sposa: i popoli inciviliti della vecchia Europa si sono rinnovellati

nel letto dei selvaggi della Germania; i popoli selvaggi dell' America si estinsero nelle braccia dei popoli inciviliti dell' Europa.

San Bernardo, Abelardo, Scotto, Tomaso d' Aquino, Bonaventura, Alberto, Rogero Bacone, Enrico di Gand, Ugo di Saint-Cher, Alessando di Hallays, Alano dell' Isola, Yves di Triguer, Giacomo di Voragines, Guglielmo di Nangis, Giovanni de Mun, Guglielmo Durando, Giovanni Adam, Guglielmo Pelletier, Bartolomeo Glaunwil e Pietro Bercheur, Alberto di Sassonia, Froissard, Nicola Oresne, Giovanni di Dondis, Nicola Flamel. Accursio, Bartolo, Graziano, Pietro d' Ailly, Nicola Clemengis, Jerson, Tomaso Connecte, Benedetto Gentian, Giovanni di Courtecuisse, Vincenzio Ferrerio, Giovanale degli Orsini, Pico della Mirandola, Chartier, Martuel d' Alvernia, Francesco Vilon e Roberto Gaguin formano le catene di quei personaggi che dai primi giorni del medio evo ci conducono al tempo del rinascimento delle lettere. La loro celebrità fu grande, ed i soprannomi coi

quali venivano appellati attestano l' ammirazione dei loro secoli: Alberto fu soprannomato il Grande, Tomaso di Aquino l'Angelo della scuola, Rogiero Bacone l'ammirabile dottore, Enrico di Gand il dottor solenne, Enrico di Suza lo splendor del diritto, Alessandro di Hallays il dottore irrefragabile, Adano dell'Isola il dottore universale, Bonaventura il dottore serafico, Scotto il dottor sottile, Gilles di Roma il profondissimo dottore.

Questi personaggi formavano scuole, avevano discepoli come gli antichi filosofi della Grecia. Alberto inventò una macchina parlante, Rogiero Bacone fu forse l'inventore della polvere, del telescopio e del microscopio; Giacomo di Dondis compose un orologio celeste, ossia una sfera mobile. San Tommaso d'Aquino è un genio da porsi a paralello coi più rari ingegni filosofici dei tempi antichi e moderni; si accosta a Platone ed a Malebranche per lo spiritualismo, ad Aristotile ed a Cartesio per la chiarezza e la logica. Gli Scottisti ed i Tomisti, i Realisti ed i Nominali risuscitarono le due sette della forma e dell'idea. Gli scritti d'Aristotile e-

rano stati portati verso il 1050 dagli Arabi in Ispagna, e di là passarono in Francia: Berengario, Abelardo, Gilberto della Porée fecero rivivere la dottrina dello Stagirita; ma avendo i padri greci e latini già da gran tempo percossa d'anatema questa dottrina, un concilio avutosi a Parigi il 1209 condannò al fuoco gli scritti coi quali era distesa. L' interdetto durò più di ottant'anni; in seguito si sciolse, finchè nel 1447 il trionfo d'Aristotile fu tale che escluse dalle scuole ogni altro filosofo. Un secolo dopo, Ramusio che osò declamare contro la logica aristotelica fu la vittima del fanatismo scolastico. Fu d'uopo che comparissero Gassendi e Cartesio per trionfare del precettore di Alessandro.

Durando, Bartolo, Alciato, e più tardi Cujaccio, furono la luce del diritto. Si potrà formarsi un'idea dell'influenza che questi uomini esercitavano sui loro tempi, ponendo mente agli effetti che produssero le loro lezioni: non bastando l'aula dove Alberto il Grande insegnava, a capire tutti gli uditori, fu egli obbligato di fare le lezioni a cielo aperto, sulla piazza che *prese poi* il nome di *Maestro Alberto*. Fol-

co scriveva ad Abelardo: ,, Roma t'invia
,, i suoi figli perchè gli istruisca: quella
,, che ebbe insegnate tutte le scienze,
,, consegnandoti i suoi discepoli, ti mostra
,, che il tuo sapere è ancora al di sopra
,, del suo. Nè la distanza, nè l' altez-
,, za dei monti, nè la profondità delle
,, valli, nè la difficoltà delle strade sca-
,, brose ed insidiate da assassini, non
,, ponno arrestare coloro che ardono del
,, desiderio di udirti. La gioventù in-
,, glese non si lasciò sbigottire nè dal
,, mare frapposto, nè dalle minaccian-
,, ti tempeste, ed al solo tuo nome sprez-
,, zando i pericoli, si precipita in folla ad
,, udirti. La lontana Brettagna t'invia i
,, suoi abitanti per essere istruiti; quei
,, dell'Anjou vennero a sommetterti la lo-
,, ro ferocia addolcita. Il Poitou, la Gua-
,, scogna, l'Iberia, la Normandia, la Fian-
,, dra, i Teutoni, gli Svedesi, ardenti
,, di celebrarti, proclamano incessante-
,, mente il tuo ingegno. E taccio degli
,, abitanti della città di Parigi, e di tut-
,, te le parti della Francia vicine e lonta-
,, ne, avide di accogliere le tue lezio-

„ ni, come se presso te solo sia dato
„ trovare istruzione „.

Il numero dei maestri e degli scolari dell' università, quando si portavano in processione a S. Dionigi, era tale che i primi del corteggio entravano già nella basilica dell' abbazia, mentre gli ultimi uscivano appena della chiesa dei Mathurins di Parigi. Chiamata l' università a dare il suo voto sulla disputa dell' estinzione dello scisma, fornì dieci mila suffragi: e propose una volta per aumentare la pompa di un funerale di spedirvi venticinque mila studenti. Si vede questa gran corporazione figurare in tutte le crisi politiche della monarchia, e particolarmente sotto i regni di Carlo V. di Carlo VI. e di Carlo VII. Faziosa o fedele, spingeva od arrestava i flutti popolari, mentre che spiriti novatori, formati alle sue lezioni, agitavano dispute religiose, maturavano, coll' arditezza della loro dottrina e col declamare contro i vizj del clero e dei grandi, quelle riforme di cui Arnoldo da Brescia diede esempio in Italia e Wiclefio in Inghil*terra.*

Questa vita delle università e dei collegj occupa un posto considerevole nel quadro dei costumi generali che mi resta a dipingere.

COSTUMI GENERALI

DEI SECOLI XII. XIII. e XIV.

L' istoria moderna deve aver cura di distruggere una menzogna, non dei cronisti che sono unanimi parlando della corruzione dei bassi secoli, ma dell'ignoranza e dello spirito di partito dei tempi in che viviamo: si è creduto che se il medio evo era barbaro, almeno la morale e la religione facesse il contrappeso a questa barbarie; e si rappresentarono le antiche famiglie rozze bensì, ma assise in santa unione al focolare domestico colla semplicità del secolo d'oro. Niente di più contrario alla verità.

I Barbari si stabilirono in mezzo alla società romana deprevata dal lusso, degradata dal servaggio, pervertita dall'idolatria. I Franchi, pochissimo numerosi relativamente alla popolazione gallo-ro-

mana, non poterono risanare i costumi; chè anzi erano essi stessi corrottissimi allorquando entrarono in Gallia.

E un grand'errore quello di attribuire l'innocenza allo stato selvaggio: tutti gli appetiti della natura si sviluppano in questo stato senza ostacolo: solo l'incivilimento insegna le qualità morali. La professione dell'armi, che pure ispira alcune virtù, non produce la temperanza: Sainte-Palay è obbligato convenire che i cavalieri non erano certo esemplari pei loro costumi.

Dalla società romana e dalla società barbara risultò una doppia corruzione; si ponno conoscere assai bene i vizj dell'una società e dell'altra, come si distinguono al confluente le acque di due fiumi che si uniscono: la rapina, la crudeltà, la brutalità, la lussuria animalesca erano peccati franchi; la bassezza, la viltà, la boria, la turpitudine dello spirito, la crapula raffinata erano romani.

E queste osservazioni non devonsi intendere solo applicate a qualche anno, o ad un regno, si applicano ai secoli precedenti il medio evo, dal regno di Clodo-

veo fino a quello di Ugo Capeto, ed ai secoli del medio evo dal regno di Ugo Capeto a quello di Francesco I.

Il Cristianesimo si adoperò con ogni sua facoltà a guarire la cancrena dai tempi barbari: era men seguito lo spirito della religione che la lettera: si credeva di più alla Croce che alla parola di Cristo: si adorava sul Calvario, ma non si interveniva al sermone della Montagna. Il clero anch' esso come la moltitudine si depravò. Se si vuol penetrare profondamente lo stato interno di quest' epoca, bisogna leggere i concilj e le carte d'abolizione (lettere di grazia accordate dai re), chè là si vedono ignude le piaghe della società. I concilj riproducono senza tregua i loro lamenti contro la licenza dei costumi, e la ricerca dei rimedj da applicarvi: le carte di abolizione conservano le particolarità dei giudizj e dei delitti che davano cagione alle lettere reali. I Capitolari di Carlo Magno e de'suoi successori sono pieni di disposizioni per la riforma del clero.

E' conosciuta la spaventosa istoria del sacerdote Anastasio chiuso vivo con un

cadavere, per una vendetta del vescovo Caulin (Gregorio di Tours). Nei canoni aggiunti al primo concilio di Tours sotto l'episcopato di S. Perperto si legge: „ Ne
„ fu riferito che alcuni preti, il che è
„ nefando (*quod nefas*), stabilirono alber-
„ ghi nelle chiese, e che nel luogo dove
„ non si devono intendere che preghiere
„ e lodi a Dio, risuonano gridi di cra-
„ pule, parole oscene, liti di ogni sorta. „

Baronio, tanto favorevole alla Corte Romana, appella secolo di ferro il decimo secolo, tanti disordini ei vede nella Chiesa. L'illustre e sapiente Gherberto, prima d'essere eletto papa col nome di Silvestro II, mentre era solamente arcivescovo di Rheims, diceva: „ Deplorabile
„ Roma (tu desti ai nostri avi i più splen-
„ didi lumi, ed ora sei involta in orride
„ tenebre . . . : Noi vedemmo Giovanni
„ Ottaviano cospirare fra mille prostitu-
„ te, contro lo stesso Ottone ch' egli ave-
„ va proclamato imperatore. Egli è deca-
„ duto e gli succede Leone il Neofito.
„ Ottone si allontana da Roma, e Ot-
„ taviano vi rientra, ne caccia Leone,
„ fa tagliare al diacono Giovanni le di-

„ ta, le mani ed il naso, e dopo avere
„ uccisi moltissimi personaggi distinti,
„ alla fine muore egli stesso . . . Sarà egli
„ possibile ancora di soffrire che tanto
„ numero di sacerdoti di Dio, degni pei
„ loro meriti e la loro vita di rischiara-
„ re l'universo, siano sottomessi a simi-
„ li mostri privi di ogni scienza divina
„ ed umana? „

Abbiamo una satira di Adalbero, vescovo di Laon: ella è un dialogo tra il poeta ed il re Roberto; Adalbero dipinge „ i giudici obbligati a portare il cap-
„ puccio, i vescovi spogliati ridotti a se-
„ guire l'aratro, e le sedie episcopali,
„ quando vengono ad essere vacanti, oc-
„ cupate da marinai o da pastori. Un
„ frate è trasformato in soldato; porta un
„ berretto di pelle d'oro; la sua veste,
„ che era lunga, ora è accorciata, aper-
„ ta dinanzi e di dietro; ha sospeso alla
„ stretta cintura un arco, un turcasso,
„ una spada. Altre volte non vi erano tra
„ i ministri di un signore nè carnefice,
„ nè albergatori, nè guardiani di porci e
„ di capre; non si portavano essi sui

„ mercati pubblici, non facevano imbian-
„ care le stoffe „.

Adalbero, allargandosi nel suo soggetto, rimarca che il nobile ed il servo non sono soggetti alla stessa legge, che il nobile è totalmente libero. Il re prende la difesa della condizione servile: „ Questa
„ classe, egli dicea, non possiede niente
„ che non abbia acquistato con un duro
„ travaglio. Chi potrebbe narrare le pe-
„ ne, le corse e le fatiche che devono so-
„ stenere i servi? Le loro lagrime non
„ hanno mai termine „. Adalbero risponde che „ la famiglia del signore è divisa
„ in tre classi: l'una prega, l'altra com-
„ batte, la terza fatica „.

Adalbero aveva veduto cessare la seconda schiatta e cominciare la terza, ed aveva avuto parte nei tradimenti che si praticano alla caduta ed al rinnovellamento degli imperi. Pare ch' egli avesse intrinsichezza, sebbene vescovo, con Emma moglie di Lottario; era egli nato da una grande famiglia di Lorena, aveva studiato sotto Gherberto; non vedeva di buon occhio i monaci, e si metteva nelle que-

stioni dei vescovi nobili contro i religiosi plebei. In lui si incontra quella parte della società intelligente che non fu mai barbara.

S. Bernardo non è più indulgente coi vizi del suo secolo; S. Luigi fu obbligato a chiudere gli occhi sulle prostituzioni ed i disordini che regnavano nel suo esercito. Durante il regno di Filippo il Bello viene radunato un concilio per porre freno alla sregolatezza de' costumi. L'anno 1351 i prelati e gli ordini mendicanti espongono dinanzi a Clemente VII le loro mutue querele. Questo Papa, favorevole ai monaci, apostrofa così i prelati:
„ Parlate voi di umiltà, voi sì vani e
„ pomposi nelle vostre vesti e nei vostri
„ equipaggi? Parlate di povertà, voi tan-
„ to avidi che non sareste soddisfatti di
„ tutti i beneficj del mondo? Che dirò io
„ della vostra castità? . . . Voi odiate i
„ mendicanti, loro chiudete le vostre por-
„ te, e intanto ammettete liberamente in
„ casa mezzani ed infami „ (*leonibus et*
„ *truffatoribus*).

La simonia era generale; quasi dovunque i preti violavano le regole del celi-

bato, vivevano con donne di mala fama, con concubine; un abbate di Noreis aveva diciotto figli. In Biscaglia non si accettavano che preti che avessero *comari* (*commères*), o mogli supposte legittime.

Petrarca scrive ad un suo amico: „ Avi„ gnone è divenuta un inferno, la sen„ tina di tutte le abbominazioni. Le ca„ se, i palazzi, le chiese, i seggi del pon„ tefice e dei cardinali, l'aria e la terra „ tutto è impregnato di menzogna; si „ credono favole assurde e puerili, l'ul„ timo giudizio, le pene dell'inferno, le „ gioje del paradiso. „ Petrarca cita, ad appoggio delle sue osservazioni, scandalosi aneddoti sulla sfrenatezza dei cardinali. Ed egli stesso ecclesiastico, casto e fedele amante di Laura, era circondato da bastardi: *ebbe allora un figliuolo naturale, e dopo alcuni anni, una figliuola: ma protestò che non ostante queste licenze, egli non amò mai altra che Laura* (Saggi.)

In un discorso recitato alla presenza del Papa l'anno 1364, il dottore Niccola Orem provò che l'Anticristo non avrebbe tardato molto a comparire, per sei ragioni de-

dotte dall' ignoranza della dottrina, dall'orgoglio dei prelati, dalla tirannide dei capi dalla Chiesa e dalla loro avversione alla verità.

Le sirvente, che non risparmiavano nè i papi nè i re, nè i nobili, non trattavano il clero meglio dei sermoni.„ Dimmi, vesco-
„ vo mio, non farai giudizio in fino a che
„ non ti abbiano fatto eunuco. -- Ah fal-
„ si sacerdoti, mentitori, traditori, sper-
„ giuri, crapuloni ! S. Pietro non ebbe mai
„ rendite, nè castelli, nè dominj ; non lan-
„ ciò mai scomuniche. V' hanno degli ec-
„ clesiastici che si fanno distinguere solo
„ per la loro magnificenza, e che mari-
„ tano ai loro nepoti le figlie che essi hanno
„ avute dalle loro concubine.„ (Raynouard
„ *Trovatori.*)

„ Una vil turba che non ha mai com-
„ battuto, spoglia i nobili delle loro torri
„ e castella ; il capro attacca il lupo „ --
„ Il nostro vescovo vende una bara per
„ mille soldi a suoi amici morti. „ E-
„ gli è il Papa che regna ; ei striscia
„ ai piedi del re potente, ed opprime il
„ re disgraziato. „

Tutta la terra feudale si rassomigliava; in Inghilterra si facevano le stesse censure:

An other abbai is ther bi;
For soth a gret nunnerie, etc.

„ Vicino ad un' abbazia v' è un con-
„ vento di monache, situato alla riva di
„ un fiume. Nella state le giovani mo-
„ nache rimontano in battello questo fiu-
„ me, e quando son lontane dall' abba-
„ zia, il diavolo si denuda, si sdraja sulla
„ riva, e si apparecchia a nuotare agi-
„ lissimo. Rapisce i giovani monaci e ri-
„ torna a cercar le monache. Insegna egli
„ alle monache una sua orazione; ed al
„ frate che sappia entrare in grazia sua
„ promette dodici donne all' anno, e di
„ farlo ben presto salire a padre abbate. „
E qui sopprimo alcune villane oscenità scritte in antico inglese.

Il *Credo* di Pietro Plowman è una satira amara contro i frati mendicanti:

I fond in a freture a Frere on a benche, etc.

,, Io ho incontrato, assiso sopra una
,, panca, un enorme frate; era grosso
,, quanto un tino: la sua faccia aveva
,, l' aspetto di una vescica gonfia di ven-
,, to, o pareva che avesse un sacco so-
,, speso alle guancie ed al mento. Era
,, una vera oca grassa che faceva muo-
,, vere la sua carne come se fosse un
,, fango tremolante ,,.

I castellani e le castellane cantavano, amavano, gozzovigliavano, e qualche volta non credevano troppo in Dio. Il visconte di Beaucaire minaccia dell'inferno suo figlio Ocasio se non si divide da Nicoletta sua concubina. Il figlio risponde che a lui importa ben poco del paradiso, abitato da' monaci oziosi, da vecchi e sozzi preti e da eremiti cenciosi. Ama piuttosto andarne all' inferno, dove hanno corte aperta i gran re, i paladini, i baroni: là troverebbe di belle donne che hanno amati menestrelli e giullari, amiche del vino e della gioja. (Le Grand d' Aussi, Raynouard, *Hist. de Phil. Aug.* Capefigue, ec.) Un trovatore prega che si reciti un *Pater*, perchè Dio accordi a tutti quelli che amarono come il figlio

del castellano d' Aupais, il piacere che egli ebbe una notte con Ogina. La contessa di Die scrive al trovatore Rambaud, conte d' Orange: ,, Mio bell' amico, vie- ,, ni questa sera ad occupare nel mio ,, letto il posto di mio marito ,,. La contessa di Die era presidente alla corte di amore. Guglielmo conte di Poitiers fondò a Niort una casa di prostituzione sul modello di un' abbazia: ogni *religiosa* aveva una propria cella, e si dedicava al piacere; una priora ed un' abbadessa governavano la comunità, ed i vassalli di Guglielmo furono invitati a dotare riccamente il monastero. Vi erano dei *marescialli* di prostitute.

Si vede un conte di Armagnac, Giovanni V, sposarsi pubblicamente a sua sorella, e vivere con essa nel suo castello, con tutti gli onori di barone. Sono notissimi i lubrici furori del maresciallo di Rais.

I nobili coltivatori della gaja scienza non erano sempre cortesi; chè anzi qualche volta si trasformavano in aggressori sulle pubbliche strade e nelle foreste. I *cittadini* di Laon chiamarono in loro soc-

corso Tomaso di Coucy, signore del castello di Marna: Tomaso, ancora giovane, imprigionava i poveri ed i pellegrini che si recavano a Gerusalemme e che ne ritornavano, e per estorcere denaro da questi suoi prigionieri, li tormentava di sua propria mano: *Testiculis appendebat propra aliquoties manu* (Guiberti, *De vita sua*); alcuni ne sospendeva per i pollici, loro gravando le spalle di enormi pesi, e a colpi di bastone puniva coloro che non possedevano niente, o che non volevano pagare. Avendo un giorno chiuso un lebbroso in fondo ad una prigione, il nuovo Caco fu assediato nel suo antro da tutti i lebbrosi dei dintorni.

Citato in giudizio un signore di Tournemine, da un usciere chiamato Lupo, egli fece tagliare a costui il pugno, dicendo che non mai un lupo erasi presentato al suo castello senza lasciarvi una zampa inchiodata alla porta. Regnault de Pressigny, signore di Marans presso la Rocella, ladro senza pari aggressore sulle pubbliche strade, godeva di schiacciare un occhio e di strappare la barba a tutti

i monaci che passavano sulle terre della sua signoria. Quando condannava al supplizio gli sgraziati che rifiutavano di riscattarsi, e che questi si appellavano alla giustizia del re, Pressigny, che apparentemente sapeva di latino, loro rispondeva equivocando sulle parole, ch' essi si lamentavano a torto di non morire regolarmente, chè anzi morivano *jure aut injuria.*

Il medio evo offre un quadro stravagante, che sembra essere l'invenzione di una fantasia potente, ma sregolata. Nell'antichità ogni nazione esce; per così dire, dalla sua propria sorgente; uno spirito primitivo che tutto penetra e si fa sentire da per tutto, rende omogenee le instituzioni ed i costumi. La società del medio evo era composta delle reliquie di mille altre società; l'incivilimento romano, lo stesso Paganesimo vi avevano lasciate le loro traccie: la religione cristiana aveva credenze e solennità derivate dal Paganesimo, i Barbari franchi, goti, borgognoni, anglo-sassoni, danesi, normanni, ritennero gli usi ed il carattere proprio alle loro stirpi. Tutte la specie di

proprietà si mischiavano, tutte le sorta di leggi si confondevano: l' allodio, il feudo, il Codice, il Digesto, le leggi saliche, gombetta, visigota, il diritto municipale. Tutte le forme di libertà e di servitù si incontravano: la libertà monarchica del re; la libertà aristocratica del nobile; la libertà individuale del prete; la libertà collettiva dei comuni: la libertà privilegiata delle città, della magistratura, dei corpi di mestieri e di mercanti; la libertà rappresentativa della nazione; la schiavitù romana, il servaggio barbaro, la servitù dello straniero. Da qui nacquero quegli incoerenti spettacoli, quegli usi che sembrano contraddirsi che non si conservano per altro se non perchè sono attaccati alla religione. Si direbbero popoli diversi senza rapporti gli uni cogli altri, che solo avessero fatto patto di vivere sotto un comune padrone, presso uno stesso altare.

Anche nella sua esteriore apparenza la Francia offriva allora un quadro più pittoresco che non lo offre a'nostri giorni. Ai monumenti nati dalla nostra religione e dai nostri costumi, noi abbiamo sosti-

tutto, per una deplorabile affettazione dell' architettura bastarda romana, monumenti che non sono nè in armonia col nostro cielo nè appoggiati ai nostri bisogni; copia fredda e servile che ha portata la menzogna nelle nostre arti, come l'imitazione della letteratura latina ha distrutto nella nostra letteratura l'orignalità del genio francese. Non era in questa guisa che il medio evo imitava; gli spiriti di quel tempo ammiravano anche i Greci ed i Romani, facevano cerca delle loro opere e le studiavano ma in vece di lasciarsi dominare da queste, le dominavano, le modificavano secondo il loro spirito, le rendevano francesi ed accrescevano la loro bellezza con questa metamorfosi piena di creazione e di indipendenza.

Le prime chiese cristiane nell'Occidente non furono altro che templi pagani ridotti a culto cristiano: il culto pagano era esteriore, la decorazione del tempio fu esteriore; il culto cristiano era interiore, la decorazione della chiesa fu interiore. Le colonne passarono dal di fuori al di dentro dell' edifizio, come nelle *basiliche* dove si tennero le assemblee

dei Fedeli, quando uscirono dai sotterranei sepolcreti e dalle catacombe. Le proporzioni delle chiese sorpassarono in estensione quelle del tempio, perchè la folla cristiana si radunava sotto la vôlta della chiesa, e la folla pagana era sparsa sotto il peristilo del tempio. Ma quando i Cristiani divennero padroni, cangiarono quest' economia e adornarono i loro edifizj in ogni maniera.

L' architettura neogreca, per una medesima emancipazione dello spirito umano, si mostrò in Oriente in un col neoplatonismo; era naturale che le arti avesser dovuto seguire le idee, e principalmente le idee religiose, alle quali sono applicate di preferenza fra i popoli. I primi saggi, o piuttosto i primi giuochi di questa architettura, comparvero nei templi di Dafne, di Balbek e di Palmira: si sviluppò poi in Siria nei monumenti di Sant' Elena; divenne cristiana in Gerusalemme, all' epoca nella quale il neoplatonismo diventava cristiano nel concilio di Nicea. Giustiniano la fece regnare erigendo sulle fondamenta di Santa Sofia romana di Costanzo,

la Santa Sofia neogreca d'Isidoro di Mileto; di là passò questa architettura in Italia, e spiegò la sua arte nella chiesa ottagona di San Vitale a Ravenna: Carlo Magno, nell' ottavo secolo, riprodusse in grande questo monumento ad Aquisgrana. „ Edificò egli chiese ed abbazie „ in più luoghi ad onore di Dio e per „ la salute dall' anima sua. Fra le altre „ fondò la chiesa di Aquisgrana, opera „ maravigliosa, costrutta in onore di Nostra Signora Santa Maria.... Intraprese diversi palazzi in diversi luoghi, „ opere sontuosissime: uno ne fece presso Magonza, vicino a una città detta „ Ingelheim, un altro nella città sul fiume „ di Vahalam. Comandò in tutto il suo „ regno a tutti i vescovi ed a tutti coloro cui appartengono queste cure, „ che si rifacessero e ristaurassero tutte „ le chiese e le abbazie che per antichità erano crollanti; ed onde quest'ordine non fosse trascurato, spedì espressamente messaggi che compissero i „ suoi comandi „.

Tre secoli più tardi la nuova architettura approdò una seconda volta alle rive

latine, ed annunciò il suo ritorno coll'edificio della cattedrale di Pisa. Vi hanno degli errori che sono consacrati dalla voce popolare, ed ai quali la scienza è costretta sottomettersi; il neogreco in Italia fu detto architettura *lombarda* e in Francia architettura *gotica*, e nè i Longobardi, nè i Goti vi misero mano: Teodorico stesso si accontentò di imitare o di riparare i massi del Foro e del campo di Marte.

Mentre l'architettura neogreca, infedele al Partenone abbandonato, s'impossessava degli edificj cristiani, invadeva anche gli edificj maomettani. Gli Arabi la *orientalizzarono* pel califfo Aroun e le Mille ed una Notti; la menarono seco nelle loro conquiste, e potè così giungere dalle moschee del Cairo in Egitto, a quelle di Cordova in Ispagna, in quell'epoca nella quale gli esarchi di Ravenna la introducevano in Italia. Così questa figlia postuma della Jonia comparve nell'Europa occidentale, recando in una mano lo stendardo del Profeta, nell'altra quello di Cristo: l'Alhambra a Granata e San Marco a Venezia testimoniano

la sua incostanza ed i meravigliosi suoi capricci. Aboliti gli ordini distinti, più d'architravi, in vece dei portici un' ampia porta, in vece di frontone una facciata, in vece di fregi; di cornici e di cornicione, una balaustrata.

Infine col tredicesimo secolo salì in eccellenza quell' architettura a sesti acuti, che si piacque principalmente dei paesi della dominazione franca, sassone e germanica: al di là dei Pirenei e delle Alpi incontrò i pregiudizj ed i capi d' opera dell' architettura muzarabica, di stile bastardo romano, e di primitivo dorico della Magna Grecia. L' architettura a sesti acuti fu una conquista delle crociate di Filippo Augusto e di San Luigi.

Alla breve colonnetta, alla grossa colonna coi capitelli istoriati, succedettero le sottili e lunghe colonne a fasci, ramificate alla sommità. Agli archi succedettero i sesti acuti, la cui origine pare sia persiana; e siano stati suggeriti dalla foglia del gelso indiano, se pure non e la facile invenzione d' un architetto. Il sesto acuto non si separa tanto dal neogre-

co che esso non vi si incontri, come cento altri tratti.

Il cerchio, figura geometria rigorosa, non lascia nulla all' arbitro; l' elisse al contrario, curva flessibile, aumenta o diminuisce come meglio torna a chi l' adopra: il sesto acuto, il cui foco altro non è che l' intersecamento di due elissi di un triangolo curvilineo, poteva dunque allargarsi e ristringersi da un più corto ad un più lungo diametro, proprietà che lasciava al gusto dell' artista un immenso campo da poter usare ad arbitrio, e che spiega la tanta varietà dell' architettura gotica. Non v' è un monumento di quest' ordine che si somigli ad un altro, ed in nessun monumento non v'è parte invincibilmente simmetrica. L' ornamento medesimo qualche volta è calcolato perchè non produca il suo naturale effetto; piccole statuette poste entro nicchie o sulle modanature concentriche delle porte, vi sono disposte per guisa che si crederebbero arabeschi od altro, e non disposizioni della statuaria.

Imitando le costruzioni saracene, gli architetti cristiani le innalzarono e le di-

latarono; piantarono moschee sopra moschee, colonne sopra colonne, gallerie sopra gallerie: aggiunsero ali ai lati del coro, ed a queste ale, cappelle. Dovunque in vece della retta domina la linea spirale; in vece del tetto piano o convesso s'innalza una volta stretta a modo di carena di nave; le torri arricchite furono ben più alte dei minareti.

La Cristianità innalzava a spese comuni, col mezzo di questue e di elemosine, queste cattedrali, di cui uno Stato in particolare non era abbastanza ricco per pagare la mano d'opera. In questi vasti e misteriosi edificj si colpivano in rilievo od in cavo gli oggetti appertenenti all'altare, i monogrammi sacri, e le vesti e le cose d'uso dei ministri; le bandiere, le croci di diversa foggia, i calici, gli ostensorj, i baldacchini, le cappe, i cappucci, i pastorali, le mitre, le cui forme si rinvengono nel gotico, conservavano i simboli del culto, producendo nello stesso tempo effetti d'arte inattesi; spesse volte anche si videro le grondaje scolpite a foggia di osceni demonj e di ridicoli frati. Quest'architettu-

ra del medio evo presentava una mescolanza di sublime e di ridicolo, e di gigantesco e di grazioso, come i poemi ed i romanzi della stessa epoca.

Le piante del nostro suolo, gli alberi dei nostri bosci, il trifoglio e la quercia decoravano le chiese, in quella guisa che l'acanto e la palma avevano adornati i templi del paese e del secolo di Pericle. Internamente una cattedrale era una foresta, un labirinto, le cui numerose arcate ad ogni mossa dello spettatore s'intersecavano, si separavano, si allacciavano in cifra, in cerchio, in mille rivolgimenti. Queste foreste erano allumate da rosoni traforati da lasciar penetrare la luce, e difesi da vetri dipinti, che rassomigliavano a soli brillanti di mille colori attraverso ad un frascato; esternamente poi la cattedrale aveva l'aspetto di un monumento ancora circondato dall'armatura dei ponti; ed affinchè gli appoggi della navata aerea non avessero a sfigurarne la struttura, lo scalpello gli aveva intagliati, ed all'occhio apparivano solo archi di ponti, piramidi, agulie statue.

Gli ornamenti che non erano inerenti all' edificio non discordavano però dal suo stile: le tombe erano di forma gotica, e la basilica che s' innalzava come un gran catafalco di mezzo ad esse, pareva modellata sulla loro forma. Ad Auch si ammira ancora uno di quei cori in legno di quercia che erano allora tanto comuni nelle abbazie, e che ripetevano gli ornati dell' architettura. Tutte l' arti del disegno concorrevano ad arricchire questo gusto fiorito e composto: sui muri e sui vetri erano dipinti paesaggi, scene di religione e di storia nazionale.

Nei castelli, gli stemmi colorati ed adorni di cornici d' oro formavano soffitte simili a quelle dei bei palazzi del cinquecento d' Italia. Fino la scrittura era disegnata; il geroglifico germanico, sostituito al carattere rettilineo romano, armonizzava cogli stemmi e colle pietre sepolcrali. Le torri isolate che servivano di vedetta sulle alture, le torri innalzate sulla cima delle rocche come nidi di avoltoj; gli stretti ponti gettati con tanto ardimento sui torrenti, le città fortificate, spessissime in quei tempi, ed

i cui merli erano ad un tempo ornamento e baluardo, le cappelle, gli oratorj, gli eremi situati ne' luoghi più pittoreschi, presso alle strade od in riva alle acque; i campanili isolati, le torricelle delle parrocchie di campagna, le abbazie, i monasteri, le cattedrali: tutti questi edificj, di cui noi non vediamo che un piccolo numero, ed anche questi anneriti e corrosi dal tempo, tutti questi edificj, io dico, erano allora recenti, appena usciti dalle mani dell'operajo: l'occhio, affissandosi nella bianchezza delle loro pietre, non perdeva nulla della leggerezza delle loro parti, dell'eleganza loro, della varietà, delle tante sculture, di tutte le fantasie insomma di un'immaginazione libera ed inesauribile.

Si vuol sapere quanti di questi monumenti portasse la Francia? I tredici volumi della *Gallia Christiana*, che non è ancora compiuta, numerano mille e cinquecento abbazie o fondazioni monastiche. Lo stato generale dei beneficj forniva un totale di 30,419 cure, 18,537 cappelle; 420 capitoli con chiesa, 2,872

priorati, 931 spedali, e questo stato generale è assai incompleto. Giacomo Cœur numerava in Francia 1,700,000 campanili, e la Satira Menippea riproduce lo stesso calcolo.

Non è troppo l' assegnare un castello ogni dodici campanili. Ogni signore che possedesse tre castellanie e una città forte avea diritto di giustizia; ora in Francia si contavano sessantamila feudi o feudi dipendenti, di cui tremila avevano titoli (Si veda di sopra). Un medio proporzionale deve dare sopra questi sessantamila feudi, settemila giustizie alte o basse, e suppone per conseguenza settemila città fortificate: la somma totale approssimativa dei monumenti (così chiese come cappelle, città, castelli, ec.) sarebbe di 1,862,926, senza tenere conto delle basiliche, dei monasteri esistenti nell' interno delle città, dei palazzi reali ed episcopali, dei palazzi delle città; delle piazze pubbliche, dei ponti, delle fontane, degli anfiteatri, acquedotti e templi romani, esistenti ancora nel mezzodì della Francia. Ecco un suolo certamente assai più adorno che non lo sia

ai nostri giorni. L'architettura gotica religiosa, civile e militare si ergeva piramidale ed attirava gli sguardi da lungi; la moderna architettura civile e la nuova architettura militare appropriata alle moderne armi, è tutta piana: i nostri monumenti si sono abbassati e livellati come le file delle nostre schiere.

Il nostro secolo lascerà egli tanti testimonj del suo passaggio, come ne lasciarono i secoli de' nostri padri? Chi costruirebbe ora chiese e palazzi in tutti gli angoli della Francia? Noi abbiamo perduta la schiatta reale, l'aristocrazia ereditaria, le grandi corporazioni civili e mercantili, la grande proprietà territoriale, e quella fede confidente che diede opera a tanti edifizj. Una libertà industriosa e nazionale non può aprire che delle borse, dei magazzini, degli stabilimenti di manifatture, dei *bazar*, dei caffè, delle bettole, delle case economiche nelle città, e delle capanne nelle campagne: da per tutto dei piccoli sepolcri. Da qui a cinque o sei secoli, quando la religione e la filosofia salderanno i loro conti, quando registreranno

i giorni che loro sono appartenuti, quando numereranno le ruine dei loro monumenti, da qual lato sarà la più larga parte di vita trascorsa, la più grossa somma di memorie?

La popolazione in moto all'intorno degli edificj del medio evo è descritta nelle cronache è dipinta sulle vignette: ella eguagliava quasi la popolazione dei nostri giorni. Io stimo, dietro calcoli di cui non posso produrre le prove in un analisi, che la superficie del suolo francese, come esiste di presente, fosse abitata da 25,000,000 d' uomini: questa cifra la si deduce dai ruoli delle imposte, dalla leva degli uomini d' arme, dalla enumerazione degli abitanti delle città e dal numero delle turbe comunali, allorquando erano chiamate sotto le loro bandiere.

Il paese era ricco e assai ben coltivato come dimostra l' immensità e la varietà delle tasse reali e signorili che ho sommariamente indicate.

Allorquando Edoardo III dopo aver reso omaggio a Filippo di Valois ritornò in Inghilterra „ la regina lo ricevette, di„ *cono le* cronache, con ogni gioja, e gli

„ chiese novelle del re Filippo suo zio,
„ e del suo gran lignaggio di Francia; il
„ re suo sposo le parlò a lungo delle ric-
„ chezze e degli onori che v' erano in Fran-
„ cia, alla quale nessun altro paese po-
„ teva raffrontarsi. „ E' certo che la guer-
ra, quando non estermini totalmente i po-
poli, li moltiplica; essa influisce sugli uo-
mini. Il feudalismo, che dovette alla guer-
ra il suo nascere ed il suo potere, fu dal-
la guerra rovesciato sotto il regno di Fi-
lippo di Valois, del re Giovanni, di Car-
lo V, di Carlo VI e di Carlo VII.

Le diverse classi della società e le dif-
ferenti provincie nel medio evo si distin-
guevano fra loro le une per la foggia de-
gli abiti, le altre per certi particolari usi
locali; le popolazioni allora non avevano
quell' aspetto uniforme che hanno al pre-
sente gli abitanti delle nostre e dei nostri
campi, i quali vestono quasi tutti a una
maniera. La nobiltà, i cavalieri, i magi-
strati, i vescovi, il clero secolare, i reli-
giosi di tutti gli ordini, i pellegrini, i pe-
nitenti bigi, neri e bianchi, gli eremiti,
le confraternite, le corporazioni dei me-
stieri, i borghesi, i contadini, tutti offri-

vano un' infinita varietà di costume; in Italia rimane ancora qualche vestigia delle antiche mode. Intorno a questo punto bisogna consultare le produzioni delle arti; e quanto disgradano all' artista i nostri abiti stretti, i nostri piccoli cappelli rotondi od a tre becchi!

Dal dodicesimo al quattordicesimo secolo, il contadino ed il popolano portarono una casacca grigia, legata con una cintura ai fianchi. Il sajo di pelle od il pelliccione, da cui venne la cotta de' chierici, era comune a tutti gli stati. Il cavaliere, quando non vestiva l' armatura, si inviluppava in una pelliccia foderata ed in una lunga veste all' orientale, le cui maniche gli coprivano le mani: essa somigliava al caffettano dei Turchi. Portavano il berretto adorno di piume, ed il cappuccio in vece del turbante. Dalle larghe vesti si passò agli abiti stretti, poi si tornò alle vesti larghe sotto Carlo V. Le braghesse tanto corte e serrate che riescivano indecenti, giungevano solo a mezzo le coscie; la parte che copriva le gambe era da queste separata; si soleva vestire *una gamba* di un colore e l' altra di un

altro; anche le casacche erano mezzo nere e mezzo bianche, ed il cappuccio mezzo azzurro e mezzo rosso. „ I loro abiti „ erano sì stretti che, vestendosi o spogliandosi, sembrava si scorticassero. Alcuni avevano le vesti gonfie alle reni „ come fossero donne, altri vestivano brache metà di un colore, metà di un altro; le maniche toccavano quasi terra, „ sicchè costoro sembravano ciarlatani, più „ che altro. Perciò non deve far maraviglia se Dio percosse i peccati della „ Francia col suo flagello. „ Lo sfoggio del lusso è ributtante, senza dubbio, in mezzo alla pubblica miseria; ma l' eleganza degli abiti distinse sempre la nostra nazione anche fra le native sue selve, quand' era ancor barbara. Un Francese si mette i migliori abiti per andare ad un funerale o ad una battaglia, come ad un festino; lo scusa però il non tener egli maggior conto della sua vita, che dei suoi abiti.

Oltre la vesta, nei giorni di cerimonia, portavano un mantello ora corto, ora lungo. Il mantello di Riccardo I. era di

una stoffa a strisce, tutto trapunto di globi e mezze lune d' argento, imitante il sistema celeste (winisauf). Così gli uomini come le donne usavano portar collane.

Le scarpe con punta acuta ed a sonagli furono per assai tempo in voga. L'operajo le portava tagliate superiormente; il nobile le portava lunghe due piedi, adorne di figure grottesche; in seguito le allungarono ancora più, di maniera che si dovette, per poter camminare, allacciarsi la punta agli stinchi per mezzo di catenelle d' oro o d'argento. I vescovi scomunicarono questa foggia di scarpe, e le dissero *peccati contro la natura*: Carlo V dichiarò che erano *contrarie ai buoni costumi, ed inventate a derisione del Creatore*. In Inghilterra un atto del parlamento proibiva ai calzolaj di fare scarpe o stivaletti la cui punta eccedesse due pollici. A queste scarpe tennero dietro le larghe pantofole quadrate all'estremità. Anche allora la moda era volubile; ed era ricordato il nome del cavaliere o della dama che avessero imaginato una moda novella

(*haligote*) : l'inventore delle scarpe a punta rialzata era il cavaliere Roberto le Cornu (W. Malmsdury).

Le nobili donne usavano una camicia di lino finissimo; vestivano esse una tunica chiusa fino alla gola, alla cui destra portavano lo stemma del marito, e alla sinistra quello della loro famiglia. Ora portavano corti i capelli, lisciati sulla fronte e coperti da un berretto guernito di nastri; ora gli acconciavano in piramide, alta fino a tre piedi, e vi sospendevano lunghi veli, o strisce di seta cadenti fino a terra, abbandonate al vento: all'epoca della regina Isabella si dovettero alzare ed allargare le porte, perchè potessero passarvi le capellature delle castellane (Monstrelet). Queste pettinature erano sostenute da due corna ricurve, armatura dell'edifizio; dal corno diritto scendeva un tessuto leggiero, che la giovinetta lasciava svolazzare, o che fermava al petto come un soggolo, attortigliandolo al braccio sinistro. Una donna completamente abbigliata sfoggiava collane, braccialetti, anella; alla cinta ricca d'oro, di perle e di pietre preziose, attaccava una borsa

ricamata, galoppava sul suo palafreno, recava un uccello sul pugno, od una canna in mano. « Qual cosa più ridicola, dice Petrarca, in una lettera indirizzata al Papa l'anno 1366, che di vedere uomini fasciati « accuratamente alle reni, con « scarpe appuntate, con berretti carichi « di pennacchi, capelli intrecciati ed ab« bandonati sulle spalle, a guisa della co« da di un animale, e fermati sulla fron« te con spilli a testa d'avorio « Pietro di Blois aggiunge: « Era di uso elegante il parlare con affettazione. E che lingua si parlava egli qui? La lingua del wallace e del romanzo Rou, di Ville - Hardovin: di Joinville e di Froissard.

Il lusso degli abiti e delle feste vinceva ogni credere: noi siamo ben meschini a petto di questi Barbari del decimoterzo e decimoquarto secolo. Si videro in un torneo mille cavalieri vestiti di un abito uniforme di velluto, e all'indomani comparvero diversamente abbigliati, ma con non minore magnificenza (Mathieu Paris) A Riccardo II un abito costò trentamila marche d'argento (Knyghton). Giovanni Arundel aveva cinquantadue

abiti completi di stoffa d' oro. (*Hollingshed Chron.*)

Un'altra volta, in un diverso torneo, sfilarono da prima ad uno ad uno sessanta superbi cavalli, riccamente bardati, ciascuno condotto da uno scudiero d'onore, e preceduti da un trombetta e da un menestrello; vennero di poi sessanta giovani dame, montate sopra palafreni, magnificamente vestite, e traendosi dietro ciascuna, con una catena d'argento, un cavaliere armato di tutto punto. La danza e la musica animavano queste feste. Il re, i prelati, i baroni, i cavalieri ballavano al suono delle viole e delle cornamuse.

Alle feste di Natale solevansi fare grandi mascherate, lo sgraziato Carlo VI, travestito da selvaggio ed avvolto in un lenzuolo intonacato di pece, quasi restò vittima di una di queste follie, e quattro cavalieri, come lui mascherati, furono abbruciati.

Già da per tutto si usavano le rappresentazioni teatrali, in Inghilterra alcuni mercanti di panno rappresentavano la Creazione: Adamo ed Eva vi figuravano affatto ignudi. Alcuni tirolesi mise-

I pasti presso i nobili si annunciavano a suon di corno, e questo veniva detto *corner l' eau*, perchè i commensali si lavavano le mani prima di mettersi a tavola. Si pranzava alle nove del mattino, e si cenava alle cinque della sera. Sedevano sopra banchi ora alti, ora bassi, e la tavola era alta o bassa come volevano questi banchi. Dal banco (*banc*) ne venne la parola banchetto (*banquet*). Vi erano tavole d' oro e d' argento cesellato; le tavole di legno erano coperte da doppie tovaglie, dette *doppioni*; solevano piegarle a foggia di *acque ondeggianti che sollevi dolcemente un fresco venticello*. Le salviette sono invenzione più moderna, Le forchette, non conosciute dai Romani, furono non conosciute anche dai Francesi fino verso la fine del decimoquarto secolo; non si trovano che sotto Carlo V.

Si mangiava quasi quello che da noi si mangia; ed anche con raffinamenti da noi ignorati; l' incivilimento romano non era perito nella cucina. Tra le vivande ricercate v' era il *dellegrout*, il *maupigyrnum*, il *karumpie*, che ignoro che cosa fossero. Si servivano pasticcerie di osce-

ne forme; che avevano un nome osceno corrispondente; gli ecclesiastici, le donne e le fanciulle rendevano colla pudica loro ingenuità innocenti queste sconcie usanze (1). Il linguaggio di quei tempi non aveva frasi da velare le indecenze; le traduzioni della Bibbia sono crude e sconcie più del testo. L' *Istituzione del cavaliere Latour-Landry alle sue figlie* dà un idea della libertà degli insegnamenti e delle parole.

Si usava birra, sidro e vino di ogni sorta: si fa menzione del sidro sotto la seconda schiatta. Il chiaretto era un vino reso chiaro e mischiato a droghe, l' ippocrasso era un vino reso dolce col miele. Un banchetto imbandito da un abbate l' anno 1310, riunì seimila convitati dinanzi a tre mila piatti.

I banchetti reali erano framischiati d' intermedj. Al banchetto che Carlo V diede all' imperatore Carlo IV, si avanzò un vascello mosso da molle nascoste: Gof-

(1) *De re cibaria*, Jo Bruyerino Campegio Lugdunensi auctore, lib. VI, cap. 7, pag. 402. Lugduni, 156 .

fredo di Buglione stava sul ponte circondato dai suoi cavalieri. Al vascello tenne dietro la città di Gerusalemme colle torri affollate di Saraceni; i Cristiani sbarcarono, appoggiarono le scale alle mura, e la santa città fu presa d' assalto.

Froissard ne fa ancor meglio assistere al banchetto di un alto barone del suo secolo.

« Nella maniera che vi hò narrato, « viveva il conte Foix. E quando a mez« zanotte dalla sua stanza passava in sa« la per cenare, lo procedevano dodici « torcie accese, recate da dodici vallét« ti, e queste dodici torcie si tenevano « accese alla sua tavola, cosicchè la sa« la ne veniva grandemente illuminata; « e la sala era affollata di cavalieri e « scudieri, e v' era sempre tavola im« bandita perchè vi avesse a cenare chi « ne aveva talento. Nessuno a tavola « parlava al conte, se egli non interro« gava. Costumava egli mangiare quasi « sempre selvaggina volatile, e solo le « ali e le coscie, e non beveva mai. Si « divertiva assai colla musica, perchè la

« conosceva bene. Amava che i suoi chie-
« rici gli cantassero canzoni. Sedeva a
« tavola quasi per due ore, e gli piace-
« va gli si recassero piatti diversi da'suoi
« consueti, ma questi guardava appena,
« e li faceva portare a' suoi cavalieri e
« scudieri.

« Prima che io venissi alla sua Cor-
« te, era già stato in molte Corti di re,
« di duchi, di principi, di conti e di
« gran dame; ma non ne ho mai ve-
« duto nessuna che più mi garbasse e
« che fosse più valente in armi della
« Corte del conte di Foix. Vi si vede-
« vano nella sala e per le stanze e nei
« cortili cavalieri e scudieri d'onore an-
« dare e venire, intrattenendosi in ragio-
« namenti d'armi e di amori. In questa
« Corte v'erano tutti gli onori. Qui si
« avevano notizie di tutti i regni e di
« tutti i paesi ».

Questo conte, sì celebre per la sua cortesia, aveva ucciso di sua mano l'unico suo figlio: « Il conte salì in gran
« collera, e senza far parola uscì dalla
« stanza, e venne alla prigione dove
« era chiuso suo figlio; aveva in mano

« sgraziatamente un coltello col quale so-
« leva pulirsi le unghie. Fece aprire l'u-
« scio della prigione, e si avanzò verso
« suo figlio, e teneva la punta della la-
« ma di questo suo coltello nelle dita:
« e ferendo solo colla punta la gola del
« figlio, gli tagliò non so qual vena, e
« gli disse: Ah traditore, perchè non
« mangi? E subito uscì di là senza di-
« re nè fare altro, e rientrò nella sua
« stanza. Il figlio fu spaventato dalla
« venuta del padre, e perchè era debo-
« le dal digiuno, e vide o sentì la
« punta del coltello che lo aveva feri-
« to alla gola in una vena, sebbene leg-
« germente, si voltò sull' altro fianco e
« morì ».

Froissard adopera ogni modo per iscu-
sar il delitto del suo ospite, ma non rie-
sce che a fare un quadro patetico.

Fu d' uopo imporre leggi sontuarie per
ordinare la spesa dei pasti: queste leggi
non accordavano ai ricchi che due ser-
vizj e due sorta di carni, ad eccezione
dei prelati e dei baroni, cui lasciavano
mangiare di tutto con libertà; non per-
mettevano ai negozianti ed agli artisti di

mangiare carni che una volta al giorno, e negli altri pasti dovevano sostentarsi di latte, butirro e legumi.

La quaresima, di un eccessivo rigore, non impediva le clandestine refezioni. Una donna aveva seguita una processione a piedi ignudi; *uscita dalla chièsa, l'ipocrita si portò a desinare col suo amante, e mise in tavola un quarto di agnello ed una coscia di porco. I vicini se ne accorsero, salirono nelle sue stanze; venne presa e condannata a girare per la città col quarto d'agnello allo spiedo sulle spalle e la coscia di porco al collo* (Brantome).

I viaggiatori incontravano osterie da per tutto: cavalcando con monsignore Espaing di Lione, Giovanni Froissard va d'albergo in albergo apprendendo la storia dei castelli ch' egli vede dalla strada, e che gli narra il buon cavaliere suo compagno. „ Giungemmo a Tarbes, „ e fummo comodamente alloggiati al- „ l'albergo della Stella, e qui rima- „ nemmo tutto il tempo che abbiamo „ soggiornato in Tarbes, perchè è una „ città troppo ben adatta a tenervi ca-

„ valli; buon fieno, buona avena e lim-
„ pide acque . . . di là venimmo ad
„ Orthez. Il cavaliere si fermò in casa
„ sua, ed io mi portai all'albergo della
„ Luna „.

Si trovavano sulle strade basterne, mule, palafreni e vetture tirate da'buoi: le ruote dei carri erano ancora alla foggia antica. Le strade si distinguevano in *strade da pedaggio* ed in sentieri; le leggi ne regolavano la larghezza: la strada da pedaggio doveva esser larga quattordici piedi *(Mss. Saint-Palaye)*; i sentieri potevano essere ombreggiati, ma bisognava portare le piante lunghesso le strade reali, *eccetto le piante sotto cui si potesse ripararsi (Capitolari)*. Il comodo de' feudi tracciò l'infinita moltitudine di strade di traversa, di cui sono solcate le campagne della Francia.

I bagni caldi erano di uso universale, e si dicevano stufe: i Romani ne avevano tramandato questa loro costumanza, che andò perduta solo sotto la monarchia assoluta, epoca nella quale la Francia divenne sucida. Sotto Filippo

Augusto si gridava per le strade di Parigi:

Volete bagnarvi, signore? entrate senza ritardo, i bagni sono caldi, senza bugie.

Era quello il tempo del maraviglioso in ogni cosa: il mendico, il frate, il pellegrino, il cavaliere, il trovatore avevano sempre da narrare o da contare avventure. La sera, raccolti intorno al focolare, ascoltavano tutti o il romanzo di Lancèllotto del Lago, o l' istoria pietosa del castellano di Coucy, o l' istoria meno trista della regina Pèdauque; ,, a-,, vevano piedi larghi da sembrar oche, ,, simili ai piedi che per Tolosa portava ,, la regina Pedauque ,, (Rabelais); o la storia di Orton, gran novelliere, che veniva nel vento, e che fu ucciso in una grossa scrofa nera (Froissard).

La bella Melusina era condannata ad essere tutti i sabbati metà serpente, è fata negli altri giorni della settimana, a meno che un cavaliere non avesse acconsentito di sposarla, legandosi al patto di non vederla al sabbato. Raimondino,

conte di Forez, avendo incontrato Melusina in un bosco, la fece sua moglie, ne ebbe molti figli, e fra gli altri uno che aveva un occhio rosso e un occhio azzurro: Melusina fabbricò il castello di Lusignano. Ma alla fine Raimondino, essendosi messo in testa un sabbato di voler vedere sua moglie mentre era mezzo serpente, ella se ne fuggì da una finestra, e così resterà fata fino al giorno del giudizio. Quando la casa di Lusignano cangia padrone, o quando deve morire qualcuno della signorile famiglia, Melusina apparisce per tre giorni sulle torri del castello, e mette alte grida. Questa era la Psiche del medio evo, abitatrice del castello di Lusignano, che Carlo V. trovava tanto ammirabile, e di cui Brantome deprorò la ruina.

Oltre questi racconti piacevasi il medio evo di ascoltare o la sirventa del trovatore contro un cavaliere fellone, o la vita di pio personaggio. Le vite dei Santi, raccolte dai Bollandisti, non erano meno immaginose della storia profana: incanti di streghe, danze di folletti

e diavoli, corse di verziere, schiavi riscattati, assalti di ladroni; viaggiatori salvati che sposano le figlie dei loro ospiti (San Massimo); lumi che durante la notte rivelano la tomba di una vergine nascosta tra i cespugli; castelli che vedonsi illuminarsi all'improvviso (San Vivenzio, Mauro e Brista).

S. Deicola s'era smarrito; incontra un pastore e lo prega di insegnargli la strada. „ Io non ne conosco che una, „ la quale passa in un luogo bagnato „ da fontane, sui dominj del potente „ Weissart „. — „ Puoi condurmivi? „ risponde il santo. — „ Non posso abban„ donare il mio gregge „, disse il pastore. Deicola conficca nel terreno il suo bastone, e quando il pastore ritorna, dopo avere scortato il santo, trova il suo gregge sdrajato tranquillamente all'intorno del miracoloso bastone. Weissart, terribile castellano, minaccia di far mutilare Deicola; ma Bertilde, moglie di Weissart, ha una gran venerazione pel sacerdote di Dio. Deicola entra nella fortezza, i servi gli sono all'intorno, premurosi per levargli di dosso il man-

tello; egli li ringrazia, e sospende questo mantello ad un raggio di sole che passava attraverso la finestretta di una torre (Boll., t. II, p. 202.)

Voler tracciare con metodo il quadro dei costumi di questi tempi, sarebbe un tentar l'impossibile, tanta è la confusione di questi costumi. E' meglio gettare alla rinfusa queste scene, nella stessa guisa che si succedono, senz' ordine, intrecciandosi in una stessa azione, ad un tempo istesso: non vi era unità che nel movimento generale che portava la società verso un perfezionamento lontano, per la legge naturale dell' esistenza umana.

Da una parte la cavalleria, dall' altra la sollevazione delle masse rustiche; nel clero ogni sregolatezza e tutto l' ardore della fede. I *Galois* e le *Galoises*, specie di penitenti d' amore, si scaldavano di estate a dei grandi fuochi, e si vestivano di pelliccie; d'inverno non portavano che una leggiera veste, e sui loro cammini non mettevano altro che verdure. *Moltissimi irrigidivano dal freddo e morivano abbracciati gli uni gli altri, parlando*

fino agli estremi dei loro amori (1). Al tempo della *Vaudoisie d' Arras* gli uomini e le donne, ritirati nei boschi, dopo essersi incontrati in un certo demonio, si abbandonarono ad una prostituzione generale. I *Turlupins* si davano agli stessi disordini.

Alcuni monaci libertini si vogliono vendicare di un vescovo rifomatore, morto da poco; nella notte tolgono dal feretro il cadavere del prelato, gli levano di dosso il lenzuolo, lo frustano, e per questo vengono condannati a pagare annualmente quaranta soldi di ammenda. I frati Francescani avevano rinunciato ad *ogni sorta di proprietà*: il pane quotidiano che mangiavano era egli una proprietà? Sì, dicevano i religiosi di un altro ordine: dunque il Francescano che mangia, viola la costituzione del suo ordine; dunque è in istato di peccato mortale, per ciò solo che vive e che bisogna mangiare per

(1) Latour, *Hist. du Poitou;* Sainte-Palaye, *Mém. sur l' anc. chev.*, parte quinta, nelle note, p. 387.

vivere. L' Imperatore ed i Ghibellini si dichiararono per i Francescani; il Papa ed i Guelfi furono loro contrarj. Ecco l' origine di una guerra che durò cento anni, ed il conte di Mans, che fu poi Filippo di Valois, varca le Alpi per difendere la Chiesa contro i Visconti ed i frati Francescani (1).

Si andava fino agli estremi del mondo, e si osava appena nel nord della Francia viaggiare da un monastero all'altro, tanto la strada di alcuni luoghi sembrava lunga e pericolosa! I girovaghi o frati erranti (un consimile dei cavalieri erranti) viaggiavano a piedi, o montando piccole mule, e predicavano contro tutti gli scandali; si facevano abbruciar vivi dai Papi, ai quali rimproveravano i loro disordini, ed annegare dai principi, la cui tirannia condannavano. Molti gentiluomini si appiattavano sulle strade per svaligiare i passeggieri, mentre altri gen-

(1) Spicil., t. I, p. 73. *Hist. des ouvrages des sav.; an.* 1700. *p.* 72; *Lett. sur le péché imaginaire*, p. 22. e seguenti.

tiluomini in Ispagna, in Grecia, in Dalmazia diventavano arbitri di città immortali di cui ignoravano la storia. Corti d' amore dove si ragionava secondo tutte le regole dello scottismo, e che avevano fra i loro membri anche dei canonici; trovatori e menestrelli vaganti da castello in castello, frustando colle loro satire, lodando le donne nelle loro ballate; borghesi divisi in corporazioni di mestieri, celebranti solennità patronali, dove i Santi del paradiso erano immischiati colle divinità della favola; rappresentazioni teatrali, feste baccanali, messe sacrileghe, merende imbandite sugli altari; l'*ite missa* risposto con tre ragli d' asino; baroni e cavalieri che convenivano ad un banchetto misterioso per legarsi tra loro a portar la guerra ad un paese straniero, che giuravano sopra un pavone od un aghirone di compire illustri fatti d' armi ad omaggio delle loro amanti; giudei assassinati ed in guerra fra loro, cospiranti coi lebbrosi per avvelenare i pozzi e le fontane; tribunali d'ogni specie che condannavano in virtù di ogni genere di legge

ad ogni sorta di supplicj; accusati di ogni categorica, dall' eresiarca scorticato ed abbruciato vivo fino agli adulteri legati insieme ignudi e condotti in mezzo al popolo; il giudice prevaricatore che sostituiva all'omicida ricco che era da condannarsi, un prigioniero innocente; uomini di legge che diedero principio, fra un popolo leggiero e frivolo, alla magistratura che richiamò la gravità del senato romano; per ultima confusione, per ultimo contrasto l' antica società incivilita alla maniera degli antichi perpetuantesi nelle abbazie; gli studenti delle università che facevano rinascere le dispute filosofiche della Grecia; i tumulti delle scuole d' Atene e di Alessandria confusi col romore dei tornei e delle giostre. E sopra questa società così agitata situate da ultimo un altro principio di movimento, una tomba, oggetto di tutte le tenerezze, di tutti i dolori, di tutte le speranze, che attirava senza posa al di là dei mari i re ed i sudditi, i valorosi ed i colpevoli; i primi per cercarvi nemici, regni, avventure; i secondi per compire voti, espiare delitti, acquetare rimorsi.

L' Oriente, malgrado il sinistro successo delle crociate, fu per gran tempo nell' opinione dei Francesi il paese della religione e della gloria; volgevano essi sempre gli sguardi a quel bel sole, ai palmizj d'Idumea, alle pianure di Rama, dove gl'Infedeli si riposavano all' ombra degli oliveti piantati da Baldovino; ai campi di Ascalona, che conservavano ancora le vestigia di Goffredo e di Tancredi, di Filippo Augusto e di Couci, di S. Luigi e di Sergine: verso quella Gerusalemme che fu per un momento libera, ma ricadde ben tosto nel servaggio, e che mostravasi a loro, come a Geremia, insultata dai passaggieri, sciolta in pianto, diserta dal suo popolo, seduta nella solitudine.

Tali furono questi secoli di immaginazione e di forza, che avanzavano con tutto questo treno in mezzo ai più variati avvenimenti storici, in mezzo alle eresie, agli scismi, alle guerre feudali civili e straniere; questi secoli favorevoli in due maniere al genio, o per mezzo della solitudine dei chiostri, o per mezzo

di una scena la più strana e variata. Non v' è un angolo in tutta la Francia che non sia stato campo a qualche avvenimento, poichè ogni signoria laica od ecclesiastica era un piccolo Stato che gravitava sulla sua orbita ed aveva le proprie fasi: a dieci leghe di distanza i costumi non avevano più tra loro relazione di somiglianza. Quest' ordine di cose tanto nocivo all' incivilimento generale, imprimeva allo spirito particolare un movimento straordinario, ed infatti tutte le grandi scoperte appartengono a questi secoli. Giammai l' individuo ha vissuto tanto come allora: il re pensava all' ingrandimento del suo regno, il signore ad usurpare il feudo del suo vicino, il borghese ad aumentare i sui privilegi, il mercante a trovare nuove vie al commercio. Non si era entrato al fondo di nessuna cosa, si aveva fede in tutto; erano questi tempi situati al limitare di tutte le speranze, come un viaggiatore sopra un monte che aspetta il levare del sole di cui ha veduta l'aurora. Si investigava collo stesso spirito il passato e l' avvenire; si

scopriva colla stessa gioia un antico manoscritto ed un nuovo mondo; si progrediva a gran passi verso destini ignorati, ma di cui si aveva l'istinto, come la gioventù che si vede innanzi tutta la vita. L' infanzia di questi secoli fu barbara, la loro civiltà piena di passione e di energia ed han lasciata la ricca loro eredità ai tempi inciviliti che portavano nel loro seno fecondo:

STORIA
DI FRANCIA

FILIPPO VI. DETTO DI VALOIS.

(Dal 1228 al 1350.)

Fino al regno di Filippo di Valois, le contese tra la Francia e l' Inghilterra nulla aveano fatto temere di odioso o di violento; ma sotto il regno di lui divennero una rivalità nazionale, e questa rivalità divise il mondo. Incominciata sul continente, essa vi si perpetuò per due secoli, per estendersi quindi sul mare; mancò la terra agli Inglesi e non l'odio: essi continuarono a flagellare insieme all' onde dell' Oceano queste rive, delle quali noi gli avevamo respinti.

I due popoli si separarono, e senza speranza di riconciliazione; i legami di parentela e di famiglia si ruppero; l'Inghilterra cessò d' esser normanna. Edoardo III. proscrisse dai tribunali la lingua francese, e l'abbietto linguaggio dei vinti Sassoni fu adottato dai vincitori per inimicizia colla loro antica patria. Il carat-

tere commerciale degli isolani si sviluppò: le loro lane si convertirono in tesori a mercati di Fiandra; e migliorate per le greggi che il duca di Lancastro recò di Spagna o di Portogallo, divennero l'alimento dei sussidj di cui abbisognava Edoardo III nella guerra intrapresa contro la Francia. Fortunatamente la Francia non è una mercanzia per essere barattata con sacchi di lana: a tutti i trattati di divisione del regno di S. Luigi, che il principe inglese conchiuse col suo faccendiere Artevelle, il fabbricatore di birra, non mancò che la firma di Du Guesclin.

I mali che un nemico reca ingiustamente tornarono qualche volta in vantaggio della nazione oppressa: savia legge della Provvidenza. I primi sintomi della emancipazione nazionale si palesarono negli stati riuniti in Parigi nel tempo della prigionia del re Giovanni; le *grandi compagnie* ed il *giacobinismo* (*jacquerie*) furono flagelli che pure aggiunser forza al diritto. In ogni Stato, quando gli uomini riacquistano la loro naturale indipendenza, sommettendosi questa in seguito al freno delle leggi,

fa avanzare di qualche passo la libertà politica. Quando il pensiero fu sciolto una volta dai ceppi, fosse anche per un solo momento, egli ne conserva memoria; le idee nate una volta non si distruggono più; possono essere oppresse dalle catene, ma prigioniere immortali si afforzano coi lacci stessi di loro schiavitù.

A misura che la libertà comune cresceva, cresceva anche il regolare potere. La giustizia reale s'innestava nelle giustizie particolari; si frenarono gli arbitrj della legge ecclesiastica, e fu sottomessa anch'essa ad esame come accusata di abuso. La guerra nazionale, colla formazione delle grandi armate, distrusse le guerre particolari: si potrebbe quasi dire che la polvere, mutando la natura delle armi, fece saltare in aria il vecchio edifizio del feudalismo.

Ma tutti questi progressi dell' incivilimento, tutte queste rivoluzioni nello spirito, nei costumi, nelle leggi, non si operarono che gradatamente in mezzo ad ogni maniera di disastri. Abbisognò che i Francesi ricevessero le tre le-

zioni di Greci, di Poitiers e d' Azincourt, perchè imparassero a liberare la loro patria. Il regno di Filippo VI. detto di Valois, apre questa scena della nostra storia.

SOMMARIO

La vedova di Carlo il Bello dà alla luce una figlia. — Un'assemblea di prelati e di signori aggiudica la corona a Filippo di Valois. — Esame delle pretensioni di Edoardo III alla corona di Francia. — Primi atti dell' amministrazione di Filippo. — Ricerche dei finanzieri. — Giovanna di Francia, sposa a Filippo conte di Evreux, è proclamata regina di Navarra. — La Sciampagna e la Brie vengon date a Filippo in cambio delle contee di Angoulème e di Mortain, con due rendite assegnate suì tesori del re e sui domini della corona. — Consacrazione del re. — Filippo è soprannominato il fortunato. — *Luigi, conte di Fiandra, giura fede ed omaggio a Filippo, ed implora da lui*

soccorso contro i comuni di Fiandra. — Guerra di Fiandra. — Filippo si reca a San Dionigi a prender l' orifiamma. — Colori nazionali; questi non furono sempre i medesimi; loro storia; il bianco era il colore degli Inglesi ed il rosso quello de' Francesi fino al regno di Filippo di Valois: a questa epoca Edoardo III, pretendente alla corona di Franeia, assunse i colori francesi, ed i Francesi abbandonarono i loro, poichè li videro portati dagli Inglesi. — L'orifiamma non era in origine altro che la bandiera di San Dionigi: essa disparve sotto Carlo VII, e le venne sostituita la bandiera bianca. — Vittoria di Cassel. — Edoardo è costretto a render omaggio a Filippo come duca di Gujenna e conte di Ponthieu. — Si reca ad Amiens, e presta solonnemente l' omaggio. — Contrasto tra le giurisdizioni signorili ed ecclesiastiche. — Discorso di Pietro di Cugnieres. — Edoardo conferma l'omaggio reso al re in Amiens. — Progetto delle crociate. — Il Papa pensa a passare in Italia; la Santa Sede in Avignone era van-

taggiosa alla Francia, dannosa alla Cristianità. — Il duca di Normandia, figlio del re, a quattordici anni sposa Bonna di Lussemburgo, figlia di Giovanni re di Boemia. — Il progetto delle crociate è abbandonato. — Storia del processo di Roberto d' Artois, terzo di questo nome, e di Maalda, contessa d' Artois, sua zia. — Roberto, convinto d' aver addotte false ragioni e d'essersene giovato, si ritira presso il duca di Brabante. — Ricusa di comparire alla Corte di Giustizia. — Il Parlamento lo condanna a morte; il re ne commuta la pena in esiglio perpetuo. — Roberto, sotto veste di mercante, fugge in Inghilterra. — Davide Bruce, re di Scozia, cerca asilo presso Filippo. — Comuni di Fiandra. — Giacomo di Artevelle. — Edoardo, sempre intento a formar accuse contro Filippo, e meditando la guerra, tiene secreti maneggi con Artevelle. — I due monarchi cercano alleati dall' una e dall' altra parte. — Voto dell' airone.

FRAMMENTI

Voto dell'airone.

Sebbene Edoardo nudrisse già da molto tempo il disegno di assaltare la Francia, la grandezza dell' intrapresa e i disordini interni del suo governo lo mettevano in timore e ne lo stornavano. E forse non si sarebbe determinato mai a prender le armi, senza gli istigamenti di Roberto d' Artois, il quale, fuggiasco da due anni in Inghilterra, soffiava nel cuore dell' ambizioso Edoardo l' odio di cui si struggeva egli stesso: il proscritto si servì, per determinare il suo ospite, di un mezzo straordinario.

A quest' epoca dei nostri annali il romanzo è di tal maniera frammisto all' istoria e l' istoria al romanzo, che la si può a stento separare. Vennero alla Corte del conte di Hainaut alcuni cavalieri inglesi con un occhio coperto da una benda, *i quali avevano giurato alle dame del loro paese di non veder mai*

se non con un occhio solo, finchè non avessero fatto alcuna prova di valore nel regno di Francia. Il signor Gauthier di Meuny aveva detto *ad alcuno de' suoi amici d' aver promesso in Inghilterra, in presenza di dame e di cavalieri, ch' egli sarebbe il primo ad entrare in Francia, che vi conquisterebbe qualche castello o terra forte, e vi farebbe alcuna prova di valore.* Avveniva spesso che baroni e cavalieri giurassero per un santo o per una dama, a' piedi di un bastione nemico, di prendere il forte in certo numero di giorni, dovesse anche il loro giuramento tornar funesto alla patria a sè stessi. Questi fatti, attestati da tutte le cronache, non differiscon per nulla da quelli che si leggon nei romanzi: ci ricordano i giuramenti che facevano i Bar bari del Nord, quando si condannaron a portare la barba lunga od un anello ferro finchè non avessero ucciso un R mano. La contesa tra l Inghilterra e Francia nel secolo decimoquarto, r nimò lo spirito cavalleresco; le due zioni discesero nello steccato, e più ne uscirono. Le immaginazioni d' a

erano piene delle canzoni dei trovatori e delle avventure delle crociate; i costumi quindi si tinsero di questi colori e li rifletterono. Per ogni dove si incontra, insieme alla cavalleria istorica, l' imitazione della cavalleria romanzesca, alla quale la vita dei castelli, i torneamenti, le credenze religiose e le imprese d' amore assai favorivano. Molto però di vero va frammisto al falso, e di naturale all' artificiale nei costumi di questi tempi, e converrebbe, per quanto è possibile, studiarli e descriverli.

Sainte-Palaye riguarda il voto dell' airone come un fatto veritiero esposto coi colori poetici; a quei tempi la storia era cantata, come già in Grecia, e abbiamo in versi la *battaglia di Trento* e la prima storia di Du Guesclin. Al principio dell' autunno dell' anno 1338, e, come dice lo storico poeta, *allorchè l' estate declina, il vispo augello ha perduta la voce, le viti si disseccano, le rose muojono, si svestono gli alberi, e le strade si coprono di foglie, Edoardo era a Londra nel suo palazzo, circondato da duchi, conti, paggi, dame, donzelle e gar-*

zonetti, *e portava la fronte assorta in pensieri d' amore*. Roberto d' Artois, fuggiasco in Inghilterra, era intanto alla caccia, *poichè così ridestava alla memoria l' incantevol paese di Francia da cui era proscritto*. Recava un piccol falco, che aveva ammaestrato egli stesso, *e volò tanto il falco per le riviere*, *che prese un airone*. Roberto ritorna a Londra, fa arrostire l' airone, lo mette tra due piatti d' argento, si introduce nella sala da festa del re, seguìto *da due sonatori di viola*, *da un citarista e da due donzelle*, *figlie di due marchesi*, *le quali cantavano accordando le voci loro al suono delle viole e della chitarra*. Roberto grida: *Aprite le file*, *lasciate passare i valorosi presi d' amore. Ecco una vivanda pei valorosi che sono schiavi di dame innamorate e di bel viso .... L' airone è il più codardo degli uccelli; egli ha paura della sua ombra. Io darò l' airone al più poltrone fra voi; questi, a mio avviso, è Edoardo; privo del bel paese di Francia, di cui è legittimo erede. Ma il cuore gli mancò, e la sua viltà lo farà morire privo* del suo regno. Edoardo si

infiammò di vergogna e di sdegno: fremette in cuore, e giurò pel Dio del paradiso e per la dolce Madre di lui che fra sei mesi avrebbe sfidato il re di *Saint-Denis* (Filippo).

Roberto *sorrise, e disse sottovoce*: *Ora il mio desiderio è compiuto; pel mio airone si riaccenderà una guerra lunga.*

Preso quindi l' airone nei due piatti ancora, attraversa la sala del banchetto, seguito dai due menestrelli che *arpeggiavano mollemente*, dal citarista e dalle due donzella che contavano queste parole: „ „ Je vais à la verdure, car Amour me „ l'apprend. „ Indi, fattosi innanzi al conte di Salisbury, egli presenta l'airone. Questi sedeva a fianco *alla sua amica*, la figlia del conte di Derby, donzella molto vaga e gentile e di maniere eleganti; Salisbury l' amava di amore leale. Roberto prega il conte di fare un giuramento sull' airone; quegli rispose: „ Sarò io capace di mantenere un voto „ perfettamente? Io servo la più bella „ dama che esiste sotto al firmamento, „ e se la Vergine Maria fosse qui, la- „ sciando a parte la sua divinità, non

„ saprei preferirla a quella che amo. Io
„ le domandai amore; ella me lo nega
„ ora, ma mi lascia una dolce spe-
„ ranza di essere esaudito un tempo. —
„ Poi voltosi a lei, — io vi prego, le
„ disse, a porgermi un dito della vostra
„ mano, e a porlo sul mio occhio de-
„ stro. — Anche due, rispose la don-
„ zella, e gli chiuse l'occhio con due
„ dita. — E' ben chiuso, o mia bella?
„ disse il cavaliero con molta gentilez-
„ za. — Sì, gli rispose. — Ebbene, es-
„ clamò colle labbra e col cuore Sali-
„ sbury, io voglio e prometto a Dio on-
„ nipotente e alla sua dolce Madre splen-
„ dente di bellezza, che giammai que-
„ st'occhio non si aprirà nè per durata
„ di tempo, nè per vento, nè per dolo-
„ re o martirio, prima ch'io non sia
„ entrato in Francia, vi abbia portato
„ il fuoco e combattuto le genti di Fi-
„ lippo in ajuto di Edoardo. Per ora
„ avvenga che può . . . E poichè il
„ conte di Salisbury ebbe fatto il suo
„ voto, andò alla guerra coll'occhio
„ *chiuso* „.

SOMMARIO.

Edoardo dichiara di prender la armi per riconquistare le terre altre volte occupate nella Gujenna. — Filippo impiega le forze destinate per la crociata, in difesa del regno. — Prime ostilità di una guerra che doveva durare centoventisei anni. — Tregua. — Edoardo, affrettato da Artevelle, si imbarca a Douvres, arriva ad Anversa, dov' erano radunati i principi suoi confederati. — Compra da Luigi di Baviera il titolo di Vicario imperiale. — Solenne dichiarazione di guerra. — Imprese di Gualtiero di Mauny. — Invasione della Picardia. — I due eserciti s' incontrano a Vironfose, e si separano senza combattere. — Cavalieri della Lepre. — Artevelle affretta il re d' Inghilterra a prendere il titolo di re di Francia per disobbligare la fede dei Fiamminghi. — Seconda campagna nella Gujenna e nell' Hainaut. — Combattimento navale dell' Ecluse. — La flotta francese è distrutta.

FRAMMENTI

Perdita dei Francesi nella battaglia navale dell' Ecluse. — Godemaro di Fay. — Cagioni di disprezzo nelle guerre del secolo decimoquarto.

La nostra perdita in uomini fu valutata a trenta mila marinarj e soldati : i soli Genovesi, in numero di dieci mila, domandarono ed ottennero la vita. Dei tre ammiragli che comandavano la flotta, due morirono gloriosamente.

Questo fatto navale sembra predire l' avvenire. Quanto sangue francese fu versato sulle onde dopo questo combattimento all' imboccatura della Mosa fino alla battaglia combattuta in vicinanza del Nilo ! L' arabia, dal mezzo delle sue sabbie, il Fiammingo, dalle spiagge del suo mare, contemplarono i nostri ultimi e i nostri primi disastri, i nostri marinaj scomparsi in mezzo ai turbini di fuoco o inabissati nelle acque. Il

carattere dei popoli alcuna volta indipendente dal loro suolo e dalla loro posizione geografica: la Francia, fiancheggiata da due mari, non ha mai saputo regnare a lungo su di essi. Roma stessa, figlia della terra, non fu mai debitrice del suo impero a Nettuno. Noi non abbiamo avuto mai flotte considerevoli se non a lunghi intervalli e per un istante, sotto Carlo Magno, Luigi XIV. e Luigi XVI. Vincitori nei combattimenti particolari, ne' quali i nostri capitani si battono come in una faccenda d'onore, soccombiamo nelle battaglie generali, nelle quali è d'uopo di obbedienza e di disciplina: questo spirito di insubordinazione e di gelosia, che sembra attaccato alle nostre bandiere, si dimostra fino dai primi nostri combattimenti navali tra gli ammiragli incaricati di opporsi al passaggio di Edoardo. Noi non abbiamo, o ben poco, partecipato a quelle grandi scoperte che cambiarono la faccia del globo e i reciproci rapporti tra le nazioni. Nelle nostre colonie diventammo cacciatori, avventurieri, agricoltori, giammai marinari. Noi non comparimmo mai

sul mare se non come cavalieri per conquistare l'Inghilterra e la Palestina, per dare un monarca a Londra, un re a Gerusalemme, un imperatore a Costantinopoli, un duca ad Atene ed un principe a quella Sparta che l'ultimo nostro trionfo marittimo doveva affrancare a Navarino. Se ci sembrava più soggetto il Mediterraneo che l'Oceano, egli è perchè questo mare, che bagna delle rive immortali, sembra esserci devoluto pel diritto della nostra gloria.

Nessuno a tutta prima ardì annunziare a Filippo la distruzione della sua flotta; egli ne fu avvertito da uno di que' miserabili che a que' tempi rappresentavano a' piedi del trono la libertà sotto il travestimento della schiavitù; uomini che si salvavano dal disprezzo per mezzo dell' insolenza, e ai quali era permesso di tutto, perchè potevano soffrir tutto: il buffone del re lo avvertì dunque con una buffoneria della perdita di trenta mila Francesi. Filippo non si adirò contro la memoria di sudditi tanto fedeli, e mettendo la sua vita nelle mani di Dio, pensò alla difesa del suo regno.

Egli previde che Edoardo assalirebbe Tournay. A questa piazza comandava Godemaro di Fay, scudiero di Tournesis e gentiluomo di Borgogna, che Filippo aveva nominato supremo capitano e reggente di tutto il paese dipendente da Douay, da Lilla e da Tournay. Era questi un ufficiale valoroso ed esperimentato, il quale salvò allora la Fancia per perderla al passaggio di Blanche-Taque; sia che v'abbia un confine alla fedeltà ed all' onore, sia che i talenti vengan meno, sia che l'eroe addivenga simile al più volgare degli uomini, quando non muore nel giorno della sua gloria. Filippo aumentò la guarnigione di Tournay; vi inviò il fiore della cavalleria; e raccolse egli stesso un brillante esercito sotto le mura di Arras. Ivi avvennero molte scaramuccie e piccoli fatti d' armi. Deplorabili cagioni di disprezzo v' erano ad ogni tratto in questi incontri, tra combattenti, le cui famiglie aveano parenti in Francia, nella Gran Brettagna e ne'Paesi-Bassi, tutti nemici fra loro, ma tutti francesi. Gli Inglesi del secolo decimoquarto parlavano la nostra lingua, tenevano gli stessi costumi e

la stessa religione di noi; non erano ar
cora abbastanza lontani dal tempo dell
conquista per aver dimenticata l'origin
loro; si facevano una gloria d'esser Noı
manni e di trovare sul nostro suolo i lor
antenati. Le provincie che Edoardo (fi
glio egli stesso d'una principessa di Fran
cia) possedeva in Gujenna ed in Piccaı
dia moltiplicavano questi legami tra i du
popoli: l'odio che i nostri vicini isolan
concepirono contro di noi non ebbe prin
cipio che con queste guerre, vere guerr
civili.

SOMMARIO.

Cartello inviato da Edoardo a Filippo di Valois, e datato dall' anno primo del nostro regno di Francia. — Filippo lo ricusa come re per iscritto, e l' accetta verbalmente come cavaliere. — Giovanna di Valois, sorella del re di Francia, conchiude una tregua; questa vien prolungata per due anni. — Affare di Brettagna. — Storia di questa provincia. — Il conte di Montfort fa omaggio pel ducato di

Brettagna ad Edoardo. — La Corte dei Pari aggiudica questo ducato a Carlo di Blois.

FRAMMENTI

Guerra di Bretagna. I Bretoni.

L'eseguimento di questa disposizione avviluppò il regno nei destini di una delle sue province, aperse la Francia agli Inglesi, e le diede un liberatore nella persona di Du Guesclin.

La Bretagna, fin allora poco conosciuta nella nostra storia, formava, all'estremità occidentale della Francia, uno stato differente dal regno per l'indole, i costumi e la lingua d'una parte de' suoi abitanti. Questa lunga penisola, di aspetto selvaggio, ha qualche cosa di singolare: nelle sue strette valli, riviere non navigabili bagnano torri in ruina, vecchie badie e capanne coperte di stoppie, ove le mandre vivono confuse insieme ai mandriani. Queste vallate son divise tra loro da foreste di agrifogli grandi come

le quercie, o da brughiere sparse di pietre druidiche, attorno alle quali svolazza l'uccello marino e pascolano alcune vacche magre o piccole pecore. Un viaggiatore a piedi può camminare molti giorni senza altro distinguere che lande, spiagge e un mare che biancheggia contro una moltitudine di scogli; regione solitaria, trista, turbinosa; avviluppata da nebbie, coperta da nuvole, dove è eterno il muggito dei venti e dei fiotti.

Bisogna che questo paese e i suoi abitanti abbiano in ogni tempo colpito l'immaginazione degli uomini: i Greci ed i Romani collocarono gli avanzi del culto dei Druidi, l'isola di Sayne e le sue vergini, la barca che tragittava in Albione le anime dei morti in mezzo alle tempeste ed ai turbini di fuoco; i Franchi vi incontrarono Murman, e collocaronvi Rolando a guardia delle sue frontiere; i romanzieri infine dell'età di mezzo ne fecero il paese delle avventure, la patria di Arturo, d'Yseult dalle bianche mani e di Tristano il Leonese. Nelle lande, e in mezzo alle valli della Bretagna, voi incontrereste agricoltori coperti di pelli

di capra coi capegli lunghi, sparsi ed arricciati, o scorgereste danzare a' piedi di una croce, al suono di una cornamusa, altri paesani portanti abito selvaggio, il sajo, la casacca variegata, le larghe brache, e parlanti la lingua dei Celti.

D' immaginazione viva, ma pure melanconica, di umore assai volubile, quanto è fermo il loro carattere, i Bretoni si distinguono pel loro valore, la loro franchezza, la loro fedeltà, il loro spirito di indipendenza, il loro attaccamento alla religione, e l'amore pel loro paese. Fieri ed intelligenti, senza ambizione e poco fatti per le Corti, non sono avidi nè di onori, nè di cariche. Essi amano la gloria, purchè questa nulla contrasti alla semplicità delle abitudini loro; e non la ricercano se non in quanto non disdica col vivere al loro focolare, come un ospite oscuro e compiacente che divide i piaceri della famiglia. Nelle lettere i Bretoni hanno dimostrato erudizione, spirito, originalità, grazia e finezza; del che fanno testimonianza Hardouin, Sévigné, Sainte-Foix, Duclos; essi diedero alla Francia

il più gran pittore di costumi dopo Molière, Lesage; essi hanno ora l'abate La Mennais; nelle scienze tengon per loro Cartesio; nelle armi i loro guerrieri hanno qualche cosa di singolare che li distingue al primo colpo d' occhio dagli altri guerrieri: sotto Carlo V, Du Guesclin e i suoi compagni, Clisson, Beaumanoir, Tinteniac; sotto Carlo VII, Taneguy-Duchastel; sotto Enrico III, Lanoue, egualmente stimato e dai confederati e dagli Ugonotti; sotto Luigi XIV, Duguay-Trouin; sotto Luigi XVI, Lamotte-Piquet e Du Coëdic; a' tempi della rivoluzione, Charette, d' Elbée, La Roche-Jacquelin e Moreau. Tutti questi soldati ebbero dei tratti di rassomiglianza, e per una maniera d' illustrazione poco comune, furono più stimati forse dai loro nemici, che ammirati nella loro patria.

SOMMARIO.

Presa di Rennes per opera di Carlo di Blois.

FRAMMENTI

ASSEDIO DI HENNEBON. — GIOVANNA CONTESSA DI MONTFORT. — AVVENTURA DI GUALTIERO DI MAUNY E DI LA CERDA.

Carlo di Blois, nella speranza di terminare prestamente la guerra dopo la resa di Rennes, si affrettò ad investire Hennebon, la piazza più forte della Brettagna, e dove Giovanna, come si è detto, si era rafforzata. Gli assedianti spinsero vivamente l' attacco. La contessa di Montfort, armata da capo a piedi, cavalcava di contrada in contrada, animava, pregava, riprendeva i soldati, ordinava alle donne di smattonare le corsie e le strade, di portar le pietre sulle mura con vasi di calce viva per gettarli sul nemico. Frattanto suona la campana. Guglielmo Cadoudal, il quale si era rifuggito ad Hennebon, dopo la presa di Rennes, Yves di Trezignidy, il sire di Landremans, il castellano di Guingamp,

i due fratelli de Guerich, Enrico ed Oliviero di Spinefort, sostengono gli sforzi degli assediantí. La contessa ascende all'alto di una torre per riguardare il combattimento; scopre che il campo di Carlo è deserto, che signori, cavalieri e gregarj erano tutti all'assalto. Discende dalla torre, si slancia sul suo palafreno, esce da una postierla lontana con trecento lance, e va ad appiccare il fuoco alle tende dei nemici. Questi, scorgendosi alle spalle i turbini delle fiamme e del fumo, abbandonano la scalata, ed accorrono per ispegnere le fiamme. La novella Clorinda vuole riguadagnare la fortezza, ma le è chiusa la via del ritorno; spinge il suo cavallo sulla via d' Aurai, recando nella mano la spada e la fiaccola, strumenti della sua vittoria: Luigi di Spagna la inseguì senza poterla raggiungere: Accolta nelle mura di Aurai, Giovanna raduna cinque o seicento avventurieri; la si credea perduta ad Hennebon, allorchè al quinto giorno, allo spuntare dell' alba, ella ricompariva sotto i bastioni. Percuote col suo squadrone alla porta di una torre, che gli viene aperta; rientra nella città

assediata colle bandiere spiegate al vento, al suono delle trombe, in mezzo alla maraviglia degli attoniti soldati.

Carlo di Blois allora divise l' esercito: egli corse col duca di Bourbon e con Roberto Bertrand, maresciallo di Francia, ad assediare Aurai, lasciando Luigi di Spagna col conte di Rohan sotto Hennebon.

Luigi, della casa di La Cerda, valente spagnuolo, che combatteva in ajuto di Francia per terra e per mare, condusse dodici macchine da guerra, e cominciò a battere le mura del castello: gli abitanti ed i soldati spaventati domandarono capitolazione. Il vescovo di Leon, rinchiuso nella città, chiamò suo nipote, Enrico di Leon, il quale, dopo aver tradito Montfort, serviva nell'armata del conte di Blois: essi convennero della resa della piazza. Invano la contessa di Montfort scongiurava gli assediati di aspettare, promettendo loro che prima di tre giorni riceverebbero soccorsi d'Inghilterra, speranza che non aveva ella stessa. Passò la notte nelle angustie e nel pianto; ella vedeva perduto il frutto del suo corag-

gio e de' suoi sacrifici, il suo sposo prigioniero, suo figlio spogliato, errante, fuggitivo; scorgeva sè stessa in balìa del suo nemico, gravata di catene per mano di quello stesso al quale ella aveva contrastata la sovranità di Bretagna. All'indomani il vescovo di Lione fece dire ad Enrico suo nipote d'avvicinarsi alle porte. Questi già si avanzava per ricever la città a nome di Carlo di Blois, allorchè Giovanna, la quale riguardava il mare da una finestra del castello, gridò in un trasporto di gioja: „ Ecco i soccorsi! „ Due volte ella manda questo grido. Si ascende sui terrazzi, sulle torri, sui campanili tutti gli occhi si rivolgono verso il mare: questo era coperto da una moltitudine di grandi e piccoli vascelli che entravano in porto a piene vele. Il portentoso soccorso rende la folla ad un tratto muta ed attonita, ma poi la saluta coi più vivi clamori. L'accordo è rotto; il vescovo di Lione solo si ritira presso Carlo di Blois. Mauny sbarca colla sua armata.

La contessa fa arredar camere e sale, ed apparecchia una festa a' suoi ospiti. Ella discende dal castello, „ s' avanza

verso di loro con volto giulivo, e viene
„ a baciare il signor Gualtiero di Mauny
„ e i suoi compagni, gli uni dopo gli
„ altri, due o tre volte, come valorosa
„ dama „. Frattanto Luigi di Spagna comanda di raddoppiare l'attacco: durante tutta la notte che seguì l'arrivo degli Inglesi, egli percosse le mura colle più forti macchine, mentre al di dentro altro non si udiva che il fragor della festa. Il giorno appresso Mauny fece una sortita, ruppe le macchine ed incendiò una parte del campo francese. L'esercito si scompaginò per ritornare a respingerlo. Quando Mauny vide venire la cavalleria, „ che
„ giammai, esclamò egli, io sia baciato
„ da dama nè da dolce amica, se io rien-
„ tro in castello o fortezza prima di ave-
„ re scavalcato alcuno di questi che ven-
„ gono „ Imbracciando la targa, si precipita colla spada in pugno sopra gli armati di La Cerda, gli assalta, li mette in fuga, „ ne spinge molti a terra „ e rientra nella fortezza, dopo aver compito il suo voto da cavaliero.

Luigi di Spagna, caduto di speranza di poter guadagnare Hennebon, levò l'as-

sedio, raggiunse Carlo di Blois avanti Aurai, e si impadronì in seguito di Dinan e di Guerande. Dopo aver posto a sacco quest' ultima città, ascende alcuni legni mercantili che trova nel porto, e va depredando le coste della Bassa Bretagna. Disceso presso Quimperlé, si addentra fra terra. Mauny accorre, forma tre corpi delle sue truppe, e marcia sui passi di Luigi. Inferiore di forze, Luigi tenta ritornare alla riva, si incontra nel primo corpo d' Inglesi, che sconfigge; ma, circondato dagli altri due corpi e da alcuni paesani bretoni, che l' assalgono a colpi di fionda, egli è ferito, fugge dal conflitto, lasciando sul campo un nipote che amava teneramente; e la più parte de'suói soldati. Arrivato quasi solo alla spiaggia del mare, trova la sua flotta nelle mani degli arcieri di Mauny. Si getta in una barca con alcuni compagni. Manuy lo segue sul mare, sempre presso a raggiungerlo senza poterlo mai afferrare. Luigi si rifugge nel porto di Rhedon, salta a terra, sale un piccolo cavallo, e fugge di nuovo. Appena egli è sbarcato, sopravviene Mauny, e si mette di nuovo sulle

sue tracce. La Cerda si salva alfine nelle mura di Rennes, colla riputazione di uno de' migliori generali e cavalieri dell' età sua.

Mauny raggiunse i suoi vascelli per ritornare ad Hennebon. I venti contrarj lo forzarono a discendere a terra nei dintorni di Roche-Prion : ,, Signori, diss'egli ,, a'suoi amici, stanco come io sono, an- ,, drei volontieri ad assalire quel forte ,, castello, se avessi compagnia. ,, I ca- ,, valieri risposero: Sire, andatevi ardi- ,, tamente, e noi vi seguiremo fino alla ,, morte. ,, Gerardo di Maulain, che difendeva la piazza, sostiene l' assalto; ferisce gravemente Giovanni di Bouteiller e Matteo Dufresnoy, i quali avevano avuto la maggior parte nell'affare di Quimperlé.

Ora Gerardo di Maulain aveva un fratello, Renato di Maulain, comandante d' un altro piccolo forte, chiamato Favet, ad una lega di là: Renato avendo inteso quanto accadeva alla Roche-Prion, esce alla campagna con quaranta uomini per soccorrere suo fratello, s'incontra nei cavalieri feriti, li fa prigionieri e li rin-

chiude nella sua torre. Mauny abbandona l'assalto per accorrere a liberarli: bramoso di far liberi Bouteiller e Dufresnoy tenta impadronirsi del forte di Favet: nuovo assedio, nuovo combattimento, Gerardo di Maulain esce a sua volta dalla Roche-Prion, e accorre a rendere al fratello l'ajuto che ne aveva ricevuto. Mauny teme d'essere circondato, abbandona Favet e comincia la sua ritirata. Nel viaggio scopre un altro castello a mezzo di una foresta. L' infaticabile cavaliere lo assalta, lo conquista, e va a ritrovare in Hennebon la contessa di Montfort, la quale lo *festeggiò*, *baciò* ed *abbracciò* coraggiosamente.

Frattanto Carlo di Blois, avendo preso Aurai, Vannes e Carhaix, assediava di nuovo in Hennebon la sua rivale. La piazza era stata fortificata. Gli abitanti se la ridevano delle macchine che poco innanzi avevan fatto loro tanta paura: ad ogni pietra che partiva dalle balestre essi pulivano ridendo sui terrazzi il luogo dov' era stato portato il colpo. Essi gridavano dall' alto delle mura agli assedianti: „ Andate a cercare i vostri com-

„ pagni che riposano nei campi di Quim-
„ perlé „.

Questi motteggi infuriavano La Cerda il quale, non ancora guarito dalle sue ferite, aveva raggiunto Carlo di Blois. Luigi era spagnuolo, e il suo risentimento era terribile; egli ripiangeva amaramente il nipote che aveva perduto a Quimperlé: risoluto di vendicarsene, prega Carlo di Blois ad accordargli, in ricompensa de' suoi servigi, quello che gli sarebbe per domandare. Di dolcissimo carattere, di virtù sì eminente, che gli ottenne gli onori di santo dopo la morte, Carlo, nemico della guerra, sebben nato coraggioso, spinto solamente a combattere dall'ambizione della sua donna, Carlo non poteva indovinare quale guiderdone gli sarebbe per domandare Luigi; e gli dà imprudentemente la parola in mezzo ad una folla di signori.

Allora Luigi di Spagna gli disse: « Io
« vi prego che facciate tosto venir qui i
« due cavalieri che sono prigioni nel vo-
« stro castello di Favet, cioè il signor Gio-
« vanni di Bouteiller ed il signor Uber-
« to Dufresnoy, e me li diate in mia ba-

« lia. Questo è il dono che vi domando.
« Essi mi hanno messo in fuga, sbara-
« gliato e ferito, essi hanno ucciso mon-
« signor Alfonso mio nipote. Se non mi
« sono altrimenti vendicato, ora farò tron-
« car loro le teste sugli occhi de' loro
« compagni che si sono colà dentro rin-
« chiusi.

« Messer Carlo, stupitosi assai di ciò
„ gli disse: Certamente io vi concederò
„ volentieri i prigioni, poichè me gli ave-
„ te domandati; ma sarebbe e grande
„ crudeltà e biasimo per voi se faceste
„ morire due siffatti valenti, e i nostri
„ nemici avrebbero ragione di far lo
„ stesso coi nostri, quando li potessero
„ avere; poichè noi non sappiamo ciò
„ che ci può avvenire di giorno in gior-
„ no. Il perchè, caro messere e buon
„ cugino, vi prego a voler essere me-
„ glio avvisato „.

Luigi dichiarò che se Carlo non teneva la parola, egli abbandonerebbe sull' istante il servigio. La parola d' un cavaliere era inviolabile, e Carlo, disperato, fu obbligato a mandar a prendere i due prigionieri. Egli li fece condurre

nella sua tenda, e cercò ancora, ma invano, di distogliere Luigi dal suo disegno.

Pervenne intanto agli assediati la notizia di quanto s' apparecchiava nel campo francese: Mauny dolente accoglie sul fatto un consiglio; i cavalieri deliberano; propongono una cosa e poi un'altra; non sanno a qual partito appigliarsi per salvare Bouteiller e Dufresnoy. Gualtiero parla l' ultimo: ,, Compagni, diss' egli, ,, sarebbe grand' onore per noi, se po- ,, tessimo liberare i nostri fratelli d' ar- ,, mi. Se noi tentiamo la ventura e che ,, soccombiamo, il re Edoardo ci lode- ,, rà, e così faranno pure tutti i valenti ,, che potranno nell'avvenire udir parla- ,, re di noi. Facciamo dunque il no- ,, stro dovere, signori. Si può bene ar- ,, rischiare la propria vita per salvar ,, quella di sì valenti cavalieri ,,. Allora Mauny espone il progetto che avea concepito. Tutti giurano di eseguirlo.

Fu risolto che una parte della guarnigione, comandata da Amaury di Clisson, attaccherebbe di fronte il campo dei Francesi; intanto che Mauny, con una eletta

di valenti, penetrando alle spalle fino alle tende del duca di Bretagna, ne trasporterebbe via Bouteiller e Dufresnoy. Si prendon l' armi. Clisson fa aprire la porta principale della città con grandi grida e strepito di trombe, e precipita sugli assedianti: questi gridano soccorso; i Francesi si gettano in mezzo al combattimento. Intanto Mauny, uscito per secreta via, fa il giro del campo, e perviene ai padiglioni di Carlo di Blois; alcuni valletti che vi facevan guardia prendono la fuga. Mauny fruga le tende e trova i prigionieri: li fa salire sopra due vigorosi destrieri condotti espressamente, si allontana a briglia sciolta, e rientra in Hennebon dopo aver messo a fine la più nobile e la più commovente avventura di cui l'amicizia, l'amore e la cavalleria abbiano conservata memoria. Si credè che Carlo di Blois avesse prestato mano alla liberazione di Bouteiller e di Dufresnoy poichè si suppone che la virtù commetta una buona azione, come facilmente si accusa il vizio d'essersi reso colpevole di un delitto.

SOMMARIO.

La contessa di Montfort invia ambasciatori a sollecitare nuovi soccorsi dall'Inghilterra. — Questi trovano Edoardo occupato nella guerra di Scozia. — Carattere e costume degli Scozzesi. — Roberto d' Artois discende in Bretagna colla contessa di Montfort. — E' ferito nella città di Vannes, che avea presa, e va a morire a Londra. — Discesa di Edoardo sulle coste del Morbihan. — Sospensione di armi convertita in tregua. — Tregua prolungata per tre anni e rotta quasi subito. — Torneo in occasione del matrimonio del secondo figlio di Filippo di Valois. — Clisson ed altri dieci cavalieri britanni vengono arrestati per sospetto di tradimento, e messi a morte.

FRAMMENTI

AMORI DI EDOARDO III. E DELLA CONTESSA DI SALISBURY.

Il sangue della nobiltà finora non si era versato sul palco dell' infamia, come Luigi XI. ed il cardinale di Richelieu lo versarono poi largamente. I gentiluomini che componevano come cavalieri la forza dell' esercito, risentirono tale antipatia per Filippo, che la sola sua sventura potè vincerla: a Creci scordarono l' affronto fatto al loro ordine, non videro che l' onore ed il loro re sventurato; e se non vinsero, perirono. Filippo, applicando la legge come gran giudice senza spiegarne i motivi, sembrò un tiranno, mentre non era, nella legislazione del suo tempo, che un principe severo. Al presente i soli tribunali possono togliere la vita ai colpevoli, e nelle cause criminali un re di Francia non si è riservato che il diritto di perdonare.

Un marito oltraggiato fu, come già in Roma, occasione di un avvenimento tragico. Il re d' Inghilterra aveva maritato Guglielmo di Montagu, che fu poi conte di Salisbury, a Caterina o Alice, figlia di lord Granfton, una delle più belle donne del suo secolo. Sembrò che Edoardo fosse fin d' allora colpito dalla bellezza di Alice; se si giudica dal principio del poema del voto dell'airone. Edoardo ,, non pensava più ai combattimen-,, ti, ma teneva il capo assorto nei pen-,, sieri d' amore. ,, Le cure della guerra occuparono ben presto Edoardo; la sua passione nascente si era quasi estinta, allorchè un avvenimento la risvegliò.

Gli Scozzesi avevano infestato il nord dell' Inghilterra. Alcuni cavalieri di Svezia e di Norvegia, i piccoli principi delle Ebridi e delle Orcadi, gli Irlandesi; condotti dal re Davide Bruce, avevano devastata la pianura, assaltato Newcastle e preso Durham d' assalto.

Edoardo, avvertito di queste devastazioni da Giovanni di Neville, che era fuggito da Newcastle, ordina a tutti i suoi vassalli, dai quindici ai sessant'an-

ni, di prender l' armi e di raggiungerlo sulle frontiere dell' Yorkshire. Dopo il saccheggio di Durham, Davide aveva presa la marcia lungo la riviera di Thyne, verso il paese di Galles, e si era avvicinato al castello di Salisbury. Questo castello era stato ceduto a Montagu, allora prigioniero in Francia, in ricompensa dei suoi servigi. La castellana di lui sposa si trovava rinchiusa nel castello, al quale comandava Guglielmo di Montagu suo nipote.

Gli Scozzesi, dopo aver passato una notte sotto le mura, all' indomani levarono il campo senza attaccarlo; ma il giovane Montagu uscì con quaranta cavalieri, si scagliò sulla retroguardia dei nemici e ferì più di duecento uomini, s' impadronì di sessanta cavalli carichi del bottino fatto a Durham, e li condusse nelle sue torri, di cui rinchiuse le porte. L' esercito scozzese retrocede; il castello è scalato, gli assediati respingono gli assedianti. Avvicinandosi la notte, Davide comanda di sospendere l' assalto fino al ritorno del sole, e di ritirarsi nei dintorni. ,, Allora si sarebbe potuto vederli

„ a raccogliersi e fremere e cercare un
„ luogo dove posare, e gli assedianti ri-
„ tirarsi, trasportare i feriti e fasciarli,
„ e assembrare i morti „ All' indomani
nuovo attacco, più furioso di quello del
giorno prima. „ Colà era la contessa di
„ Salisbury, tenuta per la più bella e
„ la più savia dama del regno d' Inghil-
„ terra. Questa contessa riconfortava mol-
„ ti dei rinchiusi, e per riguardo ad
„ una tal dama ed alle sue dolci ammo-
„ nizioni, un uomo deve valerne ben due
„ in un bisogno „. Il secondo assalto
non ebbe miglior successo del primo.
Gli Scozzesi si ritirarono al cadere del
giorno, fermi di fare un nuovo sforzo
al levarsi dell' alba.

Frattanto gli assediati, nel più terribi-
le spavento, aggravati da fatiche e da
ferite, temevano d' essere vinti nell' ul-
timo assalto. Montagu raccoglie i suoi ca-
valieri per prender consiglio; egli aveva
inteso da alcuni prigionieri che Edoardo
era arrivato a Warwick, egli avrebbe
desiderato avvertirlo dell' estremità a cui
era ridotto; ma come uscire dal castello
i passaggi erano scrupolosamente guar-

dati. D' altra parte tutti i cavalieri volevano rimanere alla difesa di Alice, e quando essi la riguardavano bagnata di lagrime, nessuno poteva risolversi d' abbandonarla.

Il giovine castellano disse a'suoi compagni: ,, Signori, io comprendo la vostra ,, lealtà e il vostro buon volere. Io vo- ,, glio, per amore di madama e di voi ,, mettere la mia vita alla ventura, e an- ,, dar messaggero io stesso. Di queste ,, parole madama la contessa e i com- ,, pagni furono assai contenti ,,.

Montagu, fatti i suoi preparativi, uscì solo di notte nel più gran silenzio; una pioggia abbondante che sopravvenne gli fu favorevole, passò in mezzo alle guardie dei nemici senza essere riconosciuto. Egli era già abbastanza lontano, allorchè allo spuntare del giorno incontrò due Scozzesi che conducevano due buoi ed una vacca; egli uccise i buoi e ferì i due soldati: ,, Andate, lor disse quindi ,, e dite al vostro re che Guglielmo di ,, Montagu ha attraversato il suo campo ,, e va a Warwick ad incontrare il re ,, d' Inghilterra ,,. Bruce, non stimando

conveniente l' aspettare Edoardo, levò l' assedio e si ritirò.

Edoardo arrivò verso il mezzogiorno nello stesso luogo da cui poche ore prima erano partiti gli Scozzesi: spinto forse da una passione mal soffocata, egli si era data la maggior premura per soccorrer la nobile dama che non aveva più veduta dacchè si era fatta sposa al duca di Salisbury.

Tostochè Alice udì l' arrivo del re, fece aprire tutte le porte del castello, e „ gli „ uscì incontro tanto riccamente vestita, „ che ciascuno ne faceva le maraviglie. „ Non si poteva saziare dal riguardarla „ e dall' ammirare la sua maestà, la sua „ grande bellezza, il grazioso parlare e „ i bei modi che ella aveva. Quando „ fu innanzi al re, s' inchinò fino a ter- „ ra, rendendogli grazie de'suoi soccorsi, „ e lo condusse nel castello per festeg- „ giarlo e onorarlo. Il re non si poteva „ rattenere dal riguardarla; e ben si ac- „ corgeva di non aver veduta mai sì „ dignitosa, sì fresca e sì bella dama. „ Così lo trafisse nel cuore una scintilla „ di quell' amore che gli durò per lun-

„ go tempo. Entrarono in castello te-
„ nendosi a mano ; ella lo condusse
„ primieramente nella sala e quindi nel-
„ la sua camera, la quale era si ele-
„ gantemente addobbata, che veramente
„ era degna di una tal donna. E sem-
„ pre il re riguardava la gentil dama
„ con tanto ardore, ch' ella ne divenne
„ tutta vergognosa. Quando l'ebbe gran
„ tempo riguardata, si accostò ad una
„ finestra, vi si appoggiò e s' immerse
„ in profondi pensieri „.

La contessa, avendo tutto disposto per una festa, ritornò presso al re, che trovò assorto ancora nella stessa malinconia; ella attribuì questa tristezza al dispiacere ch' egli sentiva di non aver raggiunto l' inimico, e tentò di consolarlo. „ Ah
„ cara signora, disse Edoardo, ben altra
„ cosa mi affligge, e mi opprime il cuo-
„ re. Il dolce contegno, i delicati senti-
„ menti, la grazia, la grande nobiltà e
„ la bellezza che ho trovato in voi, mi
„ hanno sì forte colpito, ch' io ho biso-
„ gno di essere amato da voi „. Allora la dama gli rispose. „ Ah sire, non vo-
„ gliate nè ridervi di me, nè tentarmi.

„ Io non posso credere che un sì nobile
„ e gentil principe, quale voi siete, ab-
„ bia pensato a disonorar me e mio ma-
„ rito, sì valente cavaliere, il quale vi
„ ha prestati tanti servigi da cader pri-
„ gione per voi „.

Imbandito il convito, il re, data l'acqua alle mani, si assise a tavola in mezzo a' suoi cavalieri, mangiò poco, e stette sempre pensoso. Dopo il banchetto si ritirò nell' appartamento che gli era stato apparecchiato. Egli passò tutta la notte nella più grande agitazione; ora gli sembrava vile il voler oltraggiare un gentiluomo che l'aveva servito con tanta fedeltà: „ ora la passione lo stringeva sì forte che gli faceva sormontare onore e lealtà „: All' indomani egli disse addio alla contessa, scongiurandola di non prendere alcuna risoluzione contro di lui; ella supplicandolo d' abbandonare i suoi disegni.

Poco tempo dopo il conte di Salisbury, cambiato col conte di Moray scozzese, ritornò in Inghilterra. Egli era tranquillo poichè ignorava la passione del re, la quale non si era ancor data a conoscere. Ri-

tornato a Londra, Edoardo fece pubblicare un torneo, sperando di attirarvi la contessa. Egli ordinò al conte di condurre alla Corte la sua sposa, e il conte promise di obbedire. „ Voi avete bene
„ inteso, dice lo storico che ci racconta
„ tanto graziosamente quest' avventura,
„ come il re d' Inghilterra aveva tanto
„ ardentemente amato e con quanta pas-
„ sione la bella e nobil dama, Alice,
„ contessa di Salisbury. Amore lo tra-
„ vagliava notte e giorno, e talmente gli
„ rappresentava la bellezza e la freschez-
„ za di lei, che egli non si poteva dar
„ pace, e non faceva che pensare a lei
„ tutto il giorno „. La castellana, invitata al torneo, non osò far rifiuto, temendo di dare al marito alcun sospetto dei disegni del re. Le feste durarono quindici giorni: vi si vide brillare lo stesso re d' Inghilterra, Guglielmo II. conte di Hainaut, Giovanni d' Hainaut di lui zio, Roberto d' Artois, i conti di Derby, di Salisbury, di Glocester, di Warwick, di Cornovaglia e di Suffolck, ed un gran numero di cavalieri. Giostre, combattimenti, giuochi d' arme; danze d' ogni

maniera sorpassavano quanto si aveva in allora veduto. Sgraziatamente Giovanni, primogenito del conte di Beaumont, fu ucciso in un ultimo combattimento alla barriera. Alice comparì semplicemente vestita in mezzo alle dame cariche di ornamenti; ella ne compariva più bella, e mentre con questa semplicità voleva spegnere l'amore del monarca, lo infiammò.

Si crede che fosse in una di queste feste che Alice lasciò cadere il nastro turchino che stringeva una specie di elegante calza che si usava allora, Edoardo lo raccolse con vivacità, i cortigiani ne sorrisero, il re si rivolse loro dicendo: „ Vada in bando chi ne pensa male „. Alcuni anni appresso il re fece ristaurare il castello di Windsor „ che il re Arturo „ aveva fatto fondare, dove primiera- „ mente fu incominciata la nobile tavola „ rotonda, da cui uscirono tanti valenti „ uomini e cavalieri che trascorsero il „ mondo facendo prove di valore „. Lo spirito romanzesco e l'ignoranza di quei tempi dando credito a queste favole, Windsor sembrò opportuno a diventar

il quale sembrò ai cavalieri „ una
„ molto onorevole, nella quale tu
„ stava amore: „ questo restò po
dei cinque grandi ordini dell' E
Il fragile monumento d' una gal
del re d' Inghilterra ha resistito a
le tempeste che scrollarono il tron
tannica. Cromwell fu una volta
di vendere il suo nome per l' on
portare un cordone che aveva all
il ginocchio di una donna. Che son
que le cose più gravi della storia,
degli altari, la santità dei costumi,
gnità dell' uomo, l' indipendenza,
so incivilimento, se essi devon
meno durevoli degli istituti della

tà ignorò egualmente questi domestici ornamenti dell' aristocrazia nell'età di mezzo, e noi li vediamo spirare nel ritorno dei popoli alla libertà.

Edoardo fu accusato di non aver vinto Alice se non colla violenza: comunque sia il conte di Salisbury credè Alice colpevole. Clisson e gli altri signori britanni che furono decapitati, avevan presi de'secreti impegni colla contessa di Montfort e il re di Inghilterra. In testimonianza della loro fede, essi avevano mandato i loro sigilli ad Edoardo, il quale li diede in custodia al conte di Salisbury. Il conte approfittando dell' occasione per vendicarsi del seduttore o rapitore della sua sposa; mostrò i sigilli a Filippo il quale fece troncar la testa ai traditori.

La più palpabile prova della infedeltà dei signori britanni, si è il risentimento dimostrato da Edoardo pel loro supplizio. Se Clisson fosse stato fermo sempre alla parte del conte di Blois e della Francia, perchè Edoardo si sarebbe tanto commosso per la sua morte? Egli scrive al Papa, lamentandosene, e qualificando

i condannati quali *nobili attacc*
sua persona. Egli pretese punire
ingiusta guerra una sentenza arb
si dichiarò vendicatore di questi
di cui non era il re, riparatore di
to di cui non era giudice.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

Analisi Ragionata della Storia di Francia.

Prima stirpe	Pag. 5
Seconda stirpe	» 49
Terza stirpe	» 102
Ugo Capeto	» 106
Roberto	» 112
Enrico I.	» 113
Filippo I.	» 114
Luigi VI.	» 121
Luigi VII.	» 128
Filippo II.	» 130
Luigi VIII.	» 136
Luigi IX.	» 137
Filippo III.	» 140
Filippo IV.	» 142
Luigi X.	» 163
Filippo V.	» 174
Carlo IV.	» 181

FEUDALISMO, CAVALLERIA, EDUCAZIONE, COSTUMI GENERALI DEL DUODECIMO, DECIMOTERZO E DECIMOQUARTO SECOLO.

Feudalismo. . . . . « 188
La Cavalleria. . . . . » 227
L' Educazione. . . . . » 243
Costumi generali del duodecimo, decimoterzo e decimoquarto Secolo . . . . » 253

STORIA DI FRANCIA.

Filippo VI detto di Valois. . . . » 311
Frammenti. — Voto dell' Airone. » 317
Frammenti. — Perdita dei Francesi nella battaglia navale dell' Ecluse. — Godemaro di Fay. — Cagioni di disprezzo nelle guerre del secolo decimoquarto . . . . » 324
Frammenti — Guerra di Brettagna. — I Bretoni . . . » 329
Frammenti. — Assedio di Hennebon. — Giovanna, contessa di Montfort. — Avventura di

Gualtiero di Mauny e di La Cerda . . . . » 333

Frammenti. — Amori di Eduardo III e della contessa di Salisbury . . . . » 346